B. B. inven. F. Novelli delin. G. A. Zuliani sculp.

I CAPI-D'OPERA

DI

# ALESSANDRO POPE

TRADOTTI

E CORREDATI DI CRITICI DISCORSI
DI NOTE E DI RAMI

DA CREOFILO SMINTÉO P. A.

IMPRESSI
IN QUEST'ANNO
1804.

A SUA ECCELLENZA
FRANCESCO-MARIA DEL S. R. I.
LIBERO BARONE E SIGNORE DI
CARNEA-STEFFANEO
DI TAPOGLIANO, BARONE IN CRONHEIM ED EPPENSTEIN E MAGNATE DEL REGNO D'UNGHERIA.
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. R. I. A.
SUO COMMISSARIO AULICO PLENIPOTENZIARIO PER L'ISTRIA DALMAZIA ED ALBANIA.
AJO DI S. A. R. L'ARCIDUCA
FERDINANDO D'AUSTRIA
PRINCIPE EREDITARIO DELLE CORONE D'UNGHERIA E DI BOEMIA.

---

ECCELLENZA

Gli antichi Scrittori non iscegliean per tutela e per ornamento delle opere loro che il solo nome di que' cospi-

cui Sapienti che sapean giudicarle e che potean sostenerle: Platone scelse il nome d' Alcibiade; Tullio, quello di Catone: Pope seguì gli antichi, e dedicò il più importante de' suoi scritti a lord Bolingbroke; io, cogli antichi e con Pope, seguo la ragione e consacro a Voi il mio lavoro. Or si dedicano per-lo-più i libri con quella convenienza colla quale si farebbe dono d'un *nastro* ad un Astronomo, o d'un *quadrante* ad una Bella.

Quella *filosofia* sostenuta dal retto giudizio e corredata dalle dovizie dello spirito e dalla squisitezza del sentimento; quella beata *filosofia* colla quale rendeasi Sully la delizia del suo Re, della sua Nazione e de' dotti

d'ogni Nazione, e che Voi coltivate con pari felicità; quella è, o SIGNORE, per cui a Voi si conviene precisamente ciascuna delle quattro *operette*, quantunque d'indole diversa, raccolte in questo volume. E se perciò in ogni regïone vi si deve la stima de' grand' ingegni, nella regïone ov' io scrivo vi si deve di-più l'omaggio di tutti i cuori. Vi si dovrà, un giorno, poi quello del cuore di venti milioni d'uomini a' quali, mercè la provida destinazione del MIGLIOR DE' PADRI E DE' MONARCHI, Voi state apparecchiando UN OTTIMO PRINCIPE colla vigile saggezza del Di-Croy, colla vincitrice eloquenza del Fenelon e con un zelo superiore a quello d'entrambi.

In questo momento degnatevi, o SIGNORE, di accoglier benignamente nel *libretto* che vi presento un omaggio del cuor mio, e sono con profondo rispetto

Di Spalato

ECCELLENZA

Vostro umilissimo servo
G-V. Benini
detto, fra gli Arcadi, *Creofilo Sminteo*.

## *PREFAZIONE.*

*Il* SAGGIO SULL'UOMO, *il* SAGGIO SULLA CRITICA, *il* RICCIO RAPITO *e la* LETTERA D'ELOISA AD ABELARDO *sono le opere prenunziate nel* manifesto, *accennate nel frontispizio e contenute in questo volume. La poetica nostra versione delle due prime vide in due tempi diversi e in due diversi volumetti un' altra volta la luce; e l' esito fortunato ch' ebbe in quelle il nostro lavoro c' incoraggì d' applicarlo all' altre due e di pubblicarle tutte e quattro insieme.*

*I possessori delle due prime in addietro stampate vi troveranno de' cangiamenti nella presente edizione; si corresse (1) si tolse (2) si aggiun-*

*se (3) come vedrassi nelle qui indicate seguenti note. E' però cosa da enunziarsi subito l'* aggiunta *da noi or fatta* AL SAGGIO SULL'UOMO, *il che non si fece mai, del* disegno generale dell'opera; *giacchè il veder il disegno d'un poema metafisico prima d'intraprenderne la lettura, è cosa altrettanto idonea ad agevolarne l'intelligenza, quanto l'udir il soggetto d'un quadro emblematico a far tosto e meglio gustare il quadro stesso. Faranno pur meglio conoscere e l'originale e la traduzione di tutte e quattro l'opere, i* discorsi preliminari *e le noterelle che le corredano.*

*E siccome il vario interesse e intellettuale e sentimentale che desta rispettivamente ciascuna dell'opere medesime, ci lusinga che il nostro*

*piccolo volume verrà ben ricevuto dalla maggior parte delle colte persone, così d'altro canto ci conforta il sapere che vi son degli Eruditi d'un retto senso e di un tatto fino, vale-a-dire de' veri Critici, che approveranno la scelta da noi fatta, fra i molti scritti del Pope, di que' soli a' quali osiam dar esclusivamente il titolo di* CAPI-D'OPERA *(4) coll'aver lasciati gli altri tutti, componenti una decina (5) di volumi, agli amatori dell'* opera omnia.

*Se l'* utile *e il* bello *avesser soltanto guidato il giudizio degli editori nel pubblicar le opere proprie e le altrui, non si avrebbe forse mai riprodotto che, d'Aristotile, la* poetica; *di Galeno, l'opuscolo* de tuenda valetudine; *d'Erasmo, l'*elogio della pazzia; *del Tasso, la* Gerusa-

lemme e *l'* Aminta: *i molti enormi volumi in foglio contenenti le altre opere di questi, e così dicasi di cent' altri autori, non graviterebbono inutilmente nelle biblioteche; lo spirito umano avrebbe meno deviato; la buona critica non sarebbe stata sì di-frequente la vittima or della cupidigia or del cattivo-gusto; si avrebbe renduto un miglior servigio ai leggitori del-pari che agli scrittori,* e l'arte sarebbe men lunga, men breve la vita.

# NOTE.

(1) *In pochi luoghi però ed in cose di poco momento, segnatamente rispetto al testo; quantunque appariran tosto le nostre correzioni ne' due primi versi del* SAGGIO SULL' UOMO. *V. la nota locale.*

(2) *Abbiamo accorciato il* discorso preliminare *appartenente all' opera su-nominata; e molto più le note al discorso stesso per la ragione che si dirà nella nota seguente: Tolto abbiamo del-tutto la* lettera dedicatoria *al Cavaliere Girolamo-Ascanio Giustiniani, della quale non ci piaceva che il principio:* Un libro che riconosce la sua invenzione da *Locke*, il suo disegno da *Schaftersbury*, il suo colorito da *Pope* e il cui soggetto è *l'* UOMO, era egli un libro, o Signore, degno di Voi: per questa sola ragione io mi fo l'onore d'indirizzarvelo, lasciando le altre tutte a quelli che indirizzano i libri proprj o gli altrui ai nomi e non agli uomini.

*Comunemente si crede che Leibnitz e non Locke sia stato il primo a concepir il sistema dell'* Ottimismo, *quando non fu Leibnitz che il primo a pubblicarlo.*

(3) *Meno utile dell' accennata, ma forse più cara riuscirà l' aggiunta delle* Notizie intorno alla vita e agli scritti di Pope,

*per cui abbiamo levato d' altronde ( V. nota 3 ) ciò che abbiamo inserto nelle* notizie *stesse. In queste* Notizie, *quantunque brevi, niente abbiamo omesso d' importante.*

(4) *Meriterebbono il medesimo titolo l'* Epistole morali e le Satire *di Pope, se l' imitazione potesse gareggiare coll' originalità. ( V. le seguenti* notizie *intorno a Pope, al relativo paragrafo ).*

(5) *Più o meno secondo l' edizione. ( V. le* Notizie *suddette ).*

## NOTIZIE

### INTORNO ALLA VITA E AGLI SCRITTI

### DI ALESSANDRO POPE.

Alessandro Pope nacque agli 8 di giugno del 1668. Il padre suo discendeva da una cattolica e nobile famiglia della contéa d' Oxford; la madre era figlia di Guglielmo Turner cattolico gentiluomo della provincia di Yorch. L' esorbitanti tasse che impose il re Guglielmo sopra i beni di quelli ch' eran cattolici-romani, obbligarono i genitori d' Alessandro ad abbandonare il loro castello e a ritirarsi, coi tenui avanzi delle loro rendite, in una piccola casa in Londra vicina a S. Paolo. Ivi nacque e fu educato Alessandro, la cui debole costituzione persuase gli amorosi suoi genitori di non allontanarlo dalla lor vigilanza e dai comodi delle domestiche pareti (1).

In quell' età in cui gli altri fanciulli sono ancora sotto la custodia delle donne, si manifestarono in Alessandro talenti sì straordinarj, specialmente per la poesía, che invogliò un dottissimo uomo, cioè il celebre Deane, a prendersi egli stesso la cu-

ra di educarlo nelle lettere. Con una rapidità senza esempio apprese Alessandro il *greco* ed il *latino*; e già si può dire di lui, come si disse di Pico della Mirandola, esser egli stato uno di que' rarissimi Genj che non ebbero infanzia.

Di 12 anni pubblicò un' *ode sopra la vita campestre* della quale, malgrado la più ferma asserzione del suo maestro, nessun potea persuadersi che il discepolo fosse l' autore. La fama d' Alessandro andava però crescendo giornalmente in modo che, un anno dopo, non si osò dubitare esser egli veramente l' autore del suo *Polifemo ed Aci*, quantunque superiore a tuttociò che fosse stato mai scritto da qualunque altr' uomo non uscito ancora dai limiti della puerizia. Questo poetico componimento fu tratto dal L. IV. delle *Metamorfosi* d' Ovidio, e fu trovato il rivolo più limpido del fonte. Ma allorchè, tre anni dopo, comparvero alla luce le sue *Egloghe*, gl' Inglesi cominciarono a riguardar Alessandro, di sedici anni, non solo come il primo poeta ma come il più bel genio dell' Inghilterra. In quest' *egloghe* si unisce la bellezza colla semplicità dei pensieri, la vivacità delle imagini colle idée pastorali, le grazie dello stile colla spontanea felicità dell' espressione. Vi si scorge in-somma la

natura di Teocrito e l'arte di Virgilio. A tutti questi poetici componimenti seguirono la *Foresta di Windsor*, ed una pastorale intitolata *la Nascita del Messía*: si gustano nella prima delle graziose e ridenti descrizioni della vita campestre; e si ammira nella seconda, ch'è un' imitazione del *Pollione* di Virgilio, una morale delicata e sublime. Tradusse in seguito con originale franchezza il L. IV. della *Tebaide di Stazio*.

Ma giunse il momento in cui comparir doveva, come comparve nel 1709, uno dei capi-d'opera del nostro Autore, cioè il suo SAGGIO SULLA CRITICA, intorno cui veggasi ciò che abbiam noi detto nel *discorso preliminare* alla versione dell' opera stessa contenuta nel presente volume.

Fu in questo tempo che il nostro Popè cominciò a familiarizzarsi coi più grand' uomini dell' Inghilterra allor dimoranti in Londra, cioè col conte d' Hallifax, con lord Lansdown, col dr. Garth, coi signori Trombul, Wicherly, Walsh, Gay, Haddisson, Steéle e Congreve. Questi distinti personaggi illustrarono la mente di Popè di nuovi lumi, e lo eccitarono a nuove imprese. Furon dessi che ispirarono in Pope la brama e l' ardire di gettarsi in un mare più vasto, coll' intraprender la tradu-

zione in versi, e l'illustrazione dell' *Illiade* e dell' *Odisséa*.

Era di-già entrato in questa difficile e laboriosa carriera quando, deviando un poco, scrisse e pubblicò nel 1710 un poemetto intitolato *il Tempio della Fama*, dove la sua immaginazione riscaldata dall' Omerica effervescenza gli fece negligere quella regolarità nella condotta che si bramerebbe in questo componimento. Tornò Pope ad Omero; ma un bizzarro avvenimento accaduto in que' momenti in Londra lo fè deviar di-nuovo dalla sua carriera, e lo eccitò a scrivere il suo RICCIO RAPITO, che comparve nel 1712; e nell' anno stesso scrisse e pubblicò la sua famosa LETTERA D' ELOISA AD ABELARDO. Intorno a queste due poetiche composizioni noi rimettiamo (come abbiam fatto rispetto al SAGGIO SULLA CRITICA) i nostri lettori ai due discorsi che, in questo stesso volume, l'una e l'altra precedono.

Intanto la gran-Brettagna stava aspettando di veder il principe de' poeti greci vestito per man di Pope all' inglese, e che comparve nel 1715. Stupirono gli artefici al mirar per la prima volta, in una traduzione, riconciliata la fedeltà colla rima; stupirono gli uomini di gusto di trovarvi la franchezza, la forza e la grazia

di un bell' originale; stupirono e gli uni e gli altri di scoprir, mercè le note di Pope, dei pregi e dei difetti nel Poeta greco che giacéan fino-allora sconosciuti. Nessuna traduzione del mondo fu giammai così fortunata: tutti asseriscono ch' essa abbia prodotto a Pope più di centomila scudi.

Fu questo il momento il più brillante per Pope, ma fu insieme quello in cui l' invidia sollevò i suoi maligni vapori per oscurare un tanto lume. Uno sciame di libelli più satirici che critici usciron da' torchj non solo contro l' opera ma, ciò che destò la nausea e lo sdegno nelle persone saggie, contro la personalità fisica del nostro Autore. In uno di questi libelli, passandosi dall' invidia al furore e da questo alla follía, si pretende di provare che Pope non intendeva il greco perchè era gobbo. Se il talento deve costar così caro, che infelice dono è il talento! Pope ebbe la debolezza d' imitar quel viaggiatore, annoverato dal Boccalini, il quale mal-soffrendo lo stridulo romorío delle cicale, si diede a salire gli arbori per accopparle, e non fece che affaticarsi ed interrompere il suo viaggio senza ottenere il suo intento; quand' ei non avea che a seguire il suo cammino, e le cicale sarebber di-già in

pochi giorni naturalmente morte. Scrisse Pope *la Dunciade* ( che all' incirca corrisponde alla parola italiana *scempiaggine* ) poema satirico contro gli scrittori ed i libraj de' suoi tempi, con cui non fece che fermentar maggiormente le teste de' suoi nemici, ed accrescer il numero e l' acerbità de' libelli contro di lui. Prima di pubblicar questo componimento, che non fa verun onore all' autor suo, aveane Pope gettato il MS. sul fuoco; ma trovandovisi presente il dr. Swift rendette a Pope il cattivo servigio di salvarlo dalle fiamme, e far che venisse consegnato a' torchj. Swift potea aver due ragioni, l' una peggior dell' altra, di non lasciar perire un tal libro. Ma cedette Pope finalmente al consiglio de' saggi amici, cioè a quello di non più rispondere a' suoi censori, ma di umiliarli invece colla produzione di nuovi capi-d' opera. Di-fatto ei diede mano, e diede un anno dopo alla luce il suo SAGGIO SULL' UOMO di cui si farà parola ( come abbiam detto rispetto all' altre tre opere ) nel *discorso* nostro *preliminare* all' opera medesima.

Scrisse Pope eziandío molte epistole morali e molte satire, l' une e l' altre in versi, che imitano quelle di Orazio nel fondo dei pensieri e non di-rado nel modo di

presentarli; quantunque, fra le seconde, vi si trovi più di-sovente la cinica mordacità di Giuvenale che il piccante socratico di Orazio. Il francese Boileau scrisse pure delle epistole e delle satire della medesima indole, che i suoi compatriotti antepongono a quelle di Pope, ma gl' Inglesi non gliela fan buona; e tra i forestieri vi son due partiti che lascian tuttora indecisa la lite. Si potrebbe dire che le francesi sien più polite; le inglesi, più ricche: le prime sembrano, a dir così, opera del pennello dell' Albano; le seconde, di quello di Paolo. Fra l' epistole di Pope, ve n' â però una ( sopra la conoscenza degli uomini ) vincitrice d' ogni confronto. Non v' â forse alcuna scrittura in tal genere, nè antica nè moderna, ove meglio si penetri in tutti i meati del cuor umano, se ne sviluppi meglio ogni affezione, e se ne faccia una pittura più energica e più verace.

Oltre tutte quest' opere, fece Pope in varj tempi e casi, or per piacere a sè-stesso or ad altrui, de' *prologhi*, degli *epiloghi*, degli *epitaffj*, delle *favole* e segnatamente delle *odi*, fra le quali è mirabilmente bella quella per S. Cecilia, ove in peregrino e vivace modo tesse il poeta le lodi della musica, terminando con quelle della Santa,

Così Pindaro celebrava soltanto nell' ultima strofa le lodi di quell' eroe ch' era il soggetto dell' ode sua.

Non farem noi parola d' un grande ammasso di lettere familiari che lasciò il nostro Autore, poichè non ve ne son che tre-quattro le quali destar possano un qualche interesse. Gli editori però le stamparon tutte, non essendo essi così scrupolosi sul male che fanno all' economía del tempo di quelli che leggono, ed alla gloria di quelli che scrissero.

Di nessuno de' moderni poeti (meno che del Metastasio) si fecero tante edizioni del corpo intero delle sue opere (2) e originali e tradotte; e nessun forse de' moderni scrittori di qualunque classe fu da tante penne e in tante lingue tradotto (3). La massima prova però del merito (4) del nostro Autore si è quella della frequenza colla quale e in voce ed in iscritto viene dalle colte persone tutto-giorno citato.

Si dilettava pure il nostro Poeta di maneggiar talvolta il pennello, quantunque metta egli stesso in ridicolo le sue pitture, scrivendo ad un suo amico: *I miei Santi non potrebbero essere adorati che da quegl' Indiani, gl' idoli de' quali son presso d' essi tanto più rispettabili quanto più sono deformi*. E in altro luogo: *Si dice che un An-*

*gelo abbia terminato un quadro cominciato da S. Luca; voi giurereste che il mio fu terminato dal Diavolo.*

Gloriavasi, all' incontro, il nostro Pope di un talento creatore nell' immaginare e disegnare giardini; e la pretensione di lui viene sanzionata dal più celebre fra i moderni scrittori su di un tale argomento, cioè dal Sig. Hirschfeld: *Pope*, ei dice (5), *ajutò Kènt e contribuì senza dubbio a formare il gusto de' moderni giardini. I disegni del giardino formato a Carltonhouse pel principe di Galles, son tratti dall' idée del giardino di Pope a Twickenham. Il Poeta diceva che il suo giardino era fra le sue opere quella della quale più si gloriava. Di-fatto era d' uopo d' uno sforzo singolare d' arte e di gusto per donar tanta varietà e tanti ornamenti ad un pezzo di terra di cinque jugeri. Il passaggio dall' oscurità delle grotte al più chiaro giorno; le ombre che si spandono e si avvicinano in seguito; i cupi boschetti, le aperte verzure e la maestà dell' uscita verso i cipressi i quali conducono alla tomba di sua madre, sono opere di un giudizio e di un gusto il più squisito.*

Pope era non solo un gran genio, ma era pure, all' occasione, un bello-spirito. Una dama che avea figurato per singolar bellezza nella sua gioventù, e che erasi

poi dedicata ad una esimia pietà, rimproverò un giorno Pope perchè ne' suoi scritti avea detto mal delle donne: *Di voi però, madama*, disse il Poeta, *non poteva io dirlo*; *e perchè?* *riprese la dama*; *perchè*, il Poeta soggiunse, *voi non foste giammai una donna; prima eravate un angelo, or siete una santa*.

In quanto poi al carattere morale di Pope, noi non faremo che ripetere le parole del suo concittadino e contemporaneo Warburton di-già, prima e dopo, da noi citato. *Che sia egli stato*, dice Warburton, *uno de' più grandi poeti del mondo, non è questo il maggior elogio che meriti Alessandro Pope; deve egli esser posto in una classe assai superiore; egli era una delle più eccellenti opere di Dio. Possedeva il solo Pope una porzione di virtù maggior di quella che vantar possano un gran numero d' uomini presi insieme; e in un secolo così corrotto che avea bisogno veramente di un censore suo pari*. Promette poi Warburton una vita ragionata di Pope nella quale, ei dice, *io porrò nel suo vero punto di vista non solo la natura, la forza e l' estensione del suo genio, ma il suo carattere morale colla descrizione delle sue virtù, cioè della sua pietà filiale, del suo disinteresse nelle amicizie .... della sua viva carità verso i poveri*,

*veri, della sua benevolenza pel genere umano in generale, e finalmente del suo rispetto per la Divinità, e del suo sincero attaccamento alla Rivelazione e alla cattolica Religione* (6).

Ma un'anima sì grande e sì bella era riposta in un corpo debile e deforme. Era Pope gobbo alquanto e contraffatto, e quindi la sua salute era sempre vacillante in modo che l'arte era spesso chiamata in soccorso della natura. I pubblici fogli annunziarono più volte la sua morte prima ch'egli morisse, ed ebbe così più volte la soddisfazione di vedersi da tutte le nazioni compianto, ed onorato degli elogj i più pomposi. Morì alla fine realmente da un' idropisía di petto ai 30 di maggio del 1744 d'anni 56 nella sua bellissima casa di campagna a Twickenham, tre leghe distante da Londra, dopo di avere sparso le sue beneficenze su i parenti, su gli amici e su i domestici; e i frutti e i fiori del suo talento su tutto il mondo.

## NOTE.

(1) Tutte queste notizie e tutte le susseguenti si ritrovano in tanti luoghi, che abbiam noi creduto superfluo il citarne alcuno. Esse trovansi, con altre di poca importanza disperse, nella Vita del nostro Autore scritta dal Warburton, nel Magazzino di Londra del 1751, nelle Memorie di Trévcux, nel rispettivo articolo delle ultime Enciclopedíe, nel Dizionario storico degli uomini illustri, nei Ritratti poetico-storici dell' ab. Bonafede &c. Non è opera nostra se non quella di avere raccolto, scelto, ristretto, altrimenti disposto, ed avvalorato d'una qualche riflessione e d' un qualche giudizio.

(2) Siamo noi stati assicurati da un uomo dotto ed onesto d'aver ei veduto una moderna edizione delle opere originali di Pope, ove appariva nel frontispizio *decima edizione di Londra*. Tra le edizioni forestiere le più celebri son quelle di Edimburgo del 1764, di Leiden del 1776, e di Parigi colla traduzione francese a fronte, tutte in 8vo. In maggior numero sono le edizioni di tutte l'opere tradotte in francese; nel solo Parigi si stampano presso-che ogni anno: noi possediamo quella di Vienna del 1761 in sette grossi volumi in 12mo.

(3) In quasi tutte le stampate collezioni delle opere di Pope v' à una qualche nuova traduzione di qualcuna delle opere stesse. I soli traduttori francesi più conosciuti sono Resnel, Silhovette, Millot, Delille, Fontaines, oltre i meno conosciuti e i non nominati.

(4) Del merito letterario di Pope si parla in tanti luoghi del presente volume, che crediam poterci dispensare dal dirne in questo luogo di-più.

(5) Alla pag. 7. del T. IV. del libro intitolato: *Théorie de l'art des jardins par C. C. L. Hirschfeld, traduit de l'allemand. Leipzig.* 1783. *Vol.* 4. *in* 4*to*. Un valoroso Concittadino di chi scrive, ammirando l' opera suddetta e deplorandone la voluminosità, la pose in buratto, ne colse il più bel fiore, ne fè un nuovo impasto minor di mole, ugual di sostanza, superiore di gusto, e lo presentò al Pubblico in un solo volumetto in 8vo. col titolo *Teoría dell' arte de' Giardini*. Bassano 1801.

(6) Veggasi, in tal proposito, la nota relativa fra quelle che appartengono al Discorso preliminare al SAGGIO SULL'UOMO.

I PRINCIPJ DELLA MORALE

OSSIA

# SAGGIO SULL' UOMO

Poema inglese d' ALESSANDRO POPE ( diviso in quattro parti che all' Autor suo piacque di chiamar *Epistole* ) tradotto ed illustrato

DA CREOFILO SMINTÉO P. A.

# DISCORSO (*)
# PRELIMINARE
## DELL' EDITORE.

Che la fama del SAGGIO SULL' UOMO di Alessandro Pope siesi altrettanto estesa sul globo terracqueo quanto esteso vi è il nome di *filosofica letteratura*; che i migliori Critici abbiano eccessivamente lodato (1) e cavillosamente censurato (2) un tal poema; ch' ei veggasi e in latino (3) e nelle più colte viventi lingue tradotto (4) non solo in verso, come si suol far de' poemi, ma in prosa ancora, e più d' una volta nell' uno e nell' altro modo in quella lingua e in queste, e che cigolino tutto-giorno i torchj d' ogni paese onde moltiplicarne le edizioni; son questi vanti in tutto o in parte comuni ad altri cinque o sei poemi comparsi sulla scena del mondo negli ultimi venticinque secoli, e che non fan poi che produrre alternativamente il piacere e la noja. Il merito singolare del



(*) Tratto, con qualche riforma, dalla prima nostra edizione.

SAGGIO SULL'UOMO è quello di essere il solo fra i poemi, per non dir il solo fra i libri, che faccia star meglio dopo di averlo letto. Il grande scopo dell'autor suo è di confutar i lamenti dell'uomo sulla propria situazione e sul proprio stato, e di renderlo quindi contento e virtuoso; e se l'impossibilità di cangiar l'esistenza morale dell'uomo stesso non permise a Pope di ottener del-tutto il suo fine, nessuno almeno gli contrasta la gloria di esser egli finora il solo poeta del mondo ch' abbia egregiamente tentata una tal' impresa e che, innestando nel suo poema gl'incanti della poesia alle verità della filosofia, abbia la sorprendente fortuna di conseguir l'approvazione dello spirito umano, di sistemarlo o almeno di confortarlo.

Eppur si può dire che di un tal libro priva ancor si trovasse l'italiana poesia, potendosi supporre la non esistenza delle quattro precedenti versioni (5) come vedrassi individualmente nella nota che indichiamo. Mentre però con ingenua libertà osiam noi d'avanzar una tale supposizione, confessar dobbiamo la malagevolezza di ben tradurre un poema didascalico, specialmente in quella parte che riguarda il dottrinale, in cui l'ingegno si ritrova alcuna volta schiavo della necessità sino al

punto di non poter azzardar un sinonimo ( se pur sinonimi vi sono ) nè di levar o aggiugnere un epiteto, nè d'invertere nè di sostituire, come far lo può ne' poemi delle altre classi; e si dee confessar non-meno che questo poema, per la squisitezza della materia, è il più difficile anche fra i didascalici da esser tradotto. E se il novello nostro traduttore osò non-pertanto di por la mano ad un tale lavoro, ei prescrisse a sè stesso l'invariabil legge di rispettare scrupolosamente, diciam così, l' Idolo filosofico, e di prender un qualche cauto arbitrio ove trattavasi di porre in miglior lume l'idolo medesimo, e di meglio disporne o renderne più aggradevoli gli addobbi. Pope era un uomo egli pure, nè la rima ( a cui si è obbligato ) gli avrà sempre lasciato dire ciò che dir avrebbe voluto, nè avrà sempre côlto ei pur nello scrivere que' momenti beati „ in „ cui i pensieri egualmente che le espres- „ sioni cadono quasi dal cielo e guidano „ felicemente tutto-ad un-tratto e l' inge- „ gno e la mano. " Nè si possono dissimulare nel suo poema alcune sconnessioni, ed alcuni pochi luoghi che sentono un sospetto di contraddizione, d'implicato, di basso, di strano, ed in conseguenza suscettibili di miglioramento: la flemmatica

esattezza è fatta pegli uomini mediocri, e bisognava che Pope fosse stato un mediocre poeta per esser privo de' piccoli difetti che non van mai disgiunti dalle grandi bellezze. Sono i gran genj simili alle aquile che le nubi dividono dagli augei palustri: stanche quelle di tenersi librate sopra un etere troppo sottile si abbassano talvolta mentre questi fan pur talvolta una qualche sforzata salita; s' incontrano allora e si toccano per un momento; questi poi ricadon nel fango, quelle ripassan le nubi e sen tornano al cielo. Se per avventura il nostro traduttore non potè seguir sempre l' Autor suo nelle salite, potè anco talor sostenersi e non discender con lui; ma mentre ei si lusinga di aver in alcuni luoghi renduto Pope più evidente e più animato, confessa nel tempo stesso d' averlo pure in alcuni altri indebolito o per non aver saputo far meglio, o per la combinazione della indispensabile esattezza coll' incompatibilità delle due lingue, o talvolta ancora per esser la materia stessa intrattabile in poesia e specialmente nella nostra che fu, dopo Dante, educata con soverchia morbidezza ed avvezzata ad esprimer piuttosto cose procedenti dall' immaginazione e dal sentimento che dalle utili meditazioni dell' intelletto. Ed in fatti come può riu-

scir armonico un verso endecasillabo italiano ove non se ne possano escluder le parole *intellettuale*, *gradazioni*, *sensitività ec.* o certi nomi proprj settentrionali cui ripugna perfino la nostra articolazione? e come si possono esprimere con eleganza alcune idée le quali, non essendo state espresse dagli antichi nostri maestri, divengono come straniere all'orecchio italiano non suscettibile di diletto se non che da que' suoni ch' ànno, vogliam dire, la medesima configurazione delle prime impressioni dall' orecchio stesso ricevute e rendute poi profonde e quasi indelebili dal tempo e dall'uso? Ma non-pertanto questi stessi difetti di ritmo, questi versi stessi disarmonici e ineleganti, quando non manchino delle altre qualità relative e particolari, e quando sien preceduti e seguiti da versi belli, fanno a-un-di-presso l' effetto delle *false* nella musica che tolgono la monotonía, lascian sentire il confronto, rallentano i moti dell' anima onde renderne più vivaci le vibrazioni, e formano da un artifizioso complesso di discordanze quel totale concertato ed armonico che produce l' incanto superiore talvolta al diletto medesimo.

Nella presente traduzione or si è seguito il senso dell' originale riformato dall'autore e pubblicato dal Warburton in Londra nel

1751 (indi con maggiori illustrazioni nel 1764) ed ora quello delle varie lezioni che il Warburton istesso trasse dalle precedenti edizioni e dall'autografo medesimo, dove appajono bene-spesso que' primi pensieri que' tratti primi che partono dalla natura, cioè da una certa non ricercata verità, e non ancora corretti ed infievoliti dalla riflessione la cui maggior fallacia, negli affari di spirito, stà talvolta in ragione della maggior sua maturità.

Ma qualunque sia la traduzione presente or libera per genio ora schiava per dovere e, a seconda della materia o del momento, più o meno debole o felice, dovrebbe dar essa almen certamente una migliore idea dell'eccellente suo originale di quel che abbian fatto le traduzioni precedenti; anzi se volessimo prestar noi troppo facile orecchio al giudizio di un dotto inglese, che dimora da molt'anni in Italia e che si ritrova ora in Venezia, sarebbono in questa di tal maniera temperati insieme i difetti e i compensi da poter essa, presa nel suo totale, diversificar soltanto il piacere e non diminuirne la somma per que' lettori medesimi che fossero ugualmente versati nell' una e nell'altra lingua. Noi però non ci facciam mallevadori nè di un tal giudizio nè di alcuna delle cose dette finora e da

dirsi in appresso, comprendendo pur-troppo che l'inganno è così inseparabile dall' uomo come la diversità de' pensieri e' de' gusti; e ci limiteremo a credere che quand' anche questo piccolo poetico lavoro venisse creduto degno di esser posto nell' ammasso de' cattivi libri, lo scrittor suo non avrebbe fatto poi altro male che di aggiugnere un granello di sterile sabbia ai monti immensi che ne rifiuta l'oceano.

*Fine del Preliminare.*

# NOTE

## AL PRELIMINARE

## DEL SAGGIO SULL' UOMO.

(1) ,, L'essai sur l'homme me paraît le plus beau poë-
,, me didactique, le plus utile, le plus sublime qu'on
,, ait jamais fait dans aucune langue.

,, Platon parlait en poëte dans sa prose peu intelligi-
,, ble, & Pope parla en philosophe dans ses admirables
,, vers.

,, Il faut que Dieu sur la fin de sa vie lui ait donné
,, ( à Pope ) subitement le don des langues pour le ré-
,, compenser d'avoir fait un aussi admirable ouvrage que
,, son ESSAI SUR L'HOMME. *Voltaire mélang. de lit-*
,, *térat.*

,, Ma questi néi, quali che sieno, non possono torre
,, che il SAGGIO SOPRA L' UOMO non sia uno de' più
,, sorprendenti e meravigliosi componimenti che abbia
,, prodotti la poesia. La più sublime filosofia e la poe-
,, sia più nobile si danno in quel poema amichevolmen-
,, te la mano, e in disusato vincolo graziosamente s'
,, uniscono a tessere una gloriosa corona all'immortale
,, Pope. L'estro e il furore della poesia mal soffre i
,, ritegni e le timide cautele della severa metafisica,
,, ama di spaziarsi e di volare liberamente, e non può
,, affarsi alla flemma e misuratezza di quella; onde ra-
,, re volte o non mai s'uniscono elleno felicemente a
,, spargere in un poema tutti gli ornamenti poetici col-
,, la filosofica giustezza e profondità. Era riserbato al-
,, la gloria del Pope l'ottenere questa difficile unione,
,, e darci un filosofico poema che contentasse il genio
,, de' filosofi e de' poeti: e tale in-fatti deve dirsi il
,, SAGGIO SOPRA L'UOMO dagli uni e dagli altri
,, colle maggiori lodi onorato. " *Andres, tom. V. cap.*
*3. dell' ediz. di Venezia.*

Noi mettiam sotto gli occhi de' leggitori il sentimento di due soli fra i molti Critici che parlarono di Pope, ma lo squisito ben noto discernimento di questi a larga mano compensa la moltiplicità dei giudizj.

(2) Principalmente in proposito di Religione ( ultimo rifugio dell' invidia contro le grandi opere ) si attacca

e talvolta rabbiosamente il SAGGIO SULL' UOMO, ove si vorrebbe far comparire Pope un *fatalista*. E' mai verisimile che fosse tale un uomo il quale à resistito alle più seducenti offerte di pensioni e d' impieghi fattegli da una bella donna, ch' era poi anche regina (la regina Elisabetta) perchè egli passasse dalla Comunion cattolica all' anglicana, o fingesse solamente di passarvi, dispensandolo dalla solita formalità del giuramento? (*v. la stor. della vita del Pope precedente le sue op. nell' accennata ediz. di Vienna del 1761*).

I persecutori del Pope s' ingannano a dirittura nel fondamento, la fallacia del quale fallaci rende in conseguenza le più importanti delle loro censure. Essi paragonano il sistema del SAGGIO SULL' UOMO a quello della *Teodicea*, mentre Leibnitz immagina che fra i mondi possibili Dio non abbia potuto sceglier che il migliore, anzi aggiunge che se Dio avesse potuto scegliere fra due cose egualmente buone non avrebbe scelto nè l' una nè l' altra, quando Pope all' incontro non solo lascia libera a Dio la scelta, ma comparisce per tutto zelantissimo della divina libertà: e benchè dall' uno e dall' altro de' due sistemi risulti la conseguenza *che quanto esiste è bene*, i diversi rapporti di un tal sentimento giustificano il SAGGIO SULL' UOMO, il quale letto sensatamente e considerato nel suo totale con quello spirito con cui Benedetto XIV consiglia di legger le opere degli scrittori cattolici (*Quod si ambigua quædam exciderint auctori, qui alioquin catholicus sit, & integræ religionis doctrinæque fama, æquitas ipsa postulare videtur ut ejus dicta benigne, quantum licuerit, explicata in bonam partem accipiantur*. Ex constitut. Bened. XIV, die 9 Julii 1753) letto in tal modo, replichiamo, il SAGGIO SULL' UOMO, si troverà esser anzi il più idoneo componimento per attaccar sinceramente l' uomo alla Divinità e alla virtù.

(3) Fra le traduzioni latine merita di esser singolarmente annoverata quella del sig. ab. Costa professore emerito nel Seminario di Padova. Questo insigne professore emulando sempre nello stile Lucrezio quando non è disarmonico e stentato, sviluppa ed atteggia e rischiara i pensieri di Pope con sì magistrale e graziosa agilità che fè dire ad un uomo dotto e di gusto, versatissimo in ambe le lingue, *sembrar Pope un felice traduttore del Costa*.

(4) Fra le traduzioni in lingue moderne che compar-

vero del SAGGIO SULL' UOMO quella che prima, forse, o almen più d'ogni altra lo fece conoscere all'Europa tutta, quella che più d'ogni altra divenne celebre e universale e che continua ad esserlo tuttavia, quella è che in versi francesi scrisse l'ab. di Resnel; ma i francesi traducono in versi non come vogliono ma come possono, cioè come lor vien permesso dalla loro lingua, dalla loro rima, e dalla necessità che si fanno di escluder le espressioni che non ànno una certa gallica pulitura alla quale sagrificano bene-spesso il *vero* e il *grande*. Oltre-che la traduzione di cui si parla stà alla condizion generale dell'altre di quella contrada, à poi il particolar discapito di esser tratta dalla prima edizione del SAGGIO SULL'UOMO, ritoccato dappoi e in molti luoghi riformato dall'autore, dond'è fors'anche che vi si veggon sovente delle lacune e de' contra-sensi in confronto delle posteriori originali edizioni. Questa, così detta, traduzione quasi sempre elegante, rare volte fedele e non mai grande, servì di testo alla più celebre traduzione italiana, come si vedrà alla nota seguente.

(5) Per quanto a noi consta, non altre che le quattro indicate son le poetiche italiane versioni del SAGGIO SULL' UOMO; cioè: quella del signor cavaliere Anton-Filippo Adami, della quale abbiam vedute le edizioni di Venezia del 1758, di Napoli del 17..., e nuovamente di Venezia del 1784 tutte in 8vo. La seconda senza nome d'autore e di paese, che pur è di Firenze, stampata nel 1776 (ma per quanto appar dalla prefazione, scritta molt'anni prima) in 4to. La terza del signor ab. Chiari, più d'una volta impressa in Venezia ed altrove, in 8vo; e la quarta finalmente del signor conte Giuseppe-Maria Ferrero di Lavriano, nobilmente impressa nella reale stamperia di Torino nel 1768, in 4to. Le due prime sono in versi sciolti, la terza in versi martelliani, e la quarta in terza-rima.

La prima da noi nominata, la prima è ancora che abbia veduto la pubblica luce, e la più celebre d'ogni altra, e quella che va tuttavia per le mani di ognuno. Questa traduzione è tratta non già dall'originale, ma per confessione dello stesso traduttore, dalla parafrasi francese che ne fece l'ab. di Resnel, intorno alla quale veggasi quanto si è detto alla nota 4. Va bene che il sig. cav. Adami confessi ingenuamente di aver tradotto Resnel invece che Pope; troviam però strano che se ne vanti,

e giunga persino a dichiarare *che non v'era altra maniera di far una traduzione di Pope che fosse veramente poetica*. Ma il signor cav. Adami à poi egli bene tradotto Resnel? comunque ciò sia, dopo tutto quello che a Pope tolse Resnel e che a Resnel tolse Adami, cosa poi resterà in Adami di Pope? Quel che non si può negare al traduttor italiano si è, oltre ad un qualche passo felice, la purità della lingua e la facilità del verseggiare a cui il suo libro dovette la sua fortuna; ma questa stessa facilità lo porta di tratto-in-tratto ad una stemperata effusione di cose proprie delle quali, per verità, non bisognerebbe che ve ne fossero. Che ciò sia vero, ecco come ci presenta il sig. cav. Adami i due primi versi, i due primi, del SAGGIO SULL' UOMO.

*Awake, mi ST. JOHN. leave all meaner things*
*To low ambition, and the pride of Kings.*

Risvegliati, signore, e al volgo ignaro
Lascia d' un falso ben la vana speme;
Togliti al fasto delle corti altere,
Troppo misero oggetto alle tue brame.
Vuoi forse tra la folla andar confuso
Che de' monarchi la fortuna adora?

In tutti questi sei versi non v' à del Pope che la parola *risvegliati*.

Passando alla seconda traduzione, benchè in fronte dell' indicatane edizione non vi sia che una cifra, noi ne conosciam benissimo l' autore. Egli è questi un uomo rispettabile pel suo carattere egualmente che per la sua età, non meno che per le solide opere che, sempre segnate della cifra stessa, diede alla luce. Quella specialmente che à per titolo *Delle scienze utili e delle dilettevoli per rapporto alla felicità umana* è sparsa di molta dottrina e scritta con geometrico ragionamento, di modo che gli ravvivò la pubblica stima ch' avealo già da gran tempo giustamente collocato nel rango dei dotti. Ma non era ei nato per le traduzioni poetiche e non avea questo, forse, poco importante ma pur sì raro talento. La sua traduzione del SAGGIO SULL' UOMO benchè tratta dal testo inglese, com' ei dice e come non dubitiamo, è dessa or troppo fedele or troppo libera, e sempre fuor di ragione e di tempo. I pensieri inglesi sotto la penna dell' innominato traduttore vi so-

no sì travolti ed inviluppati, e l' ineleganza vi è sì perenne che rendono questa traduzione altrettanto oscura quanto disaggradevole. I suoi versi, quando pure son versi, sono sul gusto Salviniano, ed eccone un saggio nella traduzione de' due sopra segnati primi versi del poema:

O Bolinbroch, scuotiamoci dal sonno
Usato intellettual, abbandoniamo
Gli ambiziosi interessati affari
Soliti occupar l'anime comuni
Della plebe e dei Re . . .

Rispetto poi alla terza traduzione, basterà il dire esser essa tratta da Resnel, scritta in versi martelliani, e dall' ab. Chiari.

Molto caso all' incontro dovrebbesi far della quarta, dettata in nobile stile e fornita di dotte e giudiziose osservazioni, se *traduzione* e *rima* non fossero due cose eterogenee che un felice accidente, più che il sapere e l'ingegno, ci fa qualche rara volta soltanto veder insieme.

*Fine delle note al Preliminare.*

# DISCORSO *

# PRELIMINARE

## DELL' AUTORE.

Avendomi proposto di scrivere alcuni pezzi relativi alla vita e ai costumi umani in modo ( per usar l' espressione di mylord Bacon ) che penetrar potessero negli affari e nel cuore degli uomini; ô creduto più a proposito d' incominciare dal considerar astrattamente la natura e lo stato dell' uomo, giacchè per provare ogni moral precetto e per esaminar la perfezione o l' imperfezione di qualunque creatura, egli è necessario saper prima qual sia il suo stato e le sue relazioni, e quale il fine e il disegno dell' esser suo.

La scienza della natura umana, non che tutte le altre scienze, è ridotta a pochi

c

* Non essendosi mai dato nè dall' Autore nè dagli editori il *Disegno dell' opera*, si diede il nome di *Disegno* ( e abbiam noi pur così fatto nella prima edizione ) al presente DISCORSO ; ma se a questo convengasi un tal nome, si conoscerà dal DISEGNO seguente.

punti chiari; nè vi sono molte verità certe in questo mondo. Quindi nell' anatomia della mente, come in quella del corpo, sarà meglio pel genere umano di esaminar le parti grandi e chiare di quel che sia l' andar investigando studiosamente i nervi ed i vasi impercettibili, le relazioni e l' uso de' quali scapperanno mai-sempre alle nostre osservazioni. Eppure su quest' ultime cose versano soltanto le dispute; ed io oso dire ch' abbian esse meno aguzzati gl' intelletti di quello ch' abbiano irritati i cuori degli uomini l' un contro l' altro, e piuttosto contribuito a diminuir la pratica che ad avanzar la teoría della moralità.

S' io potessi lusingarmi che il presente SAGGIO avesse un qualche merito, deriverebbe questo dall' aver io tenuto la via di mezzo fra i due estremi delle dottrine, dall' avere schivati i termini inintelligibili, e dall' aver formato un sistema morale temperato benchè non inconsistente, e breve benchè non imperfetto.

Io avrei potuto ciò fare in prosa, ma ò scelto il verso ed anche la rima per due motivi: l' uno non è nuovo, cioè che le massime ed i precetti scritti in tal modo colpiscono il lettore più fortemente alla prima, e son da lui ritenuti più facilmente dappoi; l' altro all' incontro comparirà al-

trettanto strano quant' esso è pur vero, ed è ch' io mi trovai in grado di poterli esprimere più brevemente in questa maniera che nella prosa stessa; nè v' à niente di più certo, che la forza e la grazia degli argomenti e delle istruzioni dipendono in gran parte dalla brevità.

Io mi trovai poi incapace di trattar più individualmente questa parte del mio suggetto senza divenire stucchevole, e più poeticamente senza sagrificar la chiarezza all' eleganza, andar vagando dalla precisione e romper il filo del raziocinio; e se v' à uomo che possa unir l' una cosa all' altra, io confesso ingenuamente che farà un' impresa superiore alla mia capacità.

*Fine del Discorso Preliminare dell' autore.*

## DISEGNO GENERALE
## DELL' OPERA.

Col solo lume della Ragione comincia Pope ad esaminar nel suo POEMA la natura dell' uomo :

„ La Ragione c' insegna che l' uomo è
„ creato per abitar questo mondo ; e da
„ questo principio, congiunto all' idéa che noi
„ abbiamo della sapienza e della bontà dell'
„ Ente-supremo, si deve dedurre che cia-
„ scun uomo â tutte le perfezioni conve-
„ nienti al suo stato di creatura, e al rap-
„ porto ch' egli â co' suoi simili non-solo ;
„ ma con tutte le parti che compongono l'
„ Universo. Siccome poi non conosciamo que-
„ sto rapporto in tutta la sua estensione,
„ così non possiam che imperfettamente co-
„ noscere sin dove giunga la sapienza di
„ Dio nella formazione dell' uomo ; ci deve
„ però bastar di sapere che l' uomo è un
„ ente finito, limitato e relativo, e che, non
„ potendo esservi perfezione nella parte di
„ un tutto perfetto, deve esser l' uomo e
„ nel suo fisico e nel suo morale parzial-
„ mente imperfetto, altrimenti non potrebbe
„ far parte della perfetta general catena,

„ *mancherebbe a questa un anello, e ne av-*
„ *verrebbe lo scioglimento di essa, e quindi*
„ *l' universal distruzione*. Epistola prima.

„ *La sapienza e la bontà di Dio si ma-*
„ *nifestano perfino nelle debolezze e nelle*
„ *miserie dell' uomo, aggirandosi esse qua-*
„ *si sempre a vantaggio dell' uomo stesso.*
„ *Le* passioni *poi, sono non-solo necessarie*
„ *ma buone in sè, anzi sono le molle delle*
„ *azioni magnanime e virtuose; e s' egli è*
„ *vero che il cattivo uso di esse le renda*
„ *talor nocive, è non-men vero che i loro*
„ *effetti son di-frequente utili anche allor*
„ *quando ci sembrano perniciosi. Le stesse*
„ *umane follie sono nel mondo morale quali*
„ *sono nel fisico i turbini e le procelle che,*
„ *conservando il moto, conservano il Mon-*
„ *do*. Epistola seconda.

„ *La sorgente delle indiscrete pretensioni*
„ *e degl' ingiusti lamenti dell' uomo verso*
„ *la Providenza, si è l' orgogliosa e falsa*
„ *supposizione che il* tutto *sia fatto per lui,*
„ *quando appar manifestamente esser egli*
„ *fatto a benefizio del* tutto *di cui non è*
„ *che una piccola parte. Non v' è dunque*
„ *nell' uomo imaginazione più insensata che*
„ *quella di potersi procurar un bene che*
„ *non contribuisca al bene di tutti gli esse-*

„ *ri, ciò ch' è il primo e il grande oggetto*
„ *del Creatore*. Epistola terza.

„ *Non bisogna però che l' uom si lusinghi*
„ *di trovar questo bene, ch' è quanto dire*
„ *di giungere a quella felicità di cui è ca-*
„ *pace, se non camminando per la via del-*
„ *la virtù, di quella virtù che deriva dal-*
„ *la rettitudine dell' intelletto e dalla ma-*
„ *gnanimità del sentimento; e quanto più*
„ *si avanzerà l' uomo per questa carrie-*
„ *ra, tanto più si accosterà al bramato suo*
„ *fine. Ma questa stessa natural virtù è*
„ *ancor però assai lontana dalla* virtù eroi-
„ ca, *quantunque ci sembri che l' una coll'*
„ *altra confini. L' uomo che vuol godere d'*
„ *una temporanea e relativa felicità in que-*
„ *sta vita, ed assoluta ed eterna nell' al-*
„ *tra, bisogna che rimonti a de' principj più*
„ *sublimi. La Religione è quella che perfe-*
„ *ziona ciò che non fa che abbozzar la Ra-*
„ *gione. Col solo lume della Religione potrà*
„ *dunque l' uomo conoscere che non si può al-*
„ *trimenti stabilire ed assicurare l' una e l'*
„ *altra felicità, che sul fondamento d' una Fe-*
„ *de viva, d' una Speranza ferma, d' una*
„ *Carità ardente*. Epistola quarta.

*Ecco lineato il quadro che Pope pennelleggia nel seguente poema.*

I

Il fulmin stesso e borea irato e il flutto,
Mentre il moto mantien, conserva il tutto

# SAGGIO

SOPRA

# L'UOMO.

## EPISTOLA PRIMA.

*Della natura e dello stato dell' uomo relativamente all' Universo.*

Svegliati, AMICO,* e al cortigiano(1)orgoglio
Lascia i piccoli omai fallaci oggetti.



* My ST. JOHN. dice il testo, cioè *mio Sangiovanni*, nome della famiglia di lord Bolingbroke, grand'uomo di lettere e di Stato, amico del Poeta e Mecenate del Poema. Non si sa però comprendere come Pope, uomo sì avveduto e sì giusto, chiami Bolingbroke in questo poema (al fine dell'epistola quarta ove ne fa l'elogio) il suo maestro, quando veramente il fondo del poema stesso si trova tutto intero nei CARATTERISTICI di lord Shaftersbury, di quel celebre allievo di Locke, intorno al quale ebbe Locke a dire: *la mia grand' opera è Shaftersbury.*

A favor della nitida integrità delle pagine e della spedita lettura, si son poste le altre note, in corrispondenza al testo numerate, nel fine di quest' epistola, come si è pur fatto rispetto a quelle dell' altre tre epistole seguenti.

Poichè la vita il sol poter ci lascia
Di riguardar ciò che stà a noi d' intorno
E di morir, esaminiamo almeno
Dell' uom la scena; labirinto insieme
Confuso e regolar; campo ove miste
Cogli sterpi e coi spin nascon le rose;
Giardin che adesca con vietate frutta
Ogni voglia e desir: tutto si scorra
Il mirabil ricinto, e vi si cerchi
Ciò che mostra ed asconde: investighiamo
Que' punti eccelsi, ove il mortal talvolta
Osa drizzar il temerario volo,
Non men che que' sentier lubrici e bassi
Ov' ei talor precipita e si perde.
Seguansi sempre di natura i passi;
S' arresti la follía nella sua corsa,
Nel nascer lor s' allaccino i costumi;
Si schernisca l' error quando si deve;
Si manifesti il ver quando si puote:
Ma il primo scopo delle cure nostre
Sia quel di vendicar ne' nostri carmi
La divina infallibile condotta.

Chi fia l' audace che discorrer possa
Dell' Eterno e dell' uom, sol che in ragione
Di ciò che i nostri debili e fallaci

Lumi comprender pon? che dell' uom stesso
Altro noi conosciam che il suo soggiorno?
Quivi partirsi dee, quivi arrestarsi
Ogni nostro pensier; e benchè Iddio
Si manifesti in cento mondi e cento,
Pur cercarlo dobbiam soltanto (2) in questo
Che alla culla e alla tomba egli ci diede.
Sol chi potesse passeggiar le vie
Ampie de' cieli, e penetrar ne' mondi
Ad altri mondi sovrapposti, e nuovi
Veder pianeti e nuovi Soli e nuove
Stelle nuotar per l' etere infinito
E il pien formar dell' Universo intero,
Potria sol dir perchè l' Ente-supremo
Abbia creato l' uom dov' ei si trova:
Ma ov' è chi possa investigar di questi
Superni globi la sostanza, il luogo,
Gli esseri abitator, l' ordin, le leggi;
Quai sien le ruote aggiratrici, e quali
Nelle distanze loro i lor legami
E i rapporti scambievoli, e quai siéno
Le gradazioni necessarie a un tutto
Armonico e perfetto? osar (3) noi tanto,
Noi già di questo immenso spazio appena
Atomi impercettibili, potremo?

Quella catena che, traendo, unisce
Sostien libra dispone anima e regge
Le varie parti componenti il tutto,
Non istà nella nostra imbelle e frale,
Ma nell'eterna onnipossente Mano.

Se poi, mortal, di rintracciar presumi
La primiera cagion per cui tu sei
Sì meschino, sì debile e sì fosco,
In pria tu dimmi ond' è che tu non sei
Più debil più meschino e affatto cieco.
Chiedi alla terra, o della terra figlio,
Chiedile la ragion per cui la quercia
Alta e robusta sorge, e perchè il giunco
Fragile umile a' piedi suoi sen vive.
Agli azzurri del cielo eterei campi
Chiedi ond' è che i satelliti di Giove
Son di Giove minori e a lui seguaci.

Quand' egli sia che la Sapienza-eterna
Fra i sistemi possibili infiniti
Abbia scelto il miglior ove le parti,
In total coerenza, abbian sbandito
L'inutil vuoto, ed ove tenga ogni ente
Il grado ch' aver dee, n' avvien per certo
Che nelle varie gradazion degli enti
Sensibili vi debba esser ancora

Un ente qual è l' uom; fia nostra impresa
Dunque il mostrar che la Suprema-mano
Non fu ingiusta ver noi mentre ci diede,
Qual noi l' abbiamo, e luogo e spirto e vita.
  Quanto rapporto all' uomo sol, disgiunto
Dalla catena universal, ci sembra
Nella sua formazion trovar d' ingiusto,
Se questa riguardiam rispetto al *tutto*,
Di cui non è che un' insensibil parte,
Comprenderem non sol ch' ell' esser puote
Ma che giusta esser dee. Nell' opre umane,
Di lungo studio e del travaglio figlie,
Mille moti diversi ân per oggetto
Un solo fin; nell' opere divine
Un moto solo, semplice, non tanto
Compie il fin suo, ma nel medesmo tratto
Altre opere seconda ed altri fini;
Quindi forse non è che l' uomo sia
Qui l' ente principal, come a noi sembra;
Esser forse potria, rispetto ad altra
All' occhio nostro sconosciuta sfera,
Un ente secondario, esser la molla
Forse d' un' altra ruota, e forse il mezzo
D' un altro fin, poichè del globo stesso
Abitato da noi, veggiam noi solo

Una piccola parte e non il tutto.

Quando fia che il destrier la causa intenda
Per cui talora il cavalier l' arresti
Dall' orgoglioso suo rapido corso,
Talor novellamente ve lo spinga,
E or quinci or quindi lo rivolga e guidi:
Quando il placido bue fia che conosca
L' utile oggetto ond' ei squarcia e divide
La dura terra, dal cui sen poi sorge
Il ricco frutto delle sue fatiche;
E quando fia ch' esso comprender possa
Perchè l' antico favoloso Egitto
Gl' inghirlandasse la cornuta (4) fronte;
Allor l' uomo saprà la causa e il fine
Dell' esser suo, qual sia l' occulta forza
Agitatrice delle sue passioni,
Quale la susta che le azion di lui
Arresti o muova, ond' è che il suo destino
E' di agire e soffrir, e perchè alfine
Ne' varj stati della vita ei sembri
Ora un misero schiavo ed or un nume.
Che imperfetto sia l'uom, che ingiusto il Cielo
Dunque più non, pensiam: crediamo invece
Esser perfetto l' uom quanto lo deve
E quant' esser lo può, rapporto al luogo

E allo stato ch' ei tien, mentre per lui
Lo *spazio* è un punto ed è un momento il *tempo*.
Provvido il Cielo agli esseri creati
Il libro chiude del destin, e solo
La pagina a ciascun disserra e mostra
Che al suo stato convien: ai bruti cela
Ciò che all' uom manifesta, e all' uom nasconde
Ciò che all' angel palesa; in altro modo
Chi l' esistenza sua soffrir potrebbe?
Quel agnello innocente a cui prescrisse
L' ingorda nostra voluttà la morte
Se, d' umana ragion dotato, ei fosse
Presago del vicin colpo fatale,
Saltellerebbe in pria lieto e festoso?
Contento appien sino al momento estremo
Del viver suo, del suo destino ignaro,
Stà pascendo ne' prati e l' erbe e i fiori;
Il carnefice suo vede appressarsi
Senza timor, la stessa mano ei lecca
Che trucidar lo deve, e immoto il lampo
Guarda del ferro che s' innalza e stende
Per poi cadere a trapassargli il seno.
Oh del cupo avvenir util felice
Ignoranza, del ciel dono benigno!
Per te soltanto ogni vivente puote

Compier tranquillo il cerchio a lui prescritto
Dall' Ente-eterno, che d' un occhio stesso
Il passero perir vede e l' eroe,
Scoppiar d' acqua una bolla e un mondo intero.
Timido dunque i voli tuoi raffrena,
Mortal prosontuoso; oltre i confini
Al tuo spirto segnati il guardo audace
Paventa d' inoltrar, là morte attendi
Scopritrice del vero e il cielo adora.
Ei non permette, è ver, che tu conosca
Il futuro tuo ben, ma pur ti dona
Nella dolce speranza un ben presente;
Essa perenne nel tuo cor fiorisce.
Tu felice non sei, ma senti pure
Ch' esserlo puoi; l' irrequieta incerta
Anima tua, nel suo conflitto stesso,
D' un soave avvenir si nutre e pasce.
Mira il povero indian, semplice, privo
Di tua scienza orgogliosa; oltra i suoi sensi
I suoi sguardi non spinge, ei fra le nubi
Vede il suo Dio, l' ode ne' vênti e il sente
Nell' umile suo cor; non spazia ardito
Per le strade del Sole e delle stelle
D' un felice avvenir lassù cercando
Soggiorni eterei; ei si figura invece,

Posto al di là d' un qualche eccelso monte,
Un ciel più basso, un rustico soggiorno.
Delle intricate sue cupe foreste
Assai più bello, ove trovarvi ei spera,
Signor di sè, di sue catene scarco,
Scevro d' ogni timor d' ogni periglio,
Dopo l' ultimo dì sicuro asilo,
E in compagnia del sol fido suo cane
Piacevole godervi eterna pace:
Oppur s' infinge in mezzo all' oceáno
Fortunata isoletta, ove perpetua
Arrida primavera, ove non entri
Nè alcun demonio che con larve orrende
Turbi i suoi sonni placidi e soavi,
Nè approdar possa alcun di sangue e d' oro
Famelico cristian che lo assassini.
Confortato il suo cor da tai lusinghe
Non conosce del-pari e non desía
L' ale azzurre degli Angeli, o l' ardente
Foco de' Serafini, e le sue brame
Non son che quelle della sua esistenza;
E sotto il peso ancor di sue catene
Contento ei vive, e docile e tranquillo
La morte guarda e impavido l' attende.
Tu, cui diede natura alto intelletto

Dallo studio innaffiato, or via tu pesa
Di tua ragion sulla bilancia insana
Gli audaci tuoi pensier contro l'eterna
Divina Provvidenza; appella ingiusto
Ciò che a te sembra ed imperfetto, accusa
Come or prodigo troppo or troppo avaro
Il Ciel ne' doni suoi, gli enti creati
Distruggi a tuo piacer, ti lagna e grida
Che sventurato è l'uom, perchè su lui
Sovra lui solo il Creator non sparse
Tutti i suoi don, perchè non fe' l'uom solo
Felice ed immortal; la sua bilancia
Strappa a Dio dalle man, strappa lo scettro;
Fatti Dio del tuo Dio, ardisci infine
Di giudicare la *Giustizia* stessa.

Caro ed illustre Amico, il nostro errore
Dipende sol da una ragion proterva
Ch' esce dalla sua sfera e che si avventa
Incontro al Ciel; son figli dell' orgoglio
Questi vani lamenti; e sino a dove
Spinge l' orgoglio i suoi delirj? l' uomo
Esser angel vorria, l' angelo Dio;
E se di questo il temerario ardire
Di ribellion colpevole lo rese
E fu dal ciel precipitato all' imo;

Sul-

Sulle perfide tracce de' ribelli
S'avvia pur quel, mentre le leggi e i dritti
Di natura e del ciel turba e confonde.
L'orgoglio è quel donde l'uom pensa e crede
Che l'Eterno-fattor per lui soltanto
Abbia creato l'Universo intero.
Se ascolti l'uom, per lui solo le stelle
Scintillano nel ciel, il Sol per lui
Scalda illustra feconda anima il mondo,
E la natura prodiga risveglia
Le sue potenze produttrici in terra
In aria in mar per lui; l'erba germoglia,
S'aprono i fior, rinnovano le viti
Nel pomifero autunno i don di Bacco,
E la purpurea festeggiante rosa
Sparge in april per lui la sua fragranza;
Dalle cupe voragini de' monti
Scaturiscon per lui le gemme e l'oro,
E i volubili vênti agitan l'acque
Per trasportar lui sol di lido in lido;
La terra infine all'uom sembra il suo trono,
E qual suo padiglion ei guarda il cielo.
Ma questa stessa liberal natura
Il cui fine è l'uom sol, onde n'avviene
Che dal fin suo benefico si (5) scosta

Quando un cocente Sol vibra sull'uomo
De' rai talor pestiferi e fatali,
Quando i voraci orribili tremuoti
Ingojan le cittadi, e quando il mare
E le campagne e i popoli sommerge?
Dirà l'orgoglio allor, forse, che il Cielo
Con leggi universali opra, nè libra
Col ben totale i singolari effetti,
Che sono questi passeggeri eventi
Effimeri sconcerti, e che nessuna
Cosa creata v'à perfetta in terra?
Ma se quest'è, perchè dunque pretende
D'esser perfetto l'uom? quando sia il fine
Primier della natura il ben dell'uomo,
E ch'essa da un tal fin si scosti, come
Non iscostarsen pur l'uomo potria?
Questo medesmo fin del-pari esige
Un costante nell'aer alterno corso
Di pioggie e di seren, come nell'uomo
Una costante alternazion di varj
Opposti affetti; ed ugualmente strano
Fora all'ordin total veder in terra
Uomini sempre temperati e lieti,
Come vedervi primavere eterne:
Senza che alcuna nube osasse mai

Di presentarsi al Sol, ned altri venti
Spirassero che zeffiri soavi.
Se dunque egli è che l'anelante-angoscia
Micidial pestilenza, od il tremuoto
Scuotitor della terra o il mar sdegnato
L'ordin non iscompongon di natura,
Perchè un ceffo-di-can Attila (6) ingordo
D'umano sangue, o un empiamente-folle
Matricida Neron dovran scomporlo?
Abbacinato dall'orgoglio insano
E' il nostro ragionar: se naturali
Or noi troviamo i fisici sconcerti,
Perchè i moral ci sembrano sì strani?
E perchè in quei giustificar e in questi
Biasmar il ciel? cedi, o mortal, ti piega
Alla docil ragion, (7) credi che sono
Unissoni del-par che necessarj.

Á te cosa miglior parrebbe, forse,
Che nel fisico mondo e nel morale
A perfetta armonia virtù perfetta
Congiunta fosse, e vi regnasser solo
Alta quiete e imperturbabil pace,
Ove nè soffio d'aquilon giammai
L'aer turbasse o l'océan profondo,
Nè da alcuna passion giammai venisse

Agitato il tuo cor? che un ben ciò fosse
Se tu 'l credi t' inganni. Il tutto esiste
Nel mondo intér per un costante eterno
Conflitto d' elementi, il tutto vive
Per questo sol, e le passioni appunto
Son gli elementi dell' umana vita.
Sin dall' incomprensibile Principio
Fu quest' ordin mirabile e costante
Nell' uom serbato e in tutta la natura.

Ma quest' uom che pretende? ora tropp' alto
Spingendo il volo, all' angelo minore,
Vorria dell' angel superar l' eccelsa
Eterea condizion; or abbassando
I suoi pensier troppo umilmente al suolo,
Del cervo il corso, del leon la forza,
Del tauro altero le temute corna
O dell' orso selvaggio il pelo ei brama.
Ma se l' uom crede gli animai creati
Tutti per uso suo, quando in lui solo
Ogni lor proprietà raccolta fosse,
Di qual uso per lui sarebber poi?

La saggiamente-prodiga natura
A tutti gli animai con giuste leggi
Organi diede ed attributi proprj;
Con benefica man tutti províde

De' convenienti rispettivi gradi
Di leggerezza (8) e di vigor adatti,
E al loro stato e all'uopo lor conformi:
Cosa che manchi o che superflua sia
Non à alcuno di lor; ciascun; perfino
Quell' insetto insensibile sepolto
Nel polveroso suol che noi calchiamo
E', nello stato suo, perfetto appieno.
Sarebbe dunque il Ciel cogli altri tutti
Viventi sì benefico e sì saggio
Soltanto verso l'uom barbaro e ingiusto?
E l'uom, quel sol che di ragion si vantà
Fra tutti gli animai, quegli cui tanto
Concesse il Cielo, dispregiando, ingrato;
I preziosi suoi don, credesi il solo
Imperfetto infelice e, ingiusto, crede
Di nulla aver non possedendo il tutto?

La tua felicità, uom, non consiste
In pensare e in agir oltra i confini
A te prescritti dell'umana sfera,
Nè in posseder potenze a te straniere
E fuor di tua natura e del tuo stato:
Se un occhio microscopico non vanti
Non ti lagnar, quand' esser tu non voglia
Un vile moscherin; e qual sarebbe

Poi d'un tal occhio e la virtude e l'uso?
Potresti, è vero, esaminar le membra
A-parte-a-parte, e gli organi minuti
Di un àccaro ronzante in fra i vapori
Dello spumoso crepitante tino,
Ma non veder le peregrine cose
Del ciel potresti, e l'avida tua brama
Verriane allor più tormentata ancora.
Quando tu avessi un più squisito *tatto*,
Ai più languidi impulsi ai dolci fiati
Che nel ridente april favonio spira
Tu fremeresti, e i duoli e l'agoníe
S'introdurrieno in te per ogni fibra.
Se il tuo *odorato* più sensibil fosse,
Sì nel cerebro tuo sarien vivaci
Le vibrazion degli atomi che spande
Allor che s'apre sul mattin la rosa,
Che trarrebbonti forse in seno a morte
Fra tormenti aromatici e soavi;
Ed un più acuto e delicato *udito*
Terribil ti saria, poichè al tuo orecchio
Natura stessa tuoneria mai-sempre
Collo stridor delle rotanti sfere;
Oh quanto ti dorria che, allor, ti avesse
Del susurro de'zeffiri e del dolce

Mormorío de' ruscelli il ciel privato!
Chi la Sapienza e la Bontà suprema
Stupido o ingrato può ignorar nei beni
Non sol che, generosa, ella ci dona
Ma in quei perfin che, provvida, ci niega!
I gradi incomprensibili ma certi
Della sovrana creazion degli enti
Si estendono così, siccome i gradi
Delle intellettuali e sensitive
Facoltà diversifican fra loro.
Qual portentosa gradazion fra i tanti
Milion d'insetti ch'empiono la terra
Perfino all'imperial specie dell'uomo!
Quai nella lunga impercettibil serie
Quai modificazion d'organi e sensi!
Quanto diversi mai son nella *vista*
La talpa tenebrosa ed il brillante
Nelle tenebre stesse arabo lince!
Nell'*odorato* la leonessa (9) ircana
E il veltro cacciator; e nell'*udito*
Il muto abitator dell'acque e il dolce
Fra le novelle rugiadose foglie
Gorgheggiante patetico uscignuolo!
Quanto nel *tatto* è mai squisito il ragno!
Sensibile in estremo alla più fina

E leggéra impression del più sottile
Filo della sua tela, ei sembra nato
Per viver sol nell' opra che à tessuto;
E quant' è alfine delicato il *gusto*
Dell' ape industre che sa trar col labbro
Dall' erbe stesse velenose e amare
La più dolce e benefica rugiada!
Alla stupenda varietà de' *sensi*
S' árroge quella dell' *istinto*; oh quale,
Più che per quei, distanza appar per questo
In fra la troja sucida insensata
E l' elefante giudizioso e casto!
Debil barriera separa e divide
L' *istinto* e la *ragion*, potenze ognorà,
Senza giammai congiungersi, vicine.
Stretta alleanza ân pur fra loro insieme
La *riflession* e la *memoria*, e poco
E' il *sentimento* (10) dal *pensier* disgiunto:
Ma queste medie facoltà, che sempre
Sforzi impotenti fanno onde riunirsi,
Non potranno giammai passar la linea
Che fu tra loro eternamente posta.
Come potrebber mai tanti viventi,
Varj d' istinto e d' organi diversi,
Esser l' un l' altro in fra di lor sommessi

E tutti insieme all' uom, senza di questa
Meravigliosa gradazion? e come
Grande è per l' uomo e glorioso il vanto
Tante potenze nel veder suggette
Alla di lui *ragion*, e ch' ella sola
Abbiale tutte soggiogate e vinte!

Ma tempo è omai che tu ritragga alquanto
L' occhio da' versi miei: spingi lo sguardo
Là pe' campi dell' aria e in mare e in terra;
Osserva con qual rapido progresso
S' agita la materia e si sviluppa
E tutta a-un-tratto si diffonde e crea;
Qual progression meravigliosa d' enti
Dal suol s' innalza e sopra il suol cammina
E nel suol si nasconde e s' inabissa;
E qual catena portentosa il cui
Primo anello è Dio stesso, enti e nature
Del cielo abitatrici e della terra,
Angel, uom, bestia, augel, pesce ed insetto!
Oh estension cui il solo *tutto* è uguale,
Vincitrice dell' occhio e del pensiero,
Dall' *infinito* all'uom (11) dall'uomo al *nulla*!

Se in questo regolare immenso *tutto*
Vincere od uguagliar l' uomo potesse
Delle potenze superiori alcuna,

Lo stesso tenterien, rispetto all'uomo,
Le potenze inferiori, od altrimenti
Un vuoto rimarria nell'Universo
Ove, levato un grado sol, sariéno
Tutte le proporzion scomposte, e dove
Staccato un solo anel, quand' esso fosse
Il decimo del pari o il milionesmo,
Sciolta sarebbe la total catena.
Se dunque in ordin gradual s'aggira
Ciascun de' mondi e si governa e regge,
E se di sua particolar essenza
Non men ciò sia che in relazion perfetta
Degli altri tutti al general concerto;
Qualunque in un di lor sconcerto accada,
Non sol l'irreparabile ruina
D'un tal mondo n' avvien, ma quella insieme
Degli altri che compongono il gran *tutto*:
Perduto il suo equilibrio allor la terra
Già dall' orbita sua veggo scostarsi;
Veggo i pianeti e il Sol fender i cieli
E in-un precipitar cogli angel stessi
Presidenti (12) alle sfere; i mondi veggo
Sovra i mondi cader, gli enti negli enti
Inabissarsi orribilmente, tutta
Sin dal suo centro scuotersi scomporsi

La *creazion*, e attonita natura
La sua disperazione e il suo spavento
Portar a piè del trono dell' Eterno.
Già tutto è sciolto: nel primiero caos
Tutto rientra, e per chi mai? per l'uomo.
E tu spregievol verme (13) della terra
Tanto presumi, e puoi spinger tant' oltre
L'orgoglio l'empietade e la follía?
Se ribelle il tuo piè (14) sdegnasse omai
La polve di calcar, e ch' anzi ardito
Il posto eccelso d'occupar tentasse
Destinato al tuo capo, e quindi il capo,
L'occhio e l'orecchio, al-par di quel, ribelli
All' alma tua che li governa e regge
Negassero obbedir, qual tu verresti
Miscuglio informe e stravagante assurdo!
Ma niente men sarebbe assurdo e strano
Che in questa universal macchina, retta
Dall' ordin sol, tentassero le parti
L'una in altra cangiarsi, ed empier l'una
Dell' altra il luogo, ricusando il grado
E l'offizio del-par che fu prescritto
A ciascuna di lor dal Fabbro-eterno.
  L'uomo, non men che ogni altro ente creato,
E' parte sol d' un portentoso *tutto*

Di cui natura è il corpo e Dio lo spirto:
Questo Spirto-divin scorre, penétra,
Anima e avviva le create cose,
In ogni ente diverso e sempre uguale;
Nella terrestre economia del-pari
Che nell' eterea macchina sapiente:
Scalda nel Sol, ne' zeffiri rinfresca,
Brilla negli astri, ne' giardin fiorisce,
In ogni vita ei vive ed, inesteso,
Abbraccia ogni estension: per ogni-dove
Senza giammai dividersi si sparge,
Senza perder ei dona; ei spira sempre
Nell' alma nostra, il nostro vel mortale
Vivifica e mantien; tanto perfetto
Nel formar l' insensibile capello
Quanto nel sempre palpitante cuore,
Nel formar il fredd' uom che si lamenta
E nell' acceso serafin che loda:
Non v' è cosa per lui sublime o vile,
O maggiore o minor, tutto ei compensa
E limita e incatena e uguaglia il tutto.
Cessa dunque, o mortal, trema arrossisci
Di più insultar coll' empio ingiusto nome
D' *imperfezion* la *Perfezione* stessa:
Tu biasmi ciò da cui solo dipende

Il ben che provi; ah benedici invece
Quel grado che ti diè, provvido e giusto,
Di cecità di debolezza il cielo;
Meglio ravvisa l'esser tuo, il tuo punto;
Piega l'altera fronte, e alfin conosci
Che perfetto tu sei che sei felice
Quant'esser tu lo puoi non-meno in questa
Che in altra sfera; ti conforta, e credi
Che nell'istante in cui le tue pupille
Beono di luce il primo raggio, o in quello
In cui le chiudi ad un perpetuo sonno,
Ritroverai nella possente mano,
Che del tutto dispon, la tua salute.

Non già una cieca stupida potenza,
Ma un'arte impenetrabile sublime
E' tutta la *natura*; un misterioso
Filo di direzion sapiente è il *caso*;
L'apparente *discordia*, una perfetta
Intrinseca *armonia*; il *mal parziale*,
Un *bene general*; donde risulta,
Dell'orgoglio al dispetto e dell'inganno,
La verità (15) CHE QUANTO ESISTE E' BENE.

*FINE DELL' EPISTOLA PRIMA.*

# NOTE

## ALL' EPISTOLA PRIMA.

(1) Pope dice *all' orgoglio dei Re*, e noi l' abbiam seguito nella prima edizione; ma Pope non à ben definita questa parola: l' *orgoglio* non è già l' aver una grande opinione di sè, ma il voler isforzare gli altri ad averla; quindi è che i Re non ân bisogno d' orgoglio: *l' orgoglio* stà invece in qualcuno de' lor servi, e in quasi tutti i servi de' lor servi.

(2) Hunc cognoscimus solummodo per proprietates suas & attributa, & per sapientissimas & optimas rerum structuras & causas finales. NEWT. *Princ. schol. gen. sub fin.*

(3) Si l'homme commençoit par s'étudier lui-même, il verroit combien il est incapable de passer outre. Comment se pourroit-il faire qu'une partie connût le tout? il aspirera peut-être à connoître au moins les parties avec les quelles il a de la proportion, mais les parties du monde ont toutes un tel rapport, & un tel enchaînement l'une avec l'autre que je crois impossible de connoître l'une sans l'autre, & sans le tout . . . toutes choses étant causées & causantes, aidées & aidantes, médiatement & immédiatement, & toutes s'entretenant par un lien naturel & insensible qui lie les plus éloignées & les plus différentes, je tiens impossible de connoître les parties sans connoître le tout, non plus que de connoître le tout sans connoître particuliérement les parties. *Pens. de Pascal, chap.* 31.

(4) Gli egizj sotto la figura di un bue vivo simboleggiavano il dio Apis.

(5) La poesia toglie qualche volta il filosofo a sè-stesso, e lo strappa senza ch' ei s' accorga dal seno della verità. Natura non si scosta mai dal suo fine, e Pope stesso mostra di non esser di tal sentimento nel resto del poema, se pur egli non parla qui per supposizione.

(6) Il testo dice *Catilina* e *Borgia*, ma non ci sembrano a proposito per dar un' idea de' due fra i più perniciosi mostri ch' abbia avuto l' umanità. Il primo non fu che un cittadino inquieto ma libero, e mal contento for-

se con ragione, del governo de' suoi simili, e d' altronde pien di valore e non senza virtù; il secondo chiamato da noi altri italiani il *duca Valentino*, fu veramente un mostro, ma non della classe di quelli ch' ànno incendiate provincie intere, e trucidati milioni d' uomini.

(7) La derniére démarche de la raison c'est de connoître qu'il y a une infinité de choses qui la surpassent: elle est bien foible si elle ne va jusques-là. Il faut savoir douter où il faut, assurer où il faut, se *soumettre* où il faut ec *Pascal*, *Pens. chap.* 5.

(8) La leggerezza ed il vigore negli animali, come pure in tutte l'altre cose del mondo, stanno sempre in ragione inversa fra loro.

(9) Questa fiera è di fatti senza *odorato*, ma è compensata dall'acutezza dell'*udito*. Allorch'essa à bisogno di preda manda de' ruggiti orribili: gli animali più deboli, che son ne' contorni, fuggono spaventati; il lor calpestio insegna alla fiera i sentieri che fanno onde inseguirli.

(10) Anzi Protagora (colla sua setta) credeva che in questi due nomi non vi si racchiudesse che una sola potenza, donde deduceva che *ogni pensiero era buono*. I Quaqueri, se pur ve n' àn più, son protagorici.

(11) L'uomo è come sospeso (dice Pascal) nel mezzo fra l'*infinito* e il *niente*; è egli un niente rispetto a quello; è un tutto rispetto a questo; è lontano ugualmente dall' uno e dall' altro di questi due abissi, e la lor lontananza è tale che chi osasse tentar di volerli comprendere, anzi che contentarsi d' ammirarli in profondo silenzio, sarebbe privo di ragione.

(12) Quest'è una delle molte idee platoniche che il poeta intrecciò vagamente nel suo poema.

(13) Quell' umiliante denominazione che dà il poeta all' uomo, dopo di averlo chiamato *imperial specie* ec. è relativa al luogo e al caso. Quest' osservazione valga pegli altri luoghi ove sarebbe d' uopo di replicarla.

(14) Questa bella comparazione in difesa del *sistema della natura*, è portata pur da S. Paolo in difesa del *sistema della Grazia*.

(15) I molti censori di questa proposizione (che chiamarono *ottimismo*) son quelli che l'ànno presa isolata, senza considerarla come una dipendenza delle cose premesse, cioè non relativa all' uomo solo ma al totale de-

gli esseri, e al fine primario e universale d'Iddio, di cui il poeta stesso prende a giustificare, diciam meglio, a manifestar l' infallibile condotta ; anzi quest' è lo scopo principale del suo poema, come appar tosto nell' introduzione del poema medesimo.

*Fine delle note all' epistola prima.*

SAG-

# SAGGIO
## SOPRA
# L' U O M O.

## EPISTOLA * II.

*Della natura e dello stato dell' uomo relativamente a sè-stesso.*

Anzi, o mortal, che spingere l' audace
De' tuoi pensier debile inutil volo
Inver l' impercettibile suprema
Divinità, verso il tuo cor ti volgi
E a conoscer te-stesso attendi e impara:
Il tuo scopo ciò sia; proprio è dell' uomo
Sol lo studio dell' uom; ei collocato
Su questa specie d' istmo, bizzarro
Ente d' un misto stato, i di cui lumi (1)
e

* La descrizione dell'uomo, con cui si comincia quest' *epistola*, venne da alcuni con trasporto lodata e da altri con rigor censurata; ma questi ultimi devon considerar che Pope descrive l' uomo qual egli è, non qual ci imaginiamo che dovesse o potesse essere. Bisogna poi sempre ricordarsi che il poeta non sa talvolta rinunziare ad un qualche pensier ardito purchè riesca piacevole.

Veder sol ponno il bujo ov' ei si trova;
Grande ma rozzo insiem, quasi egli fosse
Primier abbozzo d'un divin scarpello;
Per dubitar, troppo sagace e ardito,
Per sèguir la virtù, stupido e vile;
Perpetuamente irresoluto incerto
Fra la quiete e l'azion, s' abbia lo spirto
O s' abbia il corpo a preferir, se debba
Credersi uguale a un bruto oppure a un dio.
Egli, nato al morir, può dirsi quasi
Che solo per errar viva e ragioni,
E la di lui ragione è di tal tempra
Ch' erra ugualmente e raffinata e incolta;
Di raziocinio e di passioni a-un-tratto
Oscuro caos; sempre ingannato e sempre
Del proprio inganno scopritor; diretto
Ad innalzarsi per cader; del vero
Giudice sol, precipitando ognora
Negli error ch' ei condanna: ei sembra al fine
Di natura l'onor l'enigma e il gioco. (2)

Va portentosa creatura, ascendi
Per-fin laddove il tuo saper ti spinge:
Il volubile aer pesa, (3) misura
La terra, e leggi all' océan prescrivi;
Correggi i tempi (4) trasandati, i moti

Segna a' pianeti, e per l' eccelse vie
Guida del Sole il luminoso carro:
Coll' argivo Platon sino all' empíro,
Sino al primiero *bene* al *ben* perfetto
Ed al *bello* primier t' innalza, e quindi
Negl' intricati oscuri labirinti
De' fantastici suoi seguaci or vanne
A smarrirti, infelice, e mentre aspiri
A un tropp' alto saper folle diventa.
Come dell' Indo il sacerdote estrano,
Mentre con giri orbiculari il moto
Crede imitar del maggior astro, a terra
In vertigine assorto ei cade alfine;
Così qualor, ebro d' orgoglio, tenti
Salir perfino alla Sapienza-eterna,
Dell' impotenza tua t' avvedi allora,
Sovra te-stesso, stupido, ricadi
E del tuo nulla, misero, t' accorgi.

Allor che gli enti superiori un uomo,
Nella trascorsa a noi vicina etade,
Videro, ardito, sviluppar le leggi
E di natura penetrar gli arcani
Ad ogni altro mortale ignóti in-pria,
Tanta industria ammiraro in un terrestre
Abitator, e riguardar Neutono

Colla stessa piacevole sorpresa
Con cui talor noi riguardiam gli scherzi
D' una scimia ridicola e sagace.
Quest' uom che puote per l' eccelse vie
Seguir le spaventevoli comete,
Misurar la lor corsa e le lor leggi
Comprender e spiegar; egli che i punti
D' elevazion, d' abbassamento agli astri
Sublimi aurei del ciel segna e prescrive,
Può comprender quest' uom forse qual sia
Il suo principio ed il suo fin, può forse
Fissar dell' alma propria un moto solo?
Ah qual prodigio! l' intelletto umano
Che al di sopra de' venti e delle nubi
Libero spazia, allor che in sè rientra
Incontra tosto la passion che strugge
Quanto innalzar la sua ragion potéo.

La discesa dal cielo alma *sapienza*
Pur tu segui, o mortal, ma sia con-teco
Modestia ognor, essa il tuo spirto guidi
Guidi il tuo core, e la superbia rea
Qual aspe venenoso abborri e fuggi:
Fuggi l' astratte scienze, e quelle vane
Fonti d' errori inutili ricerche;
Fuggi i vani ornamenti e l' arti fuggi,

L'arti ingegnose (5) che fan certa fede
De' nostri vizj e dell'orgoglio umano;
Quali sterpi e quai spin strappale, sgombra
D'esse il sentier che dee condurti al vero.

Due principj primígeni e possenti
Regnan sull'uom, l'*amor-di-sè* che inquieto
Eccita sempre, e la *ragion* che frena:
Creder che un mal l'un sia, che l'altro un bene
E' fallace pensier, ciascun produce
Un necessario fin, l'un muove intanto
Che l'altro regge, e dee chiamarsi *bene*
Quel che d'ambi l'azion congiunge, e quello
Chiamarsi *mal* che a tale union ripugna.

L'*amor-di-sè*, del moto origin prima,
Fa l'anima operar, mentre *ragione*,
Paragonando e bilanciando, il tutto
E governa e mantien; senza di quello
In una inerzia stupida e letale
L'uomo sempre saria, senza di questa
In un'azion frenetica e incessante:
O l'uom simil verrebbe a quella pianta
Nelle radici sue fitta soltanto
Per vegetar moltiplicar marcire,
Oppure a una meteora accesa audace
Che senza leggi (6) o fren rapida scorre

Là pe' vuoti dell' aria, e abbrucia e strugge
Boschi armenti capanne e alfin se-stessa.

Di tai principj ingeniti nell' uomo
Dato è al primo il vigor, inquieto ardito
Desta ispira sollecita e trasporta;
Una saggezza placida e tranquilla
Al secondo è concessa, immoto attento
Guarda confronta esamina e decide.
Dell' *amor-proprio* più l' ardor s' accresce
Quanto l' oggetto è più vicin, provando
Nel pronto sentimento un pronto bene;
Ma la fredda *ragion* l' oggetto stesso
Mira a tempo e da lunge, e lo concilia
Coll' avvenir insieme e cogli effetti.
Mentre il *giudizio* tacito e raccolto
Vassi avviando a passo grave e lento
Ver l' intelletto uman, fervidi e pronti
Vi accorrono i desir, l' empito loro
Ed il lor fiero periglioso assalto
*Ragion* sol puote moderar; sien dunque
Tutte rivolte a lei le cure nostre;
La cupa *riflession*, l' aperto *esempio.*,
E la maestra e provvida *esperienza*
Ci guidino alla Dea onde più fida
A noi divenga e più possente amica.

Ma pur è ver che queste due potenze,
Benchè di genio e d'indole discordi,
Ânno nell'alma nostra ambe il lor seggio
E sono indivisibili compagne:
Nè i vani tuoni e gl'impotenti sforzi
De'sottili scolastici potranno
Dividerle giammai, essi che arditi
Più assai che saggi, a separar capaci
Più che ad unir, disgiungere vorriéno
Non sol dal *senso* la *ragion*, ma ancora
Dalla *virtù* la *Grazia*: il lor vantato
Sublime spirto è una follía che oscura
Il ver, volendol rischiarar, che muove
A una vuota parola acerba guerra
E ignoran la cagion del loro sdegno.
*Amor-proprio* e *ragion* tendonò in somma
Ad un medesmo fin: forma il dolore
La ripugnanza lor, mentre il piacere
Eccita il lor desío; avido il primo
Però soverchiamente, il proprio oggetto
Vorrebbe divorar, vorrebbe l'altra
Estrar il mel senza ferirne il fiore:
Equilibriam queste due forze, e mentre
Il piacer lusinghiero e seducente
Col roseo labbro a sè c'invita, attenti

La sua natura esaminiam, pensiamo
Pria di seguirlo ch' esser può del-pari
E la gloria e l' orror del viver nostro.
Dalle ondeggianti ognor nel petto umano
Moltiplici passion vien l' *amor-proprio*
Modificato e retto; il ben reale,
E l' apparente ancor, le mette in moto;
E come esister l' uomo unqua non puote
Senza di un qualche ben, e che ogni bene
Divisibil non è, così vi sono
Delle passion particolari ancora
Che, qualor esse sien guidate e scorte
Dall' *onesto* pacifico e soave,
La severa *ragion* le approva e loda.
Quelle passioni poi di cui gli effetti
Fortunati dividonsi in altrui,
Tendono queste ad un più nobil fine,
La lor specie ingrandiscono, l' aspetto
Lor divien luminoso, e acquistan esse
D' una qualche virtù l' illustre nome.
D' uno spirto insensibile (7) ed inerte
Va lo stoico superbo e, folle, vanta
Una virtù inflessibile e feroce;
Ma la fermezza sua, simile a quella
Del duro ghiaccio, agisce ella soltanto

Per contrazion; dell'anima il vigore
Consiste nell'agir non nel riposo;
E se d'affetti una tempesta in seno
Qualche danno produce, il turbin stesso,
Mentre il moto mantien, conserva il tutto.
Nel procelloso mar di questa vita
Per vie diverse navighiam: *ragione*
A noi serve di bussola, ed i venti
Son le nostre passion; non nella sola
Calma troviamo Iddio, ei pur passeggia
Del fremente océan sull'onde, e scorre
Sopra l'ali de' venti il mondo intero.

Le passioni insieme e gli elementi,
Benchè fra loro a guerreggiar sien nati,
Pure il poter di Dio li tempra e unisce
Nell'opra sua; or come dunque l'uomo
Distruggere potria ciò che l'uom stesso
E compone e mantien? ben dee *ragione*
Tener le passion ne' lor confini,
Regger le dee, ma reggerle con cauto
Placido freno, rispettando sempre
In lor le leggi di natura e i dritti.

*Speme*, *contento*, *amor*, *gioja*, seguace
Del ridente *piacer* turba leggiadra,
E *tristezza*, *timor*, *sdegno*, lugubre

Corteggio del *dolor*, mischiati insieme
Con divin artifizio e ne' lor giusti
Confin ristretti, libran dello spirto
La bilancia non sol, ma i lumi e l'ombre
Dispongono così, che ne risulta
Quel di colori armonico contrasto
Che forma il quadro dell' umana vita.
Abbiam noi sempre de' piaceri in seno
O innanzi gli occhi almen, e se i reali
Ci mancano talor, l'immagin nostra
Sollecita ne finge; e spirto e cuore
Ne' piaceri presenti e ne' futuri
Sempre occupati son, si godon quelli
Avidamente e s' apparecchian questi;
Tutti allettan bensì, ma non del-pari:
I varj sensi son da varj oggetti
Colpiti, quindi passion diverse
Gli organi nostri infiammano più o meno
Sempre in ragion reciproca e costante
Della più o men sensibile natura
Degli organi medesmi, e quindi avviene
Che la passion dominante il cuore,
Qual serpente (8) d'Aróne, ogni altra inghiotte.
Siccome l' uomo nel medesmo istante
Che la vita riceve, entro a se-stesso

Il recondito ancor fatal principio
Riceve (9) della morte, ed il nascente
Morbo che lui condur deve alla tomba
Cresce e prende vigor col corpo insieme;
In simil guisa il morbo dello spirto,
In noi trasfuso colla vita, e misto
Coll'esistenza nostra, insiem con essa
Cresce avanza ingrandisce, e alfin diviene
La regnante passion. Ogni vitale
Umor, disposto al nutrimento intero
Della macchina nostra, inclina sempre
Alla parte più debile ed affetta
Del fisico non men che del morale;
E a seconda che s'aprono e sviluppano
Le nostre facoltà, che il cuor s'accende
E che lo spirto si riempie, allora
Fa l'immaginazion giuocar le sue
Macchine perigliose, e il tutto spinge
Laddove men di resistenza incontra.
A tal passion primigena *natura*
Porge la vita, l'*abito* la nutre,
Il *genio* altero ed il vivace *spirto*
Il vigore ne aumentano, la stessa
*Ragion* ne aguzza il pungolo e n'accresce
La sua malignità, siccome i raggi

Benefici del Sol rendon più acerbo,
Anzi che raddolcir, l'acerbo aceto:
Ond'è che noi, quai sudditi infelici
Di una buona e legittima reina,
Ma debile così che del suo spirto
Abbacinato e del suo cor sedotto
L'arbitra divenisse ognor qualcuna
Delle sue favorite il cui capriccio
Impunemente sotto il regio nome
Tiranneggiasse i popoli e l'Impero;
Noi pur così mentre obbedir crediamo
Alla *ragione*, di servir ci è forza
Alla nostra passion, essa a sua voglia
Lo spirto ci governa il cor ci regge:
Non vada dunque l'uom tanto superbo
Di sua *ragion* di cui son l'armi frali,
E fallaci talvolta anco i consigli;
Severa accusatrice e imbelle amica
Le debolezze sue gli fa palesi,
Ma sol di-rado a moderarne il freno
Gli porge ajuto, a vincerle non mai;
Divenuta, di giudice, avvocata
La via gli mostra da seguir, ma scelta
Allor ch'ell'è, trista egualmente o buona,
La giustifica dessa e la difende;

Per facili vittorie altera intanto
Mentre i piccoli affetti essa incatena
Lascia ai grandi ai fatal libero il corso:
Il medico così qualora ei crede
Spegner coll' arte sua gli umor molesti
Ma debili e divisi, ei li riunisce
Talor invece, e riuniti poi
Acquistan forza, e più maligni e fieri
Vanno a produr l' angosciosa gotta.
Di natura il sentier dobbiam pertanto
Agli altri preferir, *ragion* ci serva
Non già di guida ma di fida scorta;
Rettificar non rovesciar dee questa
Di quella i dritti e le sovrane leggi:
Come amica trattar *ragion* dee sempre
La passion che ci domina e ci regge,
E riguardarla dee come l' impulso
D' una potenza superior da cui,
In fra i venti volubili agitato
Di cent' altre passion, l' uomo alfin viene
Diretto e spinto al destinato lido. (10)

Che venga un cor signoreggiato e preso
Dal desío del *dominio* o del *sapere*,
Dalla nobile *gloria* oppur dall' *oro*
Onnipossente, o dal *riposo* umíle;

Dal suo primier determinato oggetto
Per tutta la sua vita ei non devía
A prezzo ancor della sua vita stessa:
L' indolente filosofo e l' attento
Avido infaticabile mercante,
L' oscuro frate ed il brillante eroe,
Ciascun di lor trova *ragion* che sempre
La sua scelta giustifica ed approva.
Su di questa *passion* l' Eterno-fabbro,
Dal sen del male stesso il ben traendo,
I migliori dell' uom principj innesta:
Il mercurio volubil irrequieto
Dell' uman spirto si raccoglie e fissa,
E la *virtude* alla *natura* unità
Sede, oggetto, vigor, anima acquista.
Così le egregie Rafaellesche tinte,
Meraviglia dell' occhio e del pensiero,
Si gettan sopra a ben contesta tela;
Ricevon quelle in questa il loro seggio,
Questa da quelle tragge eterna vita; (11)
Concorrono a vicenda onde formarne
Il divin quadro; in guisa tal nell' uomo
S' ajutano a vicenda anima e corpo.
Siccome pianta sterile ed ingrata
Alle cure e ai sudor del buon villano,

Se ad un tronco selvaggio avvien s' innesti,
La sua, debile in-pria, radice tosto
Da quell' estrano vigoroso succo
Nuova forza riceve e nuova vita,
Cresce s' alza sì abbella e di più verdi
Foglie pompeggia e di più ricche frutta;
Così dalle passion più basse ancora
Le più belle virtù nascon talvolta:
L' umiliante *tristezza*, il vil *timore*,
La dura *ostinazion*, l' *ira* perfino
Quai non son di virtù ricche sorgenti!
Può lo *sdegno* produrre un puro zelo,
Un magnanimo ardir; l' *accidia* nutre
Della filosofia l' amor; l' *invidia*,
Delle anime vulgar vile tiranna,
Nobile emulazion divien ne' dotti
E ne' guerrier; la *voluttà* ristretta
In fra certi confin, eccita e crea
I più dolci del cor nobili affetti,
Nè v' â nell' uomo o nella donna alcuna
Alma virtù che derivar non possa
Dal fiero *sdegno* e dalla vil *vergogna*.
Le più illustri virtù nell' uom son quelle
( E s' umilj l' orgoglio e si confonda )
Che son le più vicine a' turpi vizj.

S' appartiene a *ragion*, per quanto puote,
I lor confin determinar: Nerone
Regnar potea come l' amabil Tito:
Quell' intrepido ardir ch' odio e detesto
In Catilina, m' innamora in Decio (12)
M' incanta in Curzio; l' *ambizione* stessa
La perdita del-par che la salute
Può produr dello Stato, e far del-pari
Un fido cittadino e un traditore.

Ma cui, tranne quel Dio che in noi pur vive,
Cui fuorchè a Dio di separar è dato
I lumi e l' ombre che mischiati insieme
Sono nel caos dell' intelletto umano?
Nell' altre di natura opre gli estremi
Si toccano bensì, pur son fra loro
I confin percettibili e palesi;
Ma nel moral dell' uom, siccome avviene
Fra i diversi color di pinta tela,
Si confondon così, così son misti
Talora i vizj alle virtù che impresa
Malagevol divien scorgere appieno
Dov' un comincia e dove l' altro â fine:
Ma non pertanto qual follía sarebbe
Dedur che non vi sien virtù nè vizj?
Perchè insieme son misti il nero e il bianco

E in

E in mille guise temperati e fusi,
Non vi saran più dunque il bianco e il nero?
Di buona fede esaminiam noi stessi,
E troverem nel nostro cor svelati
Questi misti fra lor limiti oscuri;
Anzi comprenderem che assai ci costa
La lor confusïon tempo e fatica.

Il *vizio* è un turpe e stomachevol mostro
Che il vederlo e l'odiarlo è un punto solo;
Pur familiar si rende all'occhio nostro
Veduto di-frequente; in-pria si soffre,
Si compatisce poi, si abbraccia alfine:
Ma del vizio non puossi i gradi estremi
Determinar; ognuno al vizio assegna,
Siccome alla virtù, punti diversi:
Se dell'ispido borea i'chieggo, l'uno
York (13) m'addita, la Groelandia un altro,
Questo all'Oreadi il vuol, quello alla Zembla.
D'esser vizioso sino al grado estremo
Non v'â chi creda; penserà il malvagio
Sempre che 'l vinca il suo vicin d'assai.
Quegli che, a dir così, sotto la zona
Vive del vizio stesso, i suoi rigori
O non sente o non cura, o gusta ed ama;
E un malvagio indurito un bene ei crede

Quel che fa il saggio fremere d'orrore.
Uomo in terra non v' â che un misto strano
Non sia di vizj e di virtù, nessuno
Che al grado estremo o queste porti o quelli:
E' per accesso il scellerato e il folle
E virtuoso e saggio; e il Saggio stesso
Per accesso talora inciampa e cade
In quegli error ch' ei pur stesso condanna.
Nè il ben nè il mal noi non seguiam del tutto;
Perciocchè l' *amor-proprio* allenta e frena
I vizj e le virtù. Diversi fini
À ciascun uom, ma l' Universo intero
E' il grande oggetto e il solo fin di Dio:
Vigil su tutto, e vindice talora,
La volubil *follia*, l' arduo *capriccio*
Ei contro-mina; egli sconcerta e scioglie
Del *vizio* le misure; ad ogni classe
Delle felici debolezze infuse:
L' *alterigia* alle donne, il *pudor* diede
Alle fanciulle, agli uomini di Stato
Diede il *timor*; ei fe il guerrier audace,
Il prence altier, credulo il volgo e umíle:
Ei tragge di virtù sublimi effetti
Dalla medesma *vanitade*; è dessa
Che a magnanime imprese ad opre egregie

Infiamma i petti generosi, è dessa
Che de' travagli suoi altro non chiede
Che della lode la mercede illustre.
E' alfin Dio sol che dello spirto umano
Su i bisogni del-par che su i difetti
L' onor la pace ed il piacer imprime.
  Mentre noi siam costituiti e posti
In una mutua dipendenza, servi,
Padroni, amici, gli uni agli altri uniti
Per dover per bisogno e per piacere,
Ajutarci dobbiam l' un l' altro in modo
Che di ciascun la debolezza faccia
La forza general: la nostra frale
Debil natura, le passioni nostre,
Del comun interesse ancor più forti,
Stringono i nodi e rendonli tenaci:
La tenera amicizia a lor dobbiamo,
L' amor soave, e dell' umana vita
I piacer più sensibili e più cari:
E allor che, bianco il crin la voce fioca
Debili e curvi, il vacillante piede
Alla tomba avvïam, le passion stesse,
Abbandonando in noi lo spirto e il cuore,
C' insegnano a morir, guardar la morte
Qual necessario fin, i beni frali

Di questa vita abbandonar tranquilli
E intrepidi affrontare il gran tragitto.
Qual nell' uom siesi la passion, o l' *oro*
O la *fama* o il *saper*, nessun vorrebbe
Cangiarla coll' altrui: credesi il dotto
Nel rintracciare il *ver* contento appieno;
Lo spensierato inutile ignorante
Nell' ignoranza sua trova il suo bene;
Va de' suoi scrigni idolatrati, e chiusi
Ad ogni altro mortal, superbo il ricco;
In fra i suoi cenci sucidi stracciati
Ride il meschin, poich' ei sogna e figura
Che solo a lui la Provvidenza miri;
Nelle dorate sue speranze assorto,
Privo di pane, è il chimico felice;
Ilare danza il cieco, il zoppo canta;
Il lunatico folle e l' ubbriaco
Quegli credesi un re, questi un eroe,
E credesi il poeta uguale a un nume.
Il provvido *conforto* in ogni stato
Ci è compagno fedel; concesso a tutti
Qual amico comun viene l' *orgoglio*:
Convenienti *passion* reggono e insieme
Ajutano ogni età; nel mortal corso
La lusinghiera e garrula *speranza* (14)

Con noi viaggia nè ci lascia mai
Neppur sull' orlo della tomba estremo;
L' ondeggiante *opinion*, (15) perfino a questo
Termin fatal, co' suoi cangianti raggi
Le nubi indora della nostra vita;
Se la *felicità* sparisce, tosto
La *speranza* riappar; empie l' *orgoglio*
De' sensi il vuoto, e ciò che la *ragione*
Potrebbe rovesciar, san le passioni
E sostenere e rialzar di-nuovo;
La *gioja*, uguale a bolla d' acqua, ride
Della follía nella spumante tazza;
Distrutta una speranza ecco all' istante
Sorgerne un' altra; *vanità* ci desta
A generose imprese; e l' *amor-proprio*,
Quel basso amor, ei pur diviene ei stesso,
Per divino poter, l' util bilancia
Onde i bisogni altrui pesar co' nostri.
Dobbiam quindi dedur, che ciò ch' un male
Rassembra a noi non è che un ben, e quindi
Nella stessa dell' uom follía dobbiamo
La sapienza ammirar del Fabbro-eterno.

*FINE DELL' EPISTOLA SECONDA.*

# NOTE

## ALL' EPISTOLA SECONDA.

(1) Il Poeta parla dell' uomo in genere, ma il lettore deve supporvi le rispettive morali gradazioni.

(2) La misère de l'homme se conclut de sa grandeur, & sa grandeur se conclut de sa misère... Quelle chimère est-ce donc que l'homme? Quelle nouveauté, quel cahos, quel sujet de contradiction? Juge de toutes choses, imbécille ver de terre, depositaire du vrai, amas d'incertitude, gloire & rebut de l'univers. S'il se vante, je l'abaisse; s'il s'abaisse, je le vante; & le contredis toujours jusqu'à ce qu'il comprenne qu'il est un monstre incompréhensible. *Pascal*, *Pens. chap.* 21.

(3) Giusto in que' tempi Luigi XV mandò de' matematici all' *equatore* ed al *cerchio polare*, le misure ed osservazioni de' quali confermarono la teoría d' Huygens e di Newton sulla non esattamente sferica, ma schiacciata ai poli, figura della terra.

(4) Intende probabilmente il nostro poeta di accennare *la greca cronologia* da Nevvton corretta e riformata, con cui egli stabilì meno vecchio il mondo di 500 anni, mediante la differenza da lui creduta fra le generazioni dei Re e quelle degli uomini, e la posizione del punto equinoziale al tempo della spedizione degli Argonauti.

(5) Questo dispregio delle bell' arti (tanto amate e coltivate dal Pope) è relativo al luogo e al caso. Qui non si doveva permettere all' uomo che lo studio di se stesso; quindi l' autore abbatte tutto per innalzar vieppiù il suo suggetto.

(6) Non si sapeva a' tempi del Pope che queste pure ân le lor leggi. Ci dimostrò di-recente il dotto e sagace p. Beccaria che le meteore seguono anch' esse, ne' loro moti, le leggi costanti dell' *idrostatica*, e la direzione con cui il fluido elettrico, sparso per tutto, tende sempre a mantenersi in equilibrio.

(7) Forse il poeta qui prende uno sbaglio. Siccome è vera l' inflessibile durezza della setta stoica, così, per quanto ci sovviene, non era propria di quella setta l' inerzia, ma l' azione anzi la più vigorosa.

(8) La celebre verga d' Arone convertita in serpente, il quale divorò poi tutti i draghi usciti dalle verghe degli altri maghi.

(9) Antipater Sidonius, poeta, omnibus annis uno die natali rantum corripiebatur febre, & eo consumptus est satis longa senecta. *Plin. lib. 7.* Cicerone lodò molto quest' Antipatro che viveva ai tempi di Crasso. Par che voglia riferire un caso quasi simile il Petrarca in que' versi:

> Poi vidi il gran platonico Plotino
> Che, credendosi in ozio viver salvo,
> Prevento fu dal fiero suo destino
> Il qual seco venia dal matern' alvo.

(10) In tutto questo tratto in cui il nostro autore parlò del conto e dell' uso da farsi della *ragione*, pare a prima vista che le abbia egli dato, contraddittoriamente, or troppo di attività e di potenza, ed or troppo d' inerzia e di debolezza; ma bisogna considerare i varj punti di vista ne' quali egli la pose, e prenderne il senso in pieno, cioè, che non bisogna direttamente e violentemente opporsi all' istinto naturale, che non può esser mai in-sè-stesso vizioso, ma far uso della ragione con quel modo fino e delicato che stia in proporzione della stessa sua debolezza, perciocchè potrebbe essa altrimenti produrre degli effetti perniciosi. Se Cristoforo Colombo e Torquato Tasso, secondando il voler de' loro genitori, si fossero opposti alla natural loro violenta inclinazione per la geografia e per la poesia, non avremmo noi nè la *Gerusalemme liberata* nè l' *America*.

Non è poi permesso il pretendere in un poema una filatura logica e un geometrico ragionamento; anzi se ciò vi fosse, potrebbe essere un' opera utile ma non un bel poema.

(11) L' originale dice: *le parti più grossolane consolidano le più raffinate*, e in una varia lezione, *servon d' appoggio alle più sottili*. Quest' è uno de' pochi arbitrj che abbiam presi, ma non ve n' à alcuno che più di questo devii dallo spirito dell' autore, e che sia di maggior importanza.

(12) Tutti sanno che i tre Decj, padre figlio e nipote, si sacrificarono e perirono in tre diverse battaglie per la patria, e che per l' oggetto stesso si gittò Curzio nella voragine.

Fan sì a proposito a questo luogo i seguenti versi del padre abate Bonafede, ed è sì celebre il nome dell' autore, e son sì belli i versi stessi, che in grazia di tut-

ro ciò soffrirà il leggitor volentieri di rivederli qui riportati:

Spartaco e Clodio e Catilina e Verre
Sì che poteano, se virtù maestra
Reggea le ruinose alme superbe,
Ora gli studj amplificar di Numa,
Ora frenar la gioventute alpina
E sostener tutta Toscana al ponte.

(13) Tutte regioni, relativamente, settentrionali. La provincia di York è la più settentrionale dell' Inghilterra, le Orcadi son l' isole più settentrionali della Scozia ec.

(14) Le présent ne nous satisfáisant jamais, l'espérance nous pipe & nous mène jusqu' à la mort. *Pascal chap.* 21.

(15) L'opinion dispose de tout; elle fait la beauté, la justice, le bonheur, qui est le tout du monde. Cette superbe puissance, ennemie de la raison, qui se plait à la controller & à la dominer, pour montrer combien elle peut en toutes choses, a établi dans l'homme une seconde nature: elle a ses heureux, & ses malheureux; ses sains, ses malades, ses riches, ses pauvres; ses fous & ses sages... elle ne peut rendre sages les fous, mais elle les rend contens, à l'envi de la raison, qui ne peut rendre ses amis que misérables. L'une les comble de gloire, l'autre les couvre de honte. *Ibid. chap.* 25.

*Fine delle note all' epistola seconda.*

# SAGGIO
## SOPRA
# L' U O M O.

## EPISTOLA III.

*Della natura e dello stato dell' uomo relativamente alla società.*

La causa universal tende a un sol fine
Ma con leggi moltiplici e diverse.
S'arresti ognuno a un tal principio, e in braccio
Alla stessa follía che ispirar ponno
Degli anni il fior, l'atletica salute,
L'oro impudente e il dissennato orgoglio,
Questa gran verità siaci dinante
E giorno e notte; ed al fedel che priega
Lo sia non-meno che al ministro allora
Quando sua voce pegli eccelsi templi,
Onde istruire i suoi fratelli, eccheggia. (1)
  Volgi al mondo ove sei, mortal, lo sguardo;
Esamina d'amor l'aurea catena
Che quanto v'â nel portentoso spazio,

Fra gli abissi ed il ciel, raccoglie e unisce.
La feconda natura, al grande oggetto
Intenta sempre, in un perenne moto
Per dar forma a ogni cosa osserva, e come
Tende un atomo a un altro, e quel ch'è attratto
Attrarne un nuovo (2) figurato e intento
Ad abbracciar ciascuno il suo vicino,
Nè la mutua incessabile tendenza
Rallentarsi giammai onde i bisogni
Delle parti soccorrere e del tutto:
L'animata materia in mille forme
Variate, scorgi, ad un comune centro,
Al bene general volgersi ognora;
Là quella pianta moribonda vedi
Dell'infanzia d'un'altra esser sostegno,
Indi morir per vegetar di-nuovo
In altra pianta in altro frutto o fiore:
Ad ogni forma estinta altra succede
Forma novella, e alternamente ognuna
E vive e muore e per morir rinasce:
L'onda così che fuor dell'oceáno
Gettata vien sulla vicina arena
S'alza gonfiasi scoppia e al mar sen torna.
Nell'ampio sen che l'Universo abbraccia
Nulla v'â di stranier; ciascuna parte

E' appartenente al tutto; e quello spirto
Universal che le create cose
Vede investe conserva anima e avviva
Con alleanze ora segrete or note,
Ma sempre indissolubili, congiunge
Gli esseri tutti ch' ânno spirto e vita,
Dal tenue verme all' elefante enorme.
Utile è il bruto all' uomo e l' uomo al bruto;
Tutto a vicenda si soccorre e nulla
Esiste a parte: la catena immensa
Si perpetua così; ma ov' ella â fine?
Insensato mortal, creder potresti
Che la Suprema-creatrice-mano
La grand' opra formata abbia del mondo
Sol per coprir, per nutricar te solo,
Pel sol tuo ben, pel piacer tuo soltanto?
Quel che creò per la tua mensa il grasso
Tenero agnello, per l'agnello stesso
In pria smaltò d' erbe e di fiori i prati:
Non per te sol l' allodola gorgheggia
E l' aria fende, ma la gioja ad essa
Agita l' ale e le canzoni detta:
L' amore il duol le tenere sciagure,
E non già il tuo desir, gonfian la gola
Del soave patetico uscignuolo:

Il ben-ornato e nobile destriero,
Superbo di sè-stesso, il suo contento
La gloria sua col suo signor divide:
Pria che pulluli il seme onde tu aspergi
I pingui campi, nel ridente aprile
E nel torbido autunno, accorron pronti
A coglierne gli augei la parte loro;
Nè a te soltanto la dorata messe
S' appartien, ma pagar devi con essa
Le fatiche benefiche del bue:
Il porco stesso che nell' ozio vive
E la tua voce e il tuo voler non cura,
O preteso signor del mondo tutto,
Pur di tua man tu nol governi e pasci?
Di tutti i figli suoi tenera madre
Natura, ognor sollecita si presta
Ai bisogni d' ognun; la pelle stessa
Che il monarca riscalda, in-pria difese
Dal gelo alpin l' orso feroce e vile:
E mentre esclama l' uom; *ecco già tutti*
*Per mio servigio gli animai creati*, (3)
Grida il papero anch' egli; *anzi pel mio*
*Fu creato quest' uom, poich' ei mi serve*
*Con ogni cura e mi nutrica e ingrassa*:
E se questo nel fin s' inganna, e ignora

Che il divorarlo è poi di quel l'oggetto,
Erra l'uomo non-men se il tutto ei crede
Fatto per l'*un* anzi che l'*un* pel tutto.
Ma sia pur vero che il più forte regni
Sovra il debole ognor, e che sia l'uomo
Il bello-spirto ed il tiran del mondo;
Da questo stesso suo poter deriva
La debolezza sua; (4) s'ei solo impera
Sovra gli altri animai, sol egli ancora
I lor mali conosce, i lor bisogni,
E duol ne sente e da natura stessa
Suo malgrado egli è spinto a prender parte
In lor soccorso e in favor loro, intanto
Ch'essi nel lor voler liberi sono.
S'avvien che lo sparvier rapido piomba
Sul molle dorso di gentil colomba,
L'innocenza di lei forse l'arresta?
Della tortora i teneri lamenti
Muovon forse il falcon? forse la pica
L'ali dorate degl'insetti ammira?
Egli è l'uom sol che s'interessa e prende
Pensier di loro: verdi ombrosi boschi
Apparecchia agli augei, fertili paschi
Agli armenti procura, e dona ai pesci
Acque stagnanti e mobili cristalli.

Altri ne pasce per bisogno, alcuni
Per piacer per capriccio, ed altri in fine
Per vanità sollecito ne serba:
Sussiston essi per le attente cure
Di un padron vano, e godono di un bene
Figlio del di lui lusso: è ver che molti,
Pietoso e dispietato insiem, ne guarda
Dalle fiere selvagge e dalla fame
Per divorarli sol dappoi, ma intanto
Che l'esistenza lor dura, ignorando
Essi il loro destin, li fa felici;
E come l'uomo d'innocenza armato
Non prevede del-pari e non paventa
I fulmini del ciel, così n'avviene
Che godon essi, impavidi e sicuri,
Per poi morire, della vita i beni
Proporzionati a lor: ma non è forse
Degli uomin, non è pur questo il destino?

All'ente che non pensa, amico il Cielo
Nascosa tien la conoscenza vana,
E d'altronde fatal, del di lui fine;
La mostra all'uom, ma gli nasconde l'ora;
Quindi la speme lusinghiera audace
In tal guisa il timor caccia e rispinge
Lunge da noi, che morte ognor s'accosta

Senza che sembri a noi giammai vicina:
In tal punto di vista il Ciel presenta
Il fatal quadro all' uom del proprio fine
Che lo abborre ad-un-tratto e lo desía:
Oh qual prodigio! al solo ente pensante
Questo giro di spirto il ciel concede.

Veggiamo or poi siccome gli enti tutti,
O sien d'istinto o di ragione armati,
Godon di quelle facoltà che meglio
Si convengono a lor, che tendon sempre
Per un principio ingenito ugualmente (5)
Alla felicità, che trovan mezzi
Proporzionati a conseguirne il fine.
Quei che guidati son dal puro *istinto*,
A' quali ignoto è di *ragione* il lume,
Non errano giammai; dogmi nè leggi
Non conoscono, è ver, per lor son vani
De' Regi i dritti e i fulmini de' Papi:
Ma d'altronde *ragion* oh quanto è fredda
Inverso l'uom! di cui, tarda, agl' inviti
Risponde appena, o lentamente viene,
Oppur non ode o di venir ricusa,
Od oltrepassa i limiti prescritti;
Mentre l'*istinto* facile solerte,
Pronto a servir, vien da se-stesso e mai

Non ci abbandona; la diritta strada
Ei segue ognor, quella talor devía.
*Impulso* e *scelta* son nell' uom due moti
Discordanti fra loro, e son ne' bruti
Un moto solo unígeno e costante:
Non sia perciò chi, dissennato, ardisca
La *ragione* innalzar sovra l'*istinto*, (6)
Quella è retta dall' uom, questo da Dio.
Gli abitator de' campi e delle selve
Onde appresero mai sceglier fra tanti
Cibi il più acconcio ed il miglior per loro,
E i veleni evitare, e de' veleni
Gli antidoti trovar? sicuri asili
Sannosi i pesci fabbricar nell' onde;
Le serpi nella sabbia, onde schermirsi
Quelli dalle marée, queste dal gelo.
Le paralelle a disegnar con giusta
Con *neutoniana* precision (7) chi mai
Istrutto â il ragno? alle cicogne erranti,
Emule al tosco (8) ed al ligure eroe,
Chi a scorrere insegnò stranieri cieli
E peregrini sconosciuti mondi?
Le lor sagge assemblée chi mai convoca?
Chi determina il dì di lor partenza?
Chi le falangi lor forma e comparte,
E chi

E chi loro la strada addita e mostra?
  Nella natura di ciascun degli enti
Dio pone il seme, e i limiti prescrive
Della felicità propria d'ognuno;
E come un *universo* â Iddio creato,
Così fondò pel general concerto
Sovra mutui bisogni il mutuo bene:
Un ordine invariabile ed eterno
Quindi regnò sin dal principio, e quindi
S'uniscon tutte le create cose,
Uom, belve, pesci, augei, tronchi, erbe e sassi.
  Quanto (9) d'impercettibile sen vive
In fra il tutto-animante etere involto,
Quanto vola per l'aria, erra pe' boschi,
Nuota fra l'onde, sulla sabbia striscia
E spira ovunque, non-che l'uomo stesso
D'una fiamma vital natura il nutre
E i semi genitali in-un v'infonde; (10)
D'onde n'avvien ch'ogni essere vivente
Ama se-stesso e sè ama in altrui:
Si ricerca ogni sesso e si congiunge,
Nè il piacer mutuo si ristringe ai soli
Teneri abbracciamenti, ognun se-stesso
Novellamente ama ne' figli, e quindi
E le belve feroci e i dolci augelli

Ne prendon cura; l'amorosa attenta
Madre li nutre, e il genitor più forte
Veglia alla lor difesa; i figli adulti
Fatti dappoi, da' genitori stessi
Son congedati, e vanno a scorrer l'aria
E le foreste: qui il paterno istinto
S'arresta, e quivi le paterne cure
Ânno il lor fin; si sciolgono i legami,
Cerca ciascun novelli amori, e nuovi
Incominciano amplessi, ed una nuova
Generazion moltiplica le stirpi.

La specie umana di più debil tempra
Chiede cure più lunghe, e forman queste
Più sicuri e durevoli legami:
*Ragione* e *riflession* vie-maggiormente
Stringono i nodi, che *interesse* e *amore*
Rendono indissolubili dappoi:
Dell'interesse e dell'amore in seno
Vivono le virtù regnan con quelli;
Bisogni vicendevoli e soccorsi
In gentil modo innestano la cara
Benevolenza al benefizio amato:
Incominciàn le unioni, il procreato
Procrea di-nuovo, il genitor nel figlio
Si rinnovella, quel di questo assiste

La prima età, questi di quel l'estrema:
Memoria e previdenza occupan sempre
L'intelletto dell'uom; rammenta quella
L'infanzia imbelle, la vecchiezza inferma
Paventa questa; nascono da entrambe
Gli scambievoli offizj; ognuno porge,
Riceve ognun; riconoscenza, amore
Piacer, speme, timor legansi insieme:
Quindi il mutuo interesse, il mutuo bene
Il bene universal risulta, e quindi
Si conserva la specie e si mantiene
Con leggi inalterabili ed eterne.

Nè creder già che nel primiero stato
Del mondo errasser senza leggi o freno
Gli enti creati: di natura il regno
Era il regno di Dio; l'*amor-sociale*
E l'*amor-proprio*, in fra di lor concordi,
Nacquer col mondo; l'Universo e l'uomo
Eran già uniti; eran l'orgoglio e l'arti
Che pascono l'orgoglio, ignoti nomi
In quella prima età; gli uomin, le belve,
Godendo insiem dei doni di natura,
Scorreano insieme pegli aperti campi
E per le selve ombrose; eran comuni
Le lor mense i lor letti; ancor non s'era

Lordato l' uomo d' innocente sangue,
Nè ancor crudele la sua man sapea
Assalir trucidar gli altri viventi
Che lui non offendean, onde poi d' essi
Empiersi il ventre e involgersi le membra.
Una foresta risonante allora
Era il tempio comun, laddove tutte
Le creature ch' avean vita e voce
Sì raccoglieano a celebrar le lodi
Del loro creator: non d' oro ornato
E macchiato di sangue era l' altare;
Non era il sacerdote avido e scaltro
Allor, ma puro ma innocente, e scevro
Di timor di speranza ei non cercava,
Fuorchè la mutua pace e il mutuo bene
De' suoi cari fratelli, altra mercede:
Al Ciel non si donava altro attributo
Che la cura del mondo, e l'uom da padre
Governava in allor non da tiranno. (11)
Oh quanto è or mai diverso l'uomo, e quanto
Degenerò dagli avoli primieri!
Nemico or di natura, alla sua voce
A' suoi gemiti sordo, ei già divenne
Della metà degli esseri viventi
Carnefice e sepolcro, ed assassino

Capriccioso e crudel degli altri tutti:
Ma feroci mortiferi malori
Vendicano nell' uomo il sangue sparso
E le innocenti vittime immolate;
Dall' ingordigia sua dalle sue orrende
Carnificine, escir passion furiose
Che attrasser contro l' uomo il più spietato
Di tutti gli animai, cioè l' uomo stesso.

Or veggiam come l' uomo a-passo-a-passo
Dalla natura giunse all' arte, quando
*Ragion* s' accinse a ricopiar l' *istinto*.
La voce di natura in tali accenti
All' uom parlò: „ Va, t' istruisci, apprendi
„ Dall' opre egregie e dal sicuro esempio
„ Degli animai ciò che tu ignori, e d' uopo
„ Ài di sapere e d' imparar da loro:
„ Degli arboscelli i più squisiti frutti
„ Gli augei t' additin; le virtù dell' erbe
„ Dai quadrupedi impara; industre l' ape
„ T' insegni a fabbricar; la fosca talpa
„ A lavorar la terra, il verme a ordire:
„ Dal piccolo nautilio (12) apprendi l' arte
„ Del navigar, del maneggiar i remi
„ E del ricever le impression de' vênti,
„ Onde scorrer tu possa ardito e franco

,, Per l'immenso oceán di lido in lido.
,, Dagli animali ancor le più eccellenti
,, Norme e leggi sociali apprender devi;
,, La tarda tua ragion attinga in esse
,, Le migliori istruzion pel tuo governo:
,, Là troverai delle città sotterra,
,, Qui in aria ne vedrai costrutte e appese
,, A de' rami flessibili assaliti
,, Da' turbini ma in van: attento studia
,, La polizía de' popoli minuti
,, E il genio lor: delle formiche osserva
,, La repubblica e in un dell' api il regno:
,, Ne' comun magazzini adunan quelle
,, Le lor ricchezze, e un ordine perfetto
,, Nella stessa anarchía serbar pur sanno;
,, Queste suggette a un re, tutte e ciascuna
,, Ân non-per-tanto in proprietà sovrana
,, La lor cella, i lor ben, le lor conquiste
,, Fatte ne' prati e ne' giardin, spogliando
,, Del più squisito succo e l'erbe e i fiori:
,, Le leggi ammira ed ammirando imita
,, Con cui san conservar lo stato loro,
,, Leggi sagge del-par che la natura
,, E immutabili sì quanto il destino.
,, Nè creder già che sia *ragion* capace

„ D'opre migliori e di più giuste leggi:
„ Tenterà invan *ragion* di tesser tele
„ Più delicate, o imprigionar la prima
„ L'unica santa natural *giustizia*
„ Co' tesi lacci d'una nuova legge,
„ Troppo forte pel debole, e pel forte
„ Troppo debole ognor; potrà *ragione*
„ Insidiar la *giustizia* a suo talento
„ E farvi nel bel seno acerbe piaghe,
„ Ma pur fia sempre libera e reina.
„ Pur va, regna sugli altri; abbia *ragione*
„ Malgrado i suoi difetti, abbia l'impero
„ Sul naturale *istinto*, e benchè l'arti
„ Avrai dai bruti apprese, i tuoi maestri
„ Meno accorti di te, sommessi, umíli
„ Ti avran qual re, ti adoreran qual nume.
Sì Natura parlò: docile l'uomo
Tosto obbedisce, e a istituir comincia
Sociali forme e a fabbricar cittadi:
Si estendon le tribù; qui nasce e cresce
Un picciol Stato, là vicino a quello
Altro ne surge, e l'uno all'altro insieme
O per amore o per timor s'unisce:
In quel pendean dagli arbori de' frutti
Più saporiti ed abbondanti, e in questo

Acque scorrean più limpide e salubri;
Suppliva il cambio alle promiscue prede
Che si feron dappoi coll' armi ultrici,
E all' alterne mancanze i doni alterni
I cari don suppliano, e l' amistade
Stringeasi allo scambievole bisogno:
Il commercio e l' amor bastavan soli
L' uman-genere a unír, quando l' *amore* (13)
Schiavo non già di cento leggi e cento
Da natura era sol guidato, ed era
Dell' alma libertà vindice e padre.
Formaronsi così gli Stati; ignoto
Era il nome di re, perfin che volle
L' interesse comun porre il supremo
Poter in un sol uom; merto sublime
O sublime virtù però soltanto
Guidava al trono: avea quest' uom dappria
Da un periglio difesa, o liberata
Da un mal la patria, o de' preziosi beni
Arricchita ei l' aveva o aveavi sparso
Di un ben futuro provvide sementi:
Quindi avvenía che, in rispettivo grado,
L' amor verace, il tenero rispetto
E lo stretto dover eranvi sempre
In fra il monarca e i popoli soggetti

Come vi son fra il genitore e i figli.
In pria de' re, reggeano i patriarchi
Il popol della terra; essi eran scelti
E coronati da natura stessa:
Ciascun di lor del suo nascente Stato
Prence era e padre e sacerdote insieme:
La speme lor la lor salute in lui,
Quasi novella Provvidenza, umíli
Affidavano i popoli, la polve
Baciavan del suo piè, eran lor legge
Lo sguardo suo, oracoli i suoi detti:
Le lor mani imperite egli istruiva
La terra a coltivar, l'aurate spiche
A far uscir dai stupefatti solchi,
A frenar l'acque, a sviluppar il foco,
A trar de' mostri dai profondi abissi
E ad arrestare per le vie de' venti
L'aquila audace; ma s'accorser poi
Che il lor duce e maestro ei pur soggetto
Giva a' rei morbi e a inevitabil morte:
A deplorare incominciaro allora
Qual uom colui che tutti avean dianzi
Riverito qual nume; il lor pensiero
Retrocedendo allor, di padre in padre
Rimontando, salir sino al primiero,

E da nessuno procedente, autore
Della lor specie, e l'adorar qual primo
E degli uomini padre e degli Dei:
Oppur l'antica tradizion che il mondo
Principio avesse, fe' di padre in figlio
Questa passar non interrotta fede,
Onde *ragion* poi separando l'opra
Dall' artefice suo, trovato â un Ente
Un unico supremo autor del tutto.
Pria che lo spirto, pervertito, avesse
Sì bel lume offuscato, ognun credea
Che, al-par del suo fattor, tutto già fosse
Quanto v'era in natura utile e buono:
Per le vie del piacer l'uom fortunato
Sen correa alla virtù, e nel suo Dio
Vi ritrovavà un amoroso padre:
Nel solo amor, in que' beati tempi,
Raccoglieansi ogni legge ogni dovere:
Ancor pensato di accordar non s'era
Ad alcun uom mortal celesti dritti
Ed immortai, nè mortal ira in Dio;
E non temeasi alfin ch' alcun dovesse
Surger dappoi che separar osasse
Da supremo poter bontà suprema:
La vera fè colla ragion di Stato

Quindi gïano concordi allora, e quindi
L'amor dell'uomo coll'amor di Dio.
Chi fu l'indegno che a quest'alme schiave,
A questi regni ruinati, il primo
La mostruosa orribile credenza
Osò insegnar, *che per un-solo i molti*
*Creati sien*, (14) quell'orgogliosa e strana
Eccezion del più giusto e sacro dritto
Di natura, che il mondo urta e rovescia,
E che si oppone alla Cagion-suprema?
La *forza* fu che le primiere in terra
Conquiste fece, e le *conquiste* poi
Colla lor spada ancor di sangue tinta
Segnarono le leggi; indi la trista
*Superstizion* seppe al tiranno in petto
Ispirare il timor, e poi che l'ebbe
Spaventato atterrito, essa con lui
La tirannia divise e i suoi perversi
Soccorsi gli prestò: un vile schiavo
Del vinto fe', del vincitore un nume:
Il cupo mormorar del tuono, il fuoco
Abbagliante del lampo, e del tremuoto
I rumorosi gemiti prestaro
Accorti mezzi ad essa onde prostrati
All'infame suo idolo dinante

I timidi veder, vedere i forti,
Ed i superbi persuader che al mondo
Degli esseri invisibili e possenti,
Più assai che lor, eranvi pure in cui
Mano il destino ancor stava de' regi,
E a cui doveansi offrir preghiere e voti: (15)
Scender dal Ciel de' numi, e dalle cupe
Della terra voragini profonde
Fe' dessa uscir de' spiriti infernali;
Quivi erigéa per la futura vita
Tormentosi ed orribili soggiorni;
Là de' soggiorni fortunati e gai:
Il *timor* e la *speme*, in moto ognora;
Quel demonj creava e questa Dei,
Ma Dei bugiardi capricciosi osceni,
Ridicoli talvolta e ingiusti sempre,
De' loro vili adorator ben degni;
Nè poteano crear che Dei malvagî
Malvage menti: allor zelo importuno,
Nè più l' amabil carità, guidava
Lo spirto e il cor; allor fu che costrutto
Sul fondamento orribile dell' odio
L' Inferno venne, ed il beato Eliso
Su quello dell' orgoglio; allor le azzurre
Volte del ciel cessaron d' esser sacre;

Marmorei templi ed esecrandi altari
S' ersero allor; il flamine dapprima
Di viva carne si nutriva, e l' are
Non sol spargea di viscere strappate
Al mansueto agnello all' util bue,
Ma lordava perfin di sangue umano
L' idolo stomachevole ed orrendo:
I sacerdoti ed i tiranni allora
Co' fulmini del cielo a lor talento
Scuotean la terra, e si servian de' numi
Come d' occulte macchine possenti
Onde abbatter con esse i lor nemici.

Ecco gli effetti sciaurati e tristi
Dell' *amor-proprio* singolar; ei s' apre,
Senza consiglio errando e senza freno,
Impavido impudente, ogni vietato
Strano cammin purchè giugnere ei possa
Ad ogni voluttà perversa e rea.
Oh quanto è mai nel suo destin diverso
Questo medesmo *amor* quand' ei pur sia
Sparso su tutti! la cagion trovando
Allor in sè di raffrenar se-stesso,
E il proprio ben sulla bilancia altrui
Librando sempre, la sorgente prima
Delle leggi diviene e de' governi;

Allor le masse egli equilibra, allora
Forza a forza egli oppone ed assuggetta
Le parti al tutto. E che?(16) s'avvien ch'un brami
Ciò che da molti nel medesmo istante
Bramato sia, come aspirar vi deve,
Vi puote un solo ad esclusion di tutti?
Come serbar può alcun quel che, dormendo,
Il debole gl'invola, o che il più forte,
Vegliando ancora, dalle man gli strappa?
L' *amor-social* è lui solo che arresta
L' audace libertà, che l' aurea dona
Sicurezza ad ognun, che il ben raccolto
Divide con altrui, che veglia sempre
Provvidamente a conservar per tutti
Quel che per sè ciascun cerca e desía:
Quindi il re saggio, suo malgrado ancora,
Coltiva la virtù, quasi suoi figli
Ama i sudditi suoi; nel loro bene
Il ben suo vi ritrova, il suo potere
E la sua sicurezza e la sua gloria:
Dell' *amor-proprio* gli empiti protervi
Rispinge ei pure, e più d' ogn' un comprende
Che il *ben* parzial nel comun *ben* si trova.

Ma fra l'orrendo bujo in cui la terra
Involta ancor giacea, sorsero alfine

Dell' alme grandi, de' sublimi ingegni,
Egregj vati (17), cittadin fedeli
Che, degli uomini amici (18) e degli Dei,
Rïacceser la fiaccola primiera
Onde ne' prischi semplici beati
Tempi splendeano de' mortai le menti,
E la legge primiera e la morale
Ristabilir che avea natura stessa
Donate ai primi abitator del mondo:
Non osan questi pingere di Dio
L' immagine, com' altri osar dappoi,
Ma ne tratteggian pur le linee prime;
Ne' scambievoli lor giusti diritti
Istruiscono i popoli ed i regi,
Sapientemente ricordando a questi
Di non troppo allentar nè stringer troppo
Le del governo delicate corde,
Ma disporle e incrociarle in cotal guisa
Che al toccarne una sol si scuotan tutte;
E a questi e a quelli dimostrar per-fine
Che gl' interessi lor, quantunque siéno
Di lor natura discordanti sempre,
Pur con tal arte concertar si ponno
Che ne risulti un' armonia perfetta.
Tal la grande armonia dell' Universo

Dall' unïon, dall' ordin, dall' accordo
General delle cose essa procede,
Dove il piccolo e il grande, il lupo e l' agno
Sol per servir non per soffrir son nati;
Per difender il proprio, e non col dritto
D' invader di rapir; dov' è ciascuno
Possente tanto più quanto più agli altri
Necessario divien, e più felice
Quant' è più atto a far felice altrui;
Dove tendono tutti a un punto solo
Gli enti creati, e ad un medesmo centro
Uomin, angeli, bruti e regi e schiavi

Lasciamo agl' insensati il folle il vano
Sulle forme moltiplici e diverse
Disputar de' Governi; il più eccellente
Fia sempre quel che fra tutt' altri meglio
Saprà del comun ben compier l' oggetto;
Ai zelanti fantastici ed oscuri
Le clamorose dispute sottili
Sulla *fede*, lasciam; chi meglio vive,
Per certo ei tien la più sicura via: (19)
Tutto quel che s' oppone al primo al sommo
Ed all' unico *fin*, tutto è fallace;
E tutto quel che de' fratelli nostri
Puote al bene influir, viene da Dio.

L' uomo così, come la vite, â d' uopo
Del suo sostegno, e forza acquista e porge
Nell' atto che ad altrui s' abbraccia e stringe:
E siccome s' aggirano i pianeti
Sull' asse proprio a-un-tratto e intorno al Sole,
Così nell' alma nostra agiscon sempre
Due moti compatibili, di cui
L' un riguarda noi stessi e l' altro il mondo:
E già in tal guisa la natura e Dio
Concertarono insiem le parti tutte
Dell' Universo fisico e morale
Che l' *amor-proprio* e il *social-amore*,
Benchè di genio e d' indole diversi,
Son talmente fra lor confusi e misti
Onde alfin ne risulta un amor solo.

*FINE DELL' EPISTOLA TERZA.*

# NOTE

## ALL' EPISTOLA TERZA.

(1) Stabilisce il nostro poeta in questa terza epistola il suo sistema sociale sull' esempio dell' universo, in cui tutte le parti si cercano s' ajutano s' uniscono reciprocamente ed è l' una all' altra necessaria; il che dimostra ne' versi seguenti colla teoria dell' attrazione, che fu poco prima del suo tempo scoperta dal sommo suo compatriotta Neutono.

(2) Vedi la nota precedente.

(3) La intendeva ben diversamente e da quest' uomo e da questo papero Salomone, allorchè disse (proverb. XVI. 4.) *l' Eterno fece tutto per se-stesso*.

Questa specie di comparazione fra il papero e l' uomo è stata usata prima dal Montaigne, cioè da quell' uomo che tanto cercò di deprimere la nobiltà della natura umana.

(4) Una tal sensibilità nobilita, non indebolisce l' uomo.

(5) V' à però gran differenza dalle facoltà de' bruti alle intellettuali dell' uomo, il cui buon uso può produrgli una felicità d' una specie assai diversa. --

(6) Lo stesso Pascal, la cui autorità è sì veneranda, non fa alcuna difficoltà di porre l' *istinto*, ossia il *sentimento* dell' uomo, sopra la *ragione*, come può vedersi al cap. 21. de' suoi pensieri.

(7) Il testo dice: *con altrettanta aggiustatezza che Moivre*, famoso geometra francese che, amico di Newton, viveva in Inghilterra; ma noi non abbiam saputo nominarlo in versi.

(8) Galiléo e Colombo.

(9) Pope suppone de' viventi nell' etere, chiamato da Newton *spirito sottile*, a cui egli attribuisce l' elasticità e l' azion de' nervi, onde vien anche considerato da alcuni il *fluido elettrico*. Che la natura poi infonda in questi abitatori del fluido elettrico i semi genitali in quella guisa ch' ella fa nell' uomo nel leone e nella balena, anche sopra di ciò sarà sempre permesso di aver de' dubbj.

(10) V. Virgilio L. VI. v. 727-728.

(11) Hobbes opinava in modo inverso da Pope intorno al primo stato del mondo; questo, seguendo le amabili idee

di Platone, lo vuole stato di pace, quello di guerra; la descrizione di Pope è piacevole e verisimile, quella di Hobbes è altrettanto inverisimile che odiosa.

(12) È il *nautilio* una conchiglia, o nicchio marino, univalve a voluta, che à la forma di un piccolo naviglio il di cui abitatore (secondo la descrizione che ne fa Vallisnieri nel suo *saggio di storia naturale*) naviga realmente alzando o distendendo una membrana che gli serve di vela, ed allungando due braccia che gli fanno l'uffizio di remi. Quando vuole immergersi si ritira in se-stesso, onde empiendosi d'acqua i vuoti che lascia nella sua nave, senza timore di naufragio, va al fondo; risalendo con meccanismo contrario a sua libera volontà.

*Questa nota è presa dalle molte, dotte tutte e giudiziose, delle quali corredò la sua, da noi già nominata, traduzione il sig. conte di Lavriano.*

(13) Cioè quando l'*amore* tenea luogo di leggi, mentre col solo suo mezzo si conservava, si otteneva, si concedeva a seconda dei rispettivi bisogni.

(14) Aristotile esaminando la differenza fra il re e il tiranno dice (polit. V. 10.) *il primo crede esser lui fatto pe' suoi popoli; il secondo, che i suoi popoli sien fatti per lui.*

(15) Con questi neri colori intende l'autor dipingere i principj ed i progressi dell'idolatria, alla quale riguardan già sempre anco i versi seguenti.

(16) Quest'è uno, per dir così, de' salti di Pope che non à il traduttor potuto o saputo quanto l'avrebbe desiderato ridurre ad un equabile corso. In tal proposito eziandio ebbe Pope de' censori, i quali avrebbero preteso nel SAGGIO SULL'UOMO una logica filatura; ma fra questi censori non v'à, nè vi può essere, alcun poeta; e guai alla poesia se i veri poeti sì facessero soggezione di simili censure; non sarebbe allora la povera poesia che una prosa esatta scritta con linee di differente misura.

(17) Tutti sanno che negli antichissimi tempi i grandi argomenti (religione, morale, politica ec.) venivano trattati in poesia, e per far uso di un linguaggio più degno del suggetto, e perchè i precetti si mandassero più facilmente alla memoria e vi fossero più fortemente ritenuti.

(18) Licurgo, Solone ec. ma più che gli altri tutti (almeno fra i greci) Socráte ed Aristotile.

(19) Quest'è il passo di Pope che fu criticato più d'ogni altro, come se in esso si annunziasse l'indifferenza rispet-

to alla forma delle religioni e de' governi, quando non già alla forma si riferisce un tal passo ma all' osservanza. Pope era tutt' altro che indifferente in religione, come può vedersi alla nostra nota 4 al *preliminare*.

*Fine delle note all' epistola terza.*

SAG-

# SAGGIO
## SOPRA
# L' U O M O.

## EPISTOLA IV.

*Della natura e dello stato dell' uomo relativamente alla felicità.*

Oh scopo e fin dell' esser nostro, oh cara
Alma FELICITÀ! gioja o contento,
O delizia o piacer, riposo o pace
( Qualunque idéa determini il tuo nome )
Quel *non-so-che* ch' eccita e tragge i nostri
Desíri eterni, ed è cagion per cui
Amiam la vita e non temiam la morte;
Che più lungi è da noi quando il crediamo
Più a noi vicin, che dalle man ci sfugge.
Mentre ci sembra d' afferrarlo, ognora
Cercato ov' ei non è, di cui l' immago
Confusa appar, quasi cangiante oggetto,
Non men del folle che del saggio agli occhi.
Celeste seme di beata pianta

Se a sorte mai tu sei caduto in terra
Additami il terren ove tu degni
D'allignar di fiorir: cresci tu forse
Al lusinghiero Sol di regal corte
Tra il fasto insano e l'opulenza ingorda,
O nella muta oscurità profonda
Co' smeraldi e rubin sepolto giaci
Alle caverne di Golconda in seno?
Lungo le rive del gentil Permesso,
De' pacifici lauri all'ombra grata,
Forse tu vivi, oppur ti nutri solo
Fra le stragi ed il sangue in mezzo ai duri
Campi di Marte? ah dimmi il fortunato,
Dimmi il tristo terren ch'ami o rifiuti.
Ma già qualor nel suo germoglio chiuso
Ne resti il seme, o la beata pianta
Inferma nasca e sia sterile e secca,
E' colpa del cultor non del terreno.
L'aurea *felicità* sdegna rifiuta
Un eletto per lei terreno e clima,
O in nessun luogo ella si trova, oppure
Fermar si puote e germogliar per tutto:
Non si compra coll'ôr, libera vive,
Fugge i monarchi e stà, signor, con teco.
Se il difficil cammin che a lei conduce

Ai sapienti tu chiedi, essi son ciechi: (1)
L'uno a seguir la cheta oscura via
De' solitarj ti consiglia, l'altro
Quella del foro rumoroso o quella
Della splendida Corte, e vuol che tutto
Ai bisogni comun ti presti e doni:
Nella solerzia, questo, e nelle imprese
Pon la *felicità*, quel nel riposo,
E chi nella virtù, chi nel piacere:
Se credi all'un, *felicità* risiede
Ove dolor non è, vacilla e pende
Incerto un altro, e stà cercando invano
Il punto onde fissarla; e v'â chi ardisce
Perfin di separar da lei *virtude*
Chiamandola con labbro ingiusto ed empio
Un ente immaginario un nome vano.

Delle umane opinion gli oscuri incerti
Sentieri abbandoniam, seguiam l'aperta
Via di natura: In ogni stato e sotto
Qualunque ciel *felicità* non sdegna
D'allignar di fiorir; lungo le rive
Del tiepido Indo e del gelato Volga,
Nelle città, nelle foreste, all'ombra
D'umíl capanna e d'aureo tetto, in seno
Del guerrier, del monarca e del bifolco.

Chi â lo spirto sensato e retto il core
La ritrova dovunque; ei negli estremi
Non la cerchi però, ch'essa di-rado
Cogli estremi s'asside, odia gli estremi:
Chi del partaggio de' suoi don si lagna
Lagnasi a torto; di tai doni i semi,
Al-par che quei del comun senso, infusi
Son nel petto d'ognun, e puote ognuno
Fecondarli, nutrirli e corne il frutto.
Rammemoriam che la Cagion-suprema
Con leggi universali opra e governa
La terra e il ciel, ch' ogni eccezion abborre,
E che perciò *felicità* ripose
Non nel bene di un sol ma in quel di tutti.
Non v'â *felicità* di cui gioisca
Un uomo un animal, che in qualche guisa
Sovra tutta la specie essa non sparga
Gl' influssi suoi benefici e soavi:
L'orgoglioso tiran, l'empio assassino,
E l'eremita solitario e cheto
A se-soli bastar non ponno; quegli
Che più il genere uman fugge e dispregia
Cerca un ammirator brama un amico:
Senza lo sguardo e l'attenzione altrui
Languiscono i piacer, gloria s'oscura.

Tanta *felicità* ciascun possiede
Quanta a lui ne convien, e chi ne cerca,
Insaziabil, di-più, tanto gli costa
Che non paga il piacer la pena avuta.
L' *ordine* (2) è sempre la primiera legge
Di natura e del ciel, onde vi denno
Esser degli uomin più che gli altri in terra
E ricchi e grandi e amabili e sapienti;
Ma chi ardisce asserir che questi siéno
Più che gli altri, per-ciò, lieti e felici?
Non l' inegual ne' doni suoi fortuna
Nostra *felicità* forma o distrugge,
Anzi i mutui bisogni essa produce
Per cui *felicità* si sparge e libra.
Se la rotante diva i suoi favori
Ripartisse così che gli uomin tutti
E di grado e di forza e di sapere
Fossero uguai perfettamente, oh quale
Vi sarebbe fra lor conflitto eterno!
L' ineguaglianza che in natura esiste
Ne conserva la pace; il sangue illustre
La bellezza, il poter, l' oro, l' ingegno
Non forman la verace interna essenza.
Della *felicità*, ella è in se-stessa,
Libera, ugual nel suddito e nel prence,

Nel difensor del-pari e nel difeso,
In chi dona e riceve, ama ed è amato.
Se dunque ugual *felicità* si trova
Pegli uomin tutti giustamente sparsa,
A torto il Cielo di parzial si accusa. (3)
Quel Cielo stesso che, benigno, soffia
Negli esseri creati anima e vita,
La lor *felicità* trasfonde in tutti;
E se *felicitade* â il Ciel creato
Ugual per tutti in sì inugual fortuna,
Negli adorati a torto esterni beni
Dunque non è *felicità* riposta:
Dispensi pur la capricciosa dea
A voglia sua con disugual misura
I doni suoi, e chiaminsi felici
O sventurati que' ver cui si mostra
O prodiga di-troppo o troppo avara,
Che la giusta del Ciel bilancia uguaglia
Lo stato lor, e il bene e il mal pareggia
Coll' importuno e querulo timore
Quei rattristando, e confortando questi
Colla speranza lusinghiera e cara.
Non è il bene od il mal presente quello
Che il dolor o la gioja in noi produca,
Ma d' un migliore o d' un peggior futuro

L' eterno inseparabile pensiero
Forma o turba il seren di nostra vita.
Vorresti forse, o figlio della terra,
Ammucchiando tutt' or monti su monti (4)
Tentar di nuovo di salir al cielo?
De' tuoi sforzi impotenti il ciel si ride,
E già cader precipitar ti veggo
E inabissarti fra que' massi stessi
Che d' innalzar osò la tua follía.
Or sappi dunque che i veraci beni
Che goder puote ogni Essère vivente,
Che tutti quei che la natura e Dio
Destinaro per l' uom, che i piacer tutti
De' sensi e di ragion non son che questi:
SALUTE, PACE, e semplice BISOGNO;
Questi preziosi ben, qualor tu voglia,
Goder li puoi: l' alma *salute* e il sempre,
In ogni stato ancor, ricco *bisogno*
Son della saggia *temperanza* figli,
Tù non âi che a seguirla, essa ti pone
A' figli suoi soavemente in braccio:
E tu, figlia del cielo e di virtude
Madre ed amica, bella amabil *pace*,
Tu al mio spirto e al mio core i tuoi tesori
Offri ognor generosa, ed io son quello,

Folle ch' io son! che i tuoi tesor rifiuto.

Non-meno i buoni che i malvagi ponno
Di fortuna acquistar gli amati doni,
Ma il piacer di goderli or brilla or langue
Sempre in ragion de' mezzi ingiusti od equi
Onde acquistati fur: e chi più arrischia,
Quel che calcando la diritta via
Va di tai doni saggiamente in traccia,
O quel che per sentier perversi e torti,
Fra i perigli e l' orror scorrendo, incontro
Va all' oro infame ed ai piacer funesti?
Chi più misto a pietà merta dispregio,
O lui che il *vizio* perfido e bugiardo
Incauto segue, o lui, qualunque sia
La sua fortuna prospera od avversa,
Che all' amica *virtù* riposa in seno?
Il *vizio* fortunato oh quale ei prova,
Fra i suoi trionfi ancor, segreta doglia
Del dispregio comun conscio e sicuro!
Si accordi pure al scellerato quanti
Beni e favor può mai la cieca Dea
Sovra gli uomin versar, ch' ei sempre privo
Fia del miglior, di quel d' esser onesto.

La funesta ignoranza in cui l' uom giace
Sull' eccellente universal sistema,

Fa ch' egli ognor *felicità* riponga
Del *vizio* a canto, e che *virtù* gli sembri
Colla *infelicità* congiunta sempre.
Squarcia, mortal, omai strappa dagli occhi
Quel vel fatale che ti cela il vero,
E colle luci sgombre osserva e ammira
L' ordin divin, vi ti conforma, allora
Conoscerai *felicitade*, e degno
Allor sarai de' suoi favor; ah lascia
All' insensato al disperato al folle
Creder che l' uom dabben sia sventurato
Per quegli eventi che, seguendo il corso
Delle umane vicende, il buono e il reo
Involgono egualmente. Se l' egregio
Falkland (5) cadette, se il divin Turenna (6)
Da un fulmine guerrier vien rovesciato
In sulla polve, se trabocca il sangue
Il caro sangue di Sidney (7) su i duri
Campi di Marte, della lor sciagura
Cagion forse ne fu la dolce tempra
Del loro cor benefico e soave,
O fu piuttosto della vita il loro
Nobil dispregio? e tu de' nostri pianti
Tenero oggetto, tu caro ed amato
Giovin Digby, (8) non già la tua virtude

( Che a null' altro mortal tanta giammai
Il Ciel ne diè ) ti trascinò alla tomba;
Mentre se dessa fe spirar il figlio
Nel fior degli anni, e perchè vive il padre
D'anni carco e d'onor? un'aura pura,
Fra gli aliti venefici di morte,
Perchè respira di Marsiglia il santo
Magnanimo pastor? (8) e perchè il cielo
Sì lungo tempo ( se pur lunga mai
Può chiamarsi la vita ) i dì preziosi
D'una tenera madre (9) a me conserva?
Cosa è il fisico mal, cosa il morale? (10)
Quel di *natura* uno sviamento, e questo
Di nostra *volontà*: nè l'un nè l'altro
Procedono da Dio; autor de' mali
Iddio non è, ma la natura stessa,
D'un maggior bene in relazion costante,
Cader li lascia onde introdurli poi
Nelle varie moltiplici de' corpi
Evoluzion, e l'uom che se ne infetta
Loro accresce il vigor; ond'è che siamo
Ingiusti noi sì nel biasmar il Cielo
Che il giusto Abel sia da Caino ucciso,
Come lo siamo nel biasmarlo allora
Che un innocente figlio i tristi effetti

Soffre d' un sangue avvelenato, in lui
Da un dissoluto genitor trasfuso.
Chi pretender mai può che il Re supremo,
Qual debil prence alle indiscrete voglie
De' favoriti suoi, discender debba
A sovverter per l' uom le natíe leggi,
Quelle leggi immutabili ed eterne
Ch' ân per oggetto l' Universo intero?
I perversi vapor, le ardenti fiamme
Che manda fuori dall' orrenda bocca
Etna vorace, rispettar dovranno
Un saggio osservator (11) che all' orlo estremo,
Incauto, troppo s' avvicini? all' uopo
Del virtuoso asmatico mio Bethel
Dee l' aria oprar nuove impression? pretendi
Forse, o mortal, che una squarciata eccelsa
Rocca, qualor nel periglioso istante
T' abbia a' suoi piedi il tuo destin condotto,
Ch' essa non abbia ad obbedir le ferme
Leggi di gravità, ch' essa sospenda
A tuo riguardo sol la sua caduta?
O che un vetusto ruinoso tempio
Pronto a cadere, il cader suo riserbi
Onde schiacciar, e in fra le sue ruine
Involger, sotterrar l' iniquo *Chartres*? (12)

Ma se tu vuoi che pe' malvagi sia
Questo mondo creato, immaginiamne
Dunque un miglior, e supponiamo un regno
U' tutti siéno virtuosi e giusti:
E' ver che i giusti le dilette cure
Mertan del Ciel, ma, tranne Iddio, chi puote
La *giustizia* fissar? quei che i più giusti
Sembran fra noi, discordano pur sempre
Di genio e d'opinion: se agli uni credi,
Celeste spirto a illuminar discese
La mente di Calvin; se gli altri ascolti,
Uno spirto d'averno in lui s'accolse
Onde sedurre e pervertir le menti:
Chi ammette un Dio, chi impavido e tranquillo
L'esistenza ne niega o i suoi tributi:
Quel che fremer fa l'uno, un altro approva,
E all'un sembra virtù quel che ad un altro
Non appar che un delitto. Un sol sistema
Render tutti non può gli uomin contenti;
Necessario è il contrasto, il qual sarebbe
Nel tuo de' giusti immaginario regno
Tanto feroce più quanto più eguali
Foran le forze. Ripetiamlo ancora,
CHE QUANTO ESISTE E' BEN. Se questo mondo
Fu creato per Cesare tiranno

Lo fu non meno per l'amabil Tito;
Ma qual de' due fu più contento, o quegli
Che di catene la sua patria avvinse,
O questi che chiamava (13) il dì perduto
Se reso non avea qualcun felice?

In tristo suon, misto di sdegno e pianto,
Odo esclamar che la *virtude* langue
Nella miseria involta e nel dispregio,
Allor che il *vizio* baldanzoso e lieto
Nuota nell' opulenza e nella gloria:
Ciò talvolta egli è ver, ma di *virtude*
L'oro non è la ricompensa, il prezzo
E' sol della fatica e de' sudori
Del malvagio così come del buono.
Lo scellerato se il terren lavora,
Oppur se affronta le tempeste e i flutti,
Ove combatte la follía per l'oro
E pe' tiranni, il pane ei merta e il frutto
Del suo travaglio. Debole e indolente
Esser può l'uom dabben; egli potrebbe
L'opulenza sprezzar, l'amata pace
Esser potrebbe il sol l'unico scopo
De' suoi desíri: ma sia pure ei ricco;
Insaziabil mortal, qualor tal sia
Sarai contento allor? le tue richieste

Saran finite? a te parrà ch'ei manchi
Di salute e d'ingegno; e l'una e l'altro
Si concedano a lui: ne trovi allora
Limitato il poter; ebben, sia giusto,
E s'accordi a lui pur lo scettro e il trono:
Ma sei tu pago ancora? oppur ti lagni
Che in questo basso ed imperfetto globo
E non già colassù nato egli sia
In qualche eccelsa luminosa stella,
Nè sia che un uom mortal anzi che un nume?
Chi ragiona così, chi le sue brame
Spinge tant'oltre, concepir giammai
Ei non potrà che Iddio dona abbastanza
Benchè più donar possa: essendo immenso
Il suo poter, se le richieste tue
Lo saranno del-par, dimmi, a qual punto
Queste in natura arresteransi mai?
  Nè toglier puote nè donar il mondo
Del cuor la calma, essa non è che il premio
Della *virtù*; ma scarso premio forse
Questo ti sembra, e che *virtude* merti
Premj maggior? donar forse vorresti
Alla *virtude* titoli sublimi,
L'oro di Mida e di Calipso il tetto?
Ma se a tai don *virtù* stessa ripugna,

Don sovente per lei tristi e fatali.
Oh quante volte le *virtù* più belle
Che spuntan liete nella verde etate,
Scorrendo gli anni e la fortuna amica,
Appassiscon per gradi, e spente alfine
Vengon del-tutto nell' età canuta!
Nè creder già che le tiranne insidie
Dell' oro seduttor possan giammai
Proccurar al malvagio i dolci beni . .
Dell' aurea pace e dell' amor altrui:
Può ben l' oro talor le ferree porte
Vincere, penetrar sacre a quel tempio (14)
Dove i Saggi e i magnanimi soltanto
Del destino de' popoli soggetti
Decidere dovrien; può l' oro in-fine
L' *onor* la *fede* e la *giustizia* stessa,
Benchè dea, comperar; l' *amor* non-mai.
E qual sarebbe orribile follía
Creder che un uom dabben, ch' â per oggetto
Tutto il genere-uman dell' amor suo,
Un uom che dolcemente e spiri e senta
Salute in volto ed innocenza in seno,
Odiato ei sia dal Ciel se a lui la sorte
Non diè vaste campagne (15) ed aureo tetto!
Non dall' oscuro e luminoso stato

La vergogna o l' onor dell' uom procede:
Qual siesi il grado tuo, mortal, compisci
In quello il tuo dover, da ciò soltanto
Il tuo ben l' onor tuo proceder puote.
Una qualche distanza, è ver, fortuna
Fra gli uomin pose, ma minore alquanto
Di quel che al corto tuo veder rassembra:
Che di seriche fila e d' ôr contesta
Sia la tua veste oppur di rozzo panno,
Stà al ciabattino il suo grembial di pelle
Bene del-par che il suo cappuccio al frate,
Che il suo manto al monarca. Oh qual distanza,
Io già t' odo esclamar, esser ven puote
Alcuna mai che sia maggior di quella
Che in fra il capuccio ed il diadema passa?
Una, amico, ve n' â maggior d' assai,
Quella, cioè, che v' â fra il Saggio e il pazzo.
Che un prence opri da frate, e che un prelato
Qual ciabattino s' ubbriachi, allora
Vedrai che il merto, e non la mitra o il manto,
Rende eminente l' uom; di merto privo
Divien vulgar, qualunque ei sia, nè punto
Il grembial v' influisce o il manto regio.
Fulgide croci e titoli sublimi
Dal favor d' un monarca, oppur da quello

Delle sue favorite, aver tu puoi;
Puoi tu vantar da secoli vetusti
Un sangue che, scorrendo illustre e chiaro,
Di Lucrezia in Lucrezia in te derivi:
Ma s'egli è ver che il sol valor degli avi
Renda nobile il sangue, e che tu voglia
Che il merto tuo dal merto lor proceda,
Guardati almen d'annoverar fra i tuoi
Avi color che inutili o nocivi
Vissero sempre alla lor patria e al mondo;
Non palesar che quelli i quai, seguendo
Le tracce di virtù, ottimi e grandi
Fur nell'opre nel senno e nel consiglio:
Per quanto fosse il sangue tuo vetusto,
Quando l'origin sua da Atene o Roma
Traesse ancor, se circolato egli abbia
In vili cor vile sarà, mel credi;
Ed obbliare, o rammentar soltanto
Dei con rossor, quegli avi tuoi di cui
Una ricchezza perniziosa o inerte
Forma i lor vanti; gli uomini insensati
Vili o malvagi ognor saran plebéi
Quand'anco fosser dagli Owardi (16) usciti.

Ma esaminiam della *grandezza* umana
L'essenza e il luogo; ove si trova? forse

Fra i politici esiste e fra gli eroi?
Sempre gli stessi fur gli eroi dal pazzo
Di Macedonia infino a quel di Svezia; (17)
Lo stravagante fin della lor vita
Tutto il genere-umano è aver nemico;
Procedon sempre, non s'arrestan mai,
Nè su i lor passi nè al di là da quelli
Gettan giammai l'affascinato sguardo.

I politici pure e furno e sono
Sempre uguali fra lor: lenti nell'opre,
Fallaci in core, simulati in volto,
Cercan di corre e d'attrappar nel sonno
I lor fratelli, e ostentano orgogliosi
Sull'altrui debolezza il lor trionfo.

Ma negli uni e negli altri i più felici
Eventi supponiam; l'eroe conquisti,
Il politico inganni; e non è forse
Non è un assurdo mostruoso e strano
D'innestar il delitto alla grandezza,
E chiamar un grand'uomo un uom malvagio?
E la prudenza rea di questo, e il crudo
Entusiasmo di quel, provan soltanto
Meglio ancor la viltade e la follía
Che sapienza ed onor struggon del-parì.
Chi con nobili mezzi un nobil fine

Ottien, quand' anco ingiustamente soffra
Le catene o l' esiglio, ossia che regni
Come il saggio Antonin, ossia che muoja
Come il sapiente Socrate morío,
Ei sol puossi chiamar nobile e grande.

Un insensato nome, un idol vano,
Un ente che in altrui respira e vive
Sempre al di fuor di noi, da noi diviso
Ancor pria della morte, egli è la tanto
Dall' uom richiesta e idolatrata *fama*:
Ma se la *fama* è fuor di noi, s' è vero
Che sol ciò che stà in noi sentir si possa
E sol goder di quello che si sente,
Come produr mai può gioja verace
Un impulso stranier? qual interesse,
O MYLORD, il tuo cor prender mai puote
O che di Tullio o che di te si parli?
La *fama* è sol un' aura che s' aggira
De' nostri amici e de' rivali nostri
Nel brevissimo cerchio; agli altri tutti
Lambe l' orecchio, non s' arresta e passa:
Sempre la stessa in ogni tempo e sotto
Qualunque ciel, con chi brillò, con quello
Che brilla ancor, con Cesare ed Eugenio, (18)
Al Reno in riva e al Rubicon, coll' uomo

Che gli altri illustra o che per sè risplende;
Col poeta del-par che coll' eroe.
Il bello-spirto è picciol cosa, il duce
E' al più un flagello: comparar si puote
L' uno e l' altro di lor coll' uom dabbene
La più bell' opra della man di Dio!
Può la *fama* eziandío sottrar da morte
D' un scellerato il nome, in quella guisa
Che il giudice talor l' infame corpo
D' un assassin, dall' atra scure spento,
Preserva dalla tomba onde funesto
Esempio spaventevole rimanga,
Anzi che inabissarlo entro alle cupe
Della terra voragini profonde
Perchè i viventi ad infettar non resti.
Vana non sol, ma ingannatrice ancora
E' poi la *fama* se di merto è priva;
L' incenso suo sino alla testa ascende,
Ma ratto passa e non s' arresta al core.
Un' ora sola di sincera interna
Approvazion, val più che gli anni interi
Degli applausi d' un popolo sedotto;
E Marcello sentia nel duro esiglio
Più nobile piacer, che Cesar stesso
Col Senato di Roma a' piedi suoi.

—

Ma quai vantaggi dal sublime ingegno
Ne derivano all'uom? l'esser sapiente
Dimmi, MYLORD, cos'è? tu me lo insegna
O tu che il sai: forse è il comprender quanto
Poco è a noi dato di saper? è forse
Gli error nostri conoscere e gli altrui?
Tu condannato a sviluppar gli affari, (19)
A destar l'arti, a ristorar lo Stato,
Senza compagno, senza guida e privo
Di giudice perfin, come potresti,
In tanta impresa abbandonato e solo,
Manifestar la verità, e la patria
Salvar, all'uopo, dalla sua ruina?
O preminenza inutile e fatale
Del genio grande! ei nell'umana vita
Tutto-ad-un-tratto superior si sente
Alle sue debolezze e a'suoi conforti.

Su i moltiplici *ben* di questa vita
Uopo è detrarre e compensar pertanto,
E il risultato bilanciar dappoi:
Nel gir di loro in traccia, assai di-rado
Senza perderne l'un l'altro s'ottiene;
Sovente incompatibili fra loro
Sfuggon, perdonsi entrambi; il loro acquisto
In periglio ci pon la vita stessa

Talor, spesso l' onor, sempre il riposo.
Pensiamci dunque, e se pur questi ancora
Posson destar le nostre brame, almeno
Su i loro possessor gettiam lo sguardo,
A' quali l' oro od il capriccio o il caso
Ne fecer don; esaminiam dappria,
E veggiam poi se per tai ben vorremmo
Colla loro cangiar la nostra sorte.
Se poi v' è alcun sì debile che esali
Pel desío d' un *cordon* (20) sospiri e voti,
Quale al *lord Umbra* (21) grazia porga, e quale
Al cavalier *Billy* (22) vegga ed apprenda:
Veggan di *Grippo* (23) e di sua donna il fato
Quei che l' idolo suo forman dell' oro:
Chi nel talento un sommo ben figura,
*Bacon* (24) rammenti, il più ch' altro mortale
Sublime ne' pensier basso nell' opre;
E l' entusiasta d' un famoso nome
Ricordi pur che *Cromwel* (25) peranco
Vien condannato ad' un' eterna fama:
Se alfin questi pretesi eccelsi beni
Lo scopo fan dell' ambizione nostra,
Leggiam le antiche e le moderne storie
E apprenderemo a dispregiarli tutti.
Oh quali esempli memorandi in quelle

Che ci ammaestran quanto falsa sia
Quella felicità che a noi rassembra
Veder nelle dovizie e nella gloria!
Pur noi, del-par invidi e ciechi, al sommo
Della felicità crediam saliti
Quelli che, ancor con artifizj indegni,
De' regnanti sul cor regnano, e sono
Delle regine in fra le braccia ammessi.
E ingannar il suo re, tradir l'amante
Chiamar si può felicità? dal seno
Può del delitto un ben sorgere, come
Dalle fangose sucide maremme
La nobile Vinegia alza la fronte?
A passo egual camminano con loro
La *grandezza* e la *colpa*, e l'eroismo
Loro procede dalle altrui sciagure:
Degli allôri d' Europa ânno il lor crine
Incoronato, ma d'indegni allôri
Tinti di sangue o a prezzo d'ôr mercati:
Alfin consunti dalle cure, immersi
Nella mollizie, avidi sempre e sazj
Di qualunque piacer, infastiditi
E degli altri e di sè, resi famosi
Pel mal che fer, muojono alfin, vivendo
Sol nell'infamia che tramanda il loro

Odioso nome ai secoli futuri.

Nè crediam già che più di lor felici
Sien que' che dalle cure e dai perigli
Della Corte lontani e del Governo,
Passano in uno sterile riposo
Fra l'oro e fra la noja i giorni oscuri;
Di lor lunga ed inutile carriera
La meta esaminiam: entro il pomposo
*Nulla* che a lor girasi intorno, all'ombra
D' altere stanze u' vanità dipinge
Di lor vita la storia, i loro sonni
Vengon turbati da importuni spettri
D'avidi eredi o d' imperiosa moglie,
Che i ferrei scrigni o il violato letto
Stiano loro assediando, e onor e vita:
E i presenti perigli, ed i passati
Acerrimi rimorsi, e la futura
Vicina morte tiranneggia il loro
Cor disperato sin presso la tomba.
Oh funeste ricchezze, allor che qualche
Magnanim' opra non le renda illustri,
E il cui splendor dalla caverna oscura
Dell'obbrobrio le tragga e dell'obblío!
Più che d' invidia di pietà son degni
Non men questi che quei: del lor meriggio

Ah non ci abbagli il scintillante lume,
Ma colla oscurità del lor mattino
Si confronti talor, sempre con quella
Del loro occaso, e noi vedremo allora
Che il risultato de' lor beni è un sogno
In cui fra incerte immagini fugaci
Se gli presenta sol, confusa e mista
Colla vergogna lor, la loro gloria.

Da quanto detto abbiam, mortal, comprendi
E il gran decreto nel tuo core imprimi:
*Che di fortuna ne' fallaci doni*
*Star non vi può* felicità, *che solo*
Felicità *nella virtù risiede*.

*Virtude* è il vaso immacolato in cui
Senza stilla di male il ben si accoglie:
E' la sola *virtù* che dona al merto
Costante il guiderdon, è dessa sola
Che ritrova un contento ugual ne' doni
E che riceve e che dispensa altrui:
Ne' prosperi successi ella gioisce
E negli avversi è intrepida e tranquilla;
Gode dell'abbondanza e non si sazia,
Soffre la povertade e non si lagna;
Colle sciagure si cimenta, e in mezzo
Alle sciagure si raffina e abbella:

Più bello è il pianto di *virtù* che il riso
Della gioja stucchevole e fallace
Ch' eccita la follía: tragge *virtude*
Da ogni oggetto del ben, e in ogni luogo
Ne rintraccia, ne trova e ne fa acquisto:
Opera sempre e non si stanca mai:
Non si compiace dell' altrui caduta,
Non va superba della sua grandezza
E non si umilia alla grandezza altrui:
Contenta appien di sè di nulla â d' uopo,
Perciò nulla desía fuor di se-stessa,
E mentre sè desí a se-stessa ottiene.

*Felicitade* (26) è il solo ben che il Cielo
Possa a tutti donar; chiunque pensa
Conoscere la può, puote gustarla
Chiunque â senso; essa soltanto fugge
Dall' uom malvagio, in mezzo alle ricchezze
Misero, e cieco in fra i più chiari lumi.
Ma l' uom dabben senza cercarla ancora
La ritrova dovunque; ei non è schiavo
D' alcuna setta, una sol via non segue
Ma, coll' esame di natura, al Dio
Della natura s' erge; è lui che afferra,
Nè abbandona giammai, la gran catena
Che la terra ed il ciel, gli uomini e Dio

Indissolubilmente unisce e lega:
Nell' immensa catena egli ravvisa
Che non v' â, che non puote esservi mai,
Ente felice che con altri ancora
Enti e inferiori e superiori a lui
Di sua felicità parte non faccia.
Ei dall' union di questo *tutto* impara
Quale il primiero sia qual sia l' estremo
Fin dell' anima nostra; ei pur conosce
Che la *fè* che le *leggi* e la *morale*
Ân l' origine loro e il loro fine
Nell' amore dell' uomo e in quel di Dio.
E' l' uom dabben che le dolcezze prova
Ch' infonde la *speranza*, essa dapprima
Passo-passo il conduce, indi penétra
Gradatamente nel suo cor; la *fede*
Vi si congiunge alfin, e tutta allora
D' un sublime piacer l' alma gl' innonda:
Ei di natura l' artifizio egregio
Vede ed ammira, nel donar all' uomo
D' un conosciuto e pronto ben la speme
E la fede d' un ben futuro e ignoto,
Mentre ogni altro animal fuor che il presente
Altro ben non conosce e non desla.
Oh divina benefica sapienza

Ne' suoi comparti! essa nell' uomo unisce
Il maggior *ben* colla maggior *virtute*,
Presentandosi a lui nel punto stesso
La sua *felicità* col dolce impulso
Di repente diffonderla in altrui.

L' *amor-proprio* così, mentre per gradi
Da sè innalzasi all' uom dall' uomo a Dio,
Il nostro ben ci fa trovar in quello
De' fratei nostri. Ma ti sembra forse,
Pel tuo cor generoso, angusto troppo,
MYLORD, un tal confin? ebben tu il passa,
Spiega, estendi il tuo amor fin sugli stessi
Nemici tuoi, n' è il tuo gran cor capace,
Fa di benevolenza un sol sistema
Di tutti i mondi insiem, degli enti tutti,
Di quanto in l' Universo â senso e vita;
Tanto felice più quanto sarai
Più generoso; il grado più perfetto
Della *felicità* risponde sempre
Di *caritade* al più perfetto grado.

L' amor di Dio scende dal *tutto* e, quasi
Radiante luce, si diffonde e sparge
Sovra le parti, ma l' amor dell' uomo
Deesi innalzar dall' individuo al *tutto*.
L' *amor-proprio* egli è lui che desta e muove

L'

L' anima virtuosa: essa l' amico
Il congiunto il vicin, indi la patria
E tutta alfin l' umana specie abbraccia;
Quindi dell' alma l' espansion maggiore
Facendosi vieppiù, sugli enti tutti
D' ogni specie si estende, ed â soltanto
L' Universo e il pensier per suoi confini:
Qual sassolin che in placido laghetto
Gettato venga, ei forma intorno al centro,
Posto in moto da lui, picciol dapprima
Cerchio, che poi s' allarga e vie-più cresce
Rapidamente, nè di crescer cessa
Finchè, sfuggendo a-poco-a-poco al guardo,
Non va a baciare l' una e l' altra sponda.
Da questo illimitato amor deriva
L' universal felicità; la terra
Festeggia e ride d' ogn' intorno, e il Cielo
Nel cor dell' uomo generoso e saggio
Di sè contempla la beata immago.

Orsù dunque, o mio GENIO, arbitro e duce
Del canto e del cantor; mentre mia musa
Or cade al suolo ed or al ciel s' estôlle
Narrando alternamente ora le basse
Passion dell' uomo ora i suoi fin sublimi;
Io possa pur, le tracce tue seguendo

Che scorron di natura ogni sentiero,
Cader con gloria e senza fasto alzarmi;
E la mia mente da' tuoi detti istrutta,
Da' detti tuoi che qual soave mele
Escon dalla tua bocca, apprender possa
Per le varie moltiplici affezioni
Dello spirto e del cor condur lo stile,
Ond' ei felicemente e scorra e passi
Dal molle al forte e dal leggiadro al grave;
Possa l'esempio tuo rendermi esatto
Senza languor, senza gonfiezza grande,
Senza sforzi eloquente, e sempre alfine
Attento alla ragion, atto a piacere:
E intanto che il tuo nome a piene vele
Siegue il corso de' tempi, e nuova gloria
Va raccogliendo, il mio debile legno
Oh potesse egli almen col vento stesso
Scorrere teco per la stessa via,
E divider dappoi teco il trionfo!
Quando gli uomin di Stato, i re, gli eroi
Riposeranno nella polve, quando
I loro figli arrossiran che siéno
Stati nemici tuoi, saprassi allora
Dalla posterità, ne' versi miei,
Che tu fosti il mio amico il mio maestro;

Che guidata da te la musa mia,
Lasciando i suoni onde afferrar le cose,
Dalla immaginazion passata è al core;
Che dello spirto il lampeggiar fugace
Quindi sprezzando, fei brillar l'eterno
Verace lume di natura, e al folle
*Orgoglio* dimostrai ch' egli s' inganna,
CHE QUANTO ESISTE E' BEN, *che il Ciel diè all' uomo*
*E la ragione e le passioni insieme*
*Per un sol fin, ch' escon dal fonte stesso*
*E l' amor-proprio e il social-amore*,
CHE LA SOLA VIRTU' PRODUR PUO' IN TERRA
L' AUREA FELICITA', CHE ALFIN LO STUDIO
PIÙ IMPORTANTE PER L'UOMO È L'UOMO STESSO.

*FINE DELLA IV. ED ULTIMA EPISTOLA.*

# NOTE

## ALL' EPISTOLA QUARTA.

(1) Tanto meno i filosofi, specialmente i greci de' quali il nostro poeta accenna qui le varie opinioni, potean rintracciare l' origine della felicità, quanto che non la cercavano essi, come doveano, nella natura umana ma in loro medesimi, cioè nelle particolari loro affezioni ed inclinazioni, dal che dovea succederne il *quot capita tot sententiæ*.

(2) Comincia già ad apparire nella stessa creazione del mondo, come dalla *Genesi*.

(3) Si è creduto di dover trasportare questi tre versi dal principio al fine del capo, di cui forman essi la conclusione. Qualch'altra piccola e rara inversione si vedrà nel resto del poema, ove ci parve che un miglior ordine il chiedesse (almeno rispetto alla traduzione) o il bisogno di accrescere la rapidità e la forza del discorso verso la meta, come si può specialmente vedere al capitolo dell' *Indiano* nell'epistola prima.

(4) Si allude alla nota favola dei giganti, che immaginarono di poter giungere in tal modo a scacciar Giove dal Cielo, e che furono poi da Giove stesso a colpi di fulmine rovesciati e precipitati.

(5) Il visconte di Falkland, il cui valore non era superato che dalla beneficenza, già secretario di Stato di Carlo I, fu ucciso all'età di 33 anni nella battaglia di Newbury contro i ribelli nell'anno 1643.

(6) Maresciallo di Francia. V. la celebre orazione funebre che ne scrisse mr. Flechier.

(7) Filippo Sidney morì giovane a'tempi della regina Elisabetta da una ferita ricevuta in un'azione militare fra gl'inglesi e gli spagnuoli presso Zuphten nel 1586. Ecco ciò che dice di lui lo storico Cambdeno: *virtute eximia, ingenio splendidissimo, polita oratione, moribusque suavissimis*.

(8) Roberto Digby, figlio del lord dello stesso nome, morì lungo tempo prima del padre suo nel fior degli anni e delle pubbliche speranze, e fu reso immortale

da un eccellente epitafio scritto dal nostro poeta nel 1727.

Enrico Saverio di Belsunce vescovo di Marsiglia, esercitando incessantemente nell'ultima fierissima pestilenza di quella città i suoi pastorali offizj verso de' moribondi infetti, rimase tuttavia illeso dall'infezione. *Questa nota per isbaglio non fu indicata nel testo.*

(9) La madre di Pope morì di 93. anni nell' anno 1733.

(10) Questo passo è un po' intralciato; ma la sostanza si è, che il mal fisico è necessario in un mondo materiale, che il morale è permesso, e che dall'uno e dall' altro Iddio ne tragge de' beni.

(11) Ciò si riferisce probabilmente alla morte di Plinio, che avvenne però al Vesuvio e non all' Etna.

(12) Un ricco scellerato usurajo che morì a Edimburgo nel 1731, il cui cadavere fu dal furor popolare gettato a' cani.

(13) Trovandosi Tito una sera a cena co' suoi amici, e rammentando di non aver nello scorso giorno, secondo il solito, beneficato alcuno, esclamò: *Amici, diem perdidi*.

(14) Si riferisce a' que' posti de' parlamenti che si comperano.

(15) Il testo dice: *perchè non gli diede mille ghinée* ( cioè due mille zecchini ) *di rendita*.

(16) Famiglia nobilissima d' Inghilterra, anzi d'antica reale origine, dalla quale discende il presente duca di Norfolk primo parl del regno.

(17) Alessandro-magno, e Carlo XII.

(18) Il famoso principe Eugenio di Savoja.

(19) Bolingbroke fu ministro di Stato.

(20) Cioè d' un ordine di cavalleria.

(21) (22) (23) Finti nomi di persone reali, delle quali noi ignoriamo i nomi veri.

(24) Il celebre baron di Verulamio, che fu il primo colla meravigliosa sua opera dell' *organo delle scienze* ad aprire una nuova scena alla filosofia. Ei fu gran cancellier d' Inghilterra, ma fu poi spogliato di questa dignità per la pessima sua condotta.

(25) Uno de' più gran fenomeni della fortuna, il quale dall' offizio di secretario d' un vescovo e poi da quello di parroco, passò nella milizia, e divenne il tiranno e l' arbitro dell' Inghilterra col titolo di *protettore*.

(26) Dopo di avere il nostro poeta provato in una

maniera negativa che la *felicità* consiste nella sola *virtù*, passa a provarlo positivamente coll' enumerazione delle proprietà della *virtù* stessa; e deduce che siccome la *virtù* è a portata di ciascun uomo, la *felicità* lo è ugualmente.

*FINE DELLE NOTE*
*AL SAGGIO SULL' UOMO.*

I PRINCIPJ DEL GUSTO

OSSIA

# SAGGIO SULLA CRITICA

POEMA INGLESE

D' ALESSANDRO POPE

DIVISO IN IV. PARTI

Recato all' italiana poesia da

CREOFILO SMINTÉO P. A.

k 4

DISCORSO PRELIMINARE

# DEL TRADUTTORE

TRATTO DALLA PRIMA EDIZIONE.

Sembrava che dopo le speculazioni d' Aristotele e di Longino, e dopo i precetti e gli esempj d' Orazio e di Despreaux non restasse più che dire intorno l'arte del pensare e dello scrivere specialmente in poesia. Ma l' egregio maestro ed artefice Pope ci fè vedere ne' suoi *Principj del gusto* ossia nel suo *Saggio sulla critica*, ch' or noi pubblichiamo tradotto, che poteasi parlar ancora utilmente e piacevolmente su d' un soggetto che interessa la parte più nobile e forse più estesa delle dolcezze della vita. Ei non ci disse forse in questo suo critico-didattico poemetto cosa alcuna di nuovo, ma bisogna pur confessare che i fonti dei piaceri dello spirito non sono inesausti, e che quindi le regole del *vero* e del *bello* son limitate. E non potendo esser tratte queste regole che dai perfetti modelli, come potea far preceder Pope ai modelli le regole, ed insegnarci bellezze che noi non conosciamo? Vi son forse altre

specie di bellezze oltre quelle che si trovano sparse nell' *Iliade* nell' *Eneide* nell' *Orlando* nel *Goffredo* nella *Lusiade* nel *Paradiso perduto* nella *Georgica* nel *Saggio sull' uomo* nel *Cinna* nella *Fedra* nel *Maometto* nel *Misantropo* nell' *Artaserse* ec. in molte *odi* d' Orazio, in alcune *elegie* di Tibullo, in qualche *sonetto* e *canzone* del Petrarca e in qualche *favola* del la-Fontaine? Bisognerebbe poi anche che noi avessimo degli altri sentimenti, o che venisse dato al nostro cuore una sfera maggiore d' attività per poter sentire emozioni diverse o più forti di quelle che ci producono alcuni tratti dell' opere eccellenti che abbiam nominate, e di alcune altre che raramente nuotano nel vasto pelago che v' à tra Mosè e Pio VI. Il merito sommo di Pope consiste nell' aver saputo scegliere, collocare ed esporre meglio degli altri; quest' è la sola meta a cui aspirar possa qualunque scrittore di questa classe; e chi volesse cercar in tal proposito nuove regioni, andrebbe a gran pericolo di smarrirsi. Il nostro autore, severo ugualmente che sensibile, sfiorò i pensieri più belli dei migliori critici antichi e moderni e, librandoli prima sulla bilancia della ragione e del gusto, ce li espose dappoi in un nuovo e più interessante punto di vista. Col mezzo d' immagini vive e di

comparazioni toccanti ei ci fa conoscere e gustare le verità ch' egli detta, e ci trasporta a seguirle, non già per la sempre dura via del dovere ma per quella della persuasione e del sentimento.

„ L' esame di noi stessi e delle nostre
„ forze; la conoscenza della diversità degl'
„ ingegni de' tempi e de' costumi; l' inda-
„ gine de' nostri errori e de' nostri falsi
„ giudizj; qual sia il vero *bello* nelle ope-
„ re d' ingegno; in quai fonti abbiasi a
„ pescare onde trarne modelli di bellezza,
„ e come conoscerli ed imitarli; con qual
„ precauzione si debban leggere gli scrit-
„ tori per poterli giudicare, e quali sieno
„ in-somma le qualità anche morali che de-
„ ve avere non solo il buon critico ma il
„ buon autore “: ecco le prime linee intorno cui lavorò Pope il suo *Saggio sulla critica*; opera troppo breve per imporre agli uomini colla sua voluminosità, ma assai lunga per istruirli; troppo giudiziosa per abbagliare colla singolarità dei pensieri, ma non-pertanto scritta in modo da dar un' aria di novità ai pensieri eziandío più comuni; men sublime del *Saggio sull' uomo*, non però meno utile; ornata finalmente quanto il concede la semplicità e la precisione voluta dal poema didascalico, e gli ornamenti della quale tendono tutti ancor più ad avvalorare che

ad abbellire l'importanza delle massime e l'aggiustatezza del ragionamento. *Egli è della poesia*, diceva un gran poeta * che non istampò mai un verso, *come dell' architettura; le parti necessarie devon sembrar ornamenti, ma ogni ornamento che non è che ornamento, è soverchio*. Non bisogna per-altro pretendere che in un poema, specialmente istruttivo, sia tutto del-pari interessante e piacevole: i luoghi comuni e bassi sono altrettanto inevitabili quanto i viali di un giardino; ma questi vuoti medesimi rendon più sorprendente e più cara la pompa delle parti culte. Fu detto che il *Cesare* del Voltaire è troppo bello, cioè troppo pieno di pensieri sublimi i quali, tenendo incessantemente occupato l'interesse di chi legge, indeboliscono l'interesse medesimo per mancanza di confronti e di riposo. E' però evidentemente vero che una stanza troppo ingombra d'addobbi, eziandío preziosi, non piace; e che un quadro ove poche e leggiadre figure campeggiano in un largo spazio, fa miglior effetto che un altro, sia pur esso di Tintoretto, in cui un gran numero d'ammonticchiate figure empiono poco meno che tutta

* Fenelon.

l'area, ed impegnando di-troppo e l'occhio ed il pensiero, ne resta il piacere, per dir così, soffocato.

In quanto poi alla presente poetica nostra versione, noi ci dispenseremmo assai volentieri di farne parola, e perchè abbiam già manifestato altre volte, anche coll'esempio, i sentimenti nostri sul modo di tradurre i poeti, e perchè crediamo sinceramente che il dover d'ogni scrittore sia quello di scriver bene, di non parlar mai dell'opera sua, e di attender in silenzio rispettoso il sovrano giudizio del Pubblico. Siccome però i leggitori d'una traduzione vogliono sempre, al-par degli amanti, sentirsi ripetere cento volte e in cento diversi modi la *fedeltà*, così non possiam dispensarci di protestar loro essere stati noi pure nella traduzion nostra fedeli, qualche volta sino alla lettera, in tutto ciò che riguarda il dottrinale, e di aver solamente arbitrato in que' casi e in que' modi ne' quali arbitrar forse potrebbe un subalterno rispetto agli ordini del suo superiore colla lusinga di meglio servirlo. Quindi non abbiam noi religiosamente seguito il nostro autore in alcune piccole e rare mancanze o superfluità, in alcune leggiere inversioni di senso, e in alcuni giri un po' sforzati di parole, alle quali cose sembra che sia stato Pope

violentato dalla rima, il cui tirannico dispotismo ardisce talvolta di estendersi persino sulle anime più libere e più grandi. Non abbiam pur creduto di dover vincere colla forza la ripugnanza che â talvolta la nostra lingua, e ancor più la nostra poesia, a certe frasi che non sono della sua indole, e a certi modi settentrionali che presso noi verrebbero considerati arditi e bassi, che trovansi di-frequente negli scrittori inglesi, che assai di-rado però usa il nostro Pope, e ch'egli non avrebbe forse usato mai se scritto avesse nel paese de' Metastasj anzi che in quello dei Shakespeare. Come potevamo osar noi, per esempio, di porre in bocca alla gentile musa italiana, rimaner * *quasi stupidi muli che non sono nè cavalli nè asini* quelli che non poteron giungere ad acquistarsi credito nè di begli-spiriti nè di critici? Abbiam sopratutto avuto in mira la chiarezza, rispetto cui gli arbitrj sono sempre approvati; ed abbiam finalmente lumeggiati alcuni di que' tratti ** estrinseci alla sostanza dell'opera, onde compensare in qualche parte almeno le perdite che potesse d'altronde aver fatto l'originale sotto la nostra penna.

* As heavy mules are neither horse nos ass.

** Ex. gr., Parte I, v. 317-337. P. II, v. 32-57, 120-171, 313-357. P. III, v. 237-307. P. IV, v. 78-155. ec.

Ma per quanto laboriose, e per quanto ancora felici riescano le cure d'un traduttore, non ottengon pur esse giammai dalla pubblica stima un premio proporzionato. Vi son anzi taluni che riguardano un traduttore come un uomo vano ed impotente che cerca di figurare colle cose altrui: Cicerone però tradusse Arato, Catullo tradusse Callimaco; e Machiavello e Montesquieu e Pope e Dryden e d'Alembert e lo stesso originale Rousseau e molt'altri di questo rango furono traduttori; e perfino il gran-Federico applicava talvolta alla versione d' una qualche ode d' Orazio quella mano stessa che applicata egli aveva al suo poema *dell' arte della guerra*, alle sue leggi, alle sue vittorie e alle sue conquiste, e che caratterizzò Federico II. come l'uomo il più originale che per molti secoli addietro avesse veduto la Terra.

Si negliga pertanto quel traduttore che, fiacco e zoppicante, vuol seguire chi â l'ale ai piedi; ma non già quello che, camminando per la via del genio insieme coll' autor suo, ora gli stà a fianco, or alle spalle ed or per-anco il precorre in-modo che giungono poi entrambi nel tempo stesso alla stessa meta. Un tal traduttore (che noi ammiriamo da lunge e bramiamo invan di raggiungere) merita non-meno la stima

che la gratitudine di tutti quelli che pensano e chè sentono. Egli arricchisce il nostro suolo delle più scelte produzioni straniere; e in ogni frutto che ci presenta, o ci fa un dono per noi affatto nuovo qualor assaggiar non possiamo il frutto medesimo tal qual fu prodotto dal natío suo terreno, o ad ogni modo ci procura almen sempre il piacere di farci gustare in uno stesso frutto un diverso sapore. E' altresì possibile che un tal frutto acquisti dalla mano del nuovo cultore una qualche miglior qualità: molti credono che l' *Iliade* in Pope e in Cesarotti, l' *Eneide* in Dryden, la *Georgica* in M. de l' Île; che que' capi d' opera dell' antichità abbiano in molti luoghi guadagnato sotto la penna di questi nuovi Genj originali; e tutti accordano poi che il *Satyricon* di Petronio sia da-capo a-piedi più bello nella celebre traduzione del presidente Bouhier, senza che il traduttore abbia quasi mai deviato dai pensieri dell' autor suo. Non si può certamente negare che vi sien de' pensieri più atti ad esser felicemente improntati in una lingua straniera che nella propria, quando sia quella maneggiata da una mano maestra. Noi veggiam tutto-giorno lo stesso pensiero ingagliardito od infievolito dall' espressione; e Pradon e Racine, al dir del Voltaire, non

sono

sono mai tanto diversi fra loro quanto allor che pensano nel medesimo modo. Più ancor che nell'invenzione, bisogna ripeterlo, consiste il merito d'uno scrittore ( almeno della classe di cui parliamo ) nel presentar le cose con evidenza e nel farle sentir con trasporto. E quanto non è più difficile l'esporre in tal guisa gli altrui pensieri che i proprj! Quindi son forse più rare le belle traduzioni che i begli originali; e già l'Italia, con tutti i vantaggi derivanti dalla cerea flessibilità della sua lingua, mentre andava superba di cinque o sei *originali* eccellenti, non aveva, prima dell'epoca di Cesarotti, che quattro traduzioni degne di essere annoverate, tre * delle quali sono anche più celebri che belle, come ve n'â pur una ** più bella che celebre, giacchè la celebrità â essa pure, al par della fortuna, i suoi capriccj, e concede bene-spesso al nome dell'autore que' favori ch'essa niega al merito dell'opera.

Ma sopra-tutto è vero ( come abbiam detto e provato altrove ) esser ancor più difficile pegl'Italiani che pegl'Inglesi e pe'



* Cioè quelle del Caro, del Marchetti e del Cardinal Bentivoglio.

** Quella della *Sifilide* del Fracastoro di Vincenzio Benini seniore di Cologna.

Francesi la traduzione di un poema istruttivo. Non crediam noi però di giustificar per tal via la nostra versione: sappiam benissimo che il Pubblico non vuol intender, in tal proposito, altra ragione che quella del proprio gusto, e ch' ei non accorda grazia che alle opere che gli recan piacere; ed abbiam sempre presente la risposta di Mehemet II a quella greca cortigiana, che volea pur con mille ciancie provargli non aver ella alcun demerito per esser da lui negletta: *e ti par poco demerito*, le disse il Sultano voltandole le spalle, *quello di non piacermi?*

*IL FINE*

*DEL DISCORSO PRELIMINARE.*

II

*Sol ardisca tentar l'ardua Salita*
*Chi a gran genio e a gran cor virtude à unita.*

DEL

# SAGGIO SULLA CRITICA

## PARTE PRIMA.

SOMMARIO.

Son più numerosi e perniciosi i cattivi *critici* che i cattivi *poeti*. Le varie qualità ed attività intellettuali van di-rado unite. Un talento esclude l'altro. I cattivi studj guastano la mente; e quindi grande è il numero de' saputelli indotti ed arroganti. Esame di noi medesimi prima d'esporci nella carriera letteraria. Si segua la natura; l'arte non fa che additarci le regole per ben seguirla; le regole son tratte dai primi modelli, ond'è che devonsi questi incessantemente studiare. Sublime elogio d'Omero.

Se più povero sia d'arte e d'ingegno
L'autor scipíto o il critico fallace
Dir non saprei, ma dubitar non oso
Se allo spirito uman più grave danno
Rechi questo che quel, poichè soltanto
La sofferenza mia quello affatica,
Questo il giudizio mi perverte e guasta.
Eppur, chi 'l crederia? quanto più folta
E' de' cattivi critici la turba
Che quella stessa de' cattivi vati!

Per un che scriva mal, dieci vi sono
Che giudicano a torto: eravi un tempo
Che uno spregevol vate espor potea
Solamente sè-stesso; ora un insano
Scrittor (1) in versi ne fa molti in prosa.
Avvien lo stesso de' giudizj nostri
Che de' nostri oriuoi; nessuno d' essi
S' accorda agli altri, eppur ciascun di noi
All' oriuolo suo dà intera fede.
Quanto nel vate il vero genio è raro,
E' nel critico raro il gusto vero;
Dono è del Ciel sì l' un che l' altro: il Cielo
Assai di-rado ad un sol uom concede
E l' uno e l' altro don; chi a scriver nacque,
Chi a giudicar; ma chi giudicar meglio
Dello stesso (2) scrittor può i scritti altrui?
Però il dotto maestro insegni, e il franco
Artefice censuri: e questo e quello
Discordano sovente; e s' egli è vero
Che l' un soverchiamente ami i suoi scritti,
Ciecamente ama l' altro i suoi giudizj.
Ben se vorrem coll' agile pensiero
Scorrer non sol ma esaminar le varie
Dell' intelletto uman profonde vie,
In tutti gli uomin troveremo i semi

Del retto giudicar: Natura un lume
Languido almeno in ogni mente infuse,
E alcune linee vi segnò leggère
Bensì, ma rette e conducenti al *vero*:
Pur come avviene che un primier abbozzo
Delineato da maestra mano,
Qualor mal venga colorato e pinto
Sformato resta; così avviene ancora
Che da un falso (3) saper resti non-meno
Il giudizio dell' uom guasto e corrotto.
Nel labirinto delle scuole errando
Traviano molti, e alcun diviene un pazzo
Che la natura destinato avea
Sol ad esser un sciocco; e v' â chi a caccia
Di spirto (4) andando, di follíe fa prede,
Il buon-senso smarrisce, e allor diviene
Critico (5) in sua difesa. E quel che nacque
Atto all' opre d' ingegno, e quel che avverse
Ebbe le Muse, l' uno e l' altro prova
Una certa nel seno acerba smania,
Il primo da rival, l' altro da eunuco:
I folli ân tutti un pizzicor perenne
Di deridere altrui; se Mevio scrive
D' Apollo in-onta, lo censuran essi
Della ragione in-onta e del buon-senso.

Molti vi son che figuraro in-pria
Per begli-spirti, indi passar per vati,
E per critici possia e alfin per pazzi:
Ed altri pure che, malgrado i loro
Sforzi impotenti, non poteron mai
Giungere a conseguir neppur il solo
Nome di bello-spirto. Ah cento lingue
Vi vorrebbono, od un di que' ciarloni
Che cento orecchj stemprano ed intruonano,
Per noverar que' saputelli indotti
Che in questo suol formicolar veggiamo;
Tanti non son là sulle ardenti sponde
Del favoloso mormorante Nilo
Que' formati a-metà stupidi insetti
De' quai la specie, l'opere ed il nome
Sono a' stranieri e agli abitanti ignoto.

Ma voi che dare e meritar insieme
Fama cercate, e degnamente il nome
Sostenere di critici veraci;
Rientrate prima in voi medesmi, e quale
Il genio, il gusto, il saper vostro sia
Sinceramente esaminar vi piaccia,
E sin dove si estenda il valor vostro:
Non osate giammai lanciar il volo
Oltre la vostra sfera, e ben fissate

Il punto in cui colla follía confina
La region del buon-senso. Ad ogni cosa
Sapientemente stabilì natura
Limiti fissi, e raffrenò in tal guisa
La pretensione dell' orgoglio umano.
Siccome avvien che l' Océan non mai
Sovra un nuovo terren si getti e stenda
Senza lasciar molti arenosi piani
Scoperti altrove, inutili del-pari
Ai seguaci di Cerere e di Teti;
Così qualor nell' intelletto umano
Preval lo spirto, il sentimento langue;
Se preval la memoria, â men di forza
L' intendimento, e se vi splende il foco
Della immaginazion, restano allora
Le molli tracce di memoria spente.
Quindi ad un' arte sola, anzi talvolta
A una sol parte d' essa è un genio adatto;
Sì vasta è ogni arte e sì è il poter ristretto
Dell' ingegno dell' uom: ma ingordi e vani
Noi pur seguiam le ambiziose idée
Di quegli antichi Re, che alfin perdéro
Gli Stati lor per conquistar gli altrui.
Potria ciascuno dominar felice
Nel suo distretto, allor ch' ei non portasse

Le sue pretensïon oltra i confini
Che prescrissero a luï Natura e il Cielo.
E voi ch'imprender di Parnasso osate
La perigliosa malagevol via,
Il primo scopo, il pensier vostro primo
Sia quello sempre di seguir Natura,
Ed il vostro giudizio e il gusto vostro
Formar sul suo invariabile modello:
L'infallibil Natura, unica e viva
Luce, splendente in divin modo, eterno
Universale inalterabil ente,
Fonte di vita d'energía di grazia,
E' il principio ed il mezzo e il fin dell'Arte.
Dée l'Arte *(6)* attigner da Natura quanto
E' d'uopo a'suoi lavor; travaglia allora
Nè il travaglio apparisce, allor impera
Senza punto mostrar di pompa o fasto.
Così l'Alma, qualvolta un corpo investe,
Lo avviva ad-un-istante e muove in lui
Ogni fibra ogni nervo, ad ogni moto
Leggi prescrive, ad ogni legge infonde
Spirto e vigor, pur invisibil sempre
In se-medesma, negli effetti suoi
Solo si mostra e il poter suo palesa.
Certi a'quali fe' il Ciel, prodigo, dono

Di molto ingegno, d' altrettanto almeno
Uopo n' avrieno per valersen poi
A far buon uso dell' ingegno avuto.
Veggonsi spesso in aspra pugna involti
Il *giudizio* e l' *ingegno*, ancor ch' entrambi,
Quasi due sposi, ad ajutarsi pure
Scambievolmente destinati siéno.
L' alato Pegaséo ama sovente
Più fren che sprone; moderar conviene
Non stimolarne l' impaziente ardore.
Il generoso e nobile destriero
Mostra maggior vivacità nel punto
In cui la man del reggitor lo arresta,
Che quando lascia a lui libero il corso.

Le regole de' primi antichi padri
Non da loro inventate (7) e sol scoperte,
Altro non son che la Natura stessa,
Ma la Natura a metodo ridotta:
Natura, al par che *libertà*, soggetta
Ell' è soltanto a quelle leggi ch' essa
Sin da principio a se-medesma diede.

Odo dettar la dotta Grecia i suoi
Saggi precetti, e ad insegnarci quando
Stringer convenga o rallentar il freno
Al nostro ingegno: dall' eccelse cime

Di Parnasso ci mostra ella i suoi figli;
I battuti da lor sentier ci addita;
Gli altri invita a salirvi a passo eguale,
Ed il premio immortal ci mostra ed offre;
Così la Grecia i suoi precetti trasse
Da' suoi stessi modelli; ella da Omero
Riconosce i suoi lumi, egli dal Cielo.
Il critico sapiente allor il fuoco
Depurò de' poeti, e insegnò agli altri
Ad ammirare con ragion: fu allora
Che divenne la Critica ministra
Dei vezzi delle Muse; un nuovo diede
Risalto alle lor grazie, ed in tal guisa
Più amabili le rese. Oh quanto i nuovi
Devïaro da' critici vetusti!
Molti or de' nostri e de' vicini liti,
Ricchi d'orgoglio e poveri di merto,
Poich' ân delle padrone invan cercato
I favori ottener, diedersi invece
L'ancella a coltivar; ed abusando
Di lei vilmente, l'ân sedotta a unirsi
Seco, e loro prestar l'armi (8) salubri
Ch'essi poi tinser di mortal veneno
Onde isfogar nel più perverso modo
Contro de' vati il loro invido core;

E quegli stessi che fur lor maestri,
E che il lor grato ed umile rispetto
Esigere dovean, venner lo scopo
Del loro acerbo ed implacabil odio.
Veggiam così de' farmaci i ministri
Poich' ân dell' *arte lunga* apprese alcune,
E a rovescio talor, regole e norme
Da' medici sapienti, erger al grado
Di medici sè-stessi, i lor maestri,
Ingrati, censurar e, arditi e franchi,
Dettar precetti ed applicar remedj.
Oh qual si fa dell' opere leggiadre
De' più illustri scrittor barbaro scempio!
Non le tignuole e non il tempo edace
Dà lor tal guasto. Altri vi sono poi
Che, privi d'invenzion aridi abbietti,
Porgono vane insipide ricette
Per compor de' poemi. Un autor prisco
S' accingon altri a interpretar, e spesso,
Per far del lor saper pomposa mostra,
Di sè-soli occupati, obblían del-tutto
L' autor medesmo; ed altri (9) alfin volendo
Svilupparne i concetti, allora fanno
Che il vero senso dell' autor sparisca.

Voi dunque, o voi se de' scrittor bramate

Un giudizio formar verace e giusto,
Il carattere in-pria proprio d'ognuno
Ben conoscer dovete, e qual ne sia
Il soggetto e la favola e lo scopo;
E quand'egli fiorì, dov'egli visse,
E del tempo e del luogo il gusto, gli usi,
La religion, le leggi; innanzi agli occhi
Tutto ciò non avendo ad-un-istante,
Sol cavillar non criticar potrete.
Legger di giorno e meditar di notte
Dovete Omero; ei sia lo studio vostro
Ei le vostre delizie; il di lui testo
Leggete e rileggete, a sè-medesmo
Paragonandol sempre, e il vostro solo
Comento siane il gran Cantor di Manto.

Quando dapprima il giovane Marone
Nella sua mente illimitata, il grande
Progetto concepì che render, solo,
Roma immortal potea, credeasi ei forse
Superior alle leggi, ed isdegnava
Forse attigner d'altronde i suoi pensieri
Che ai puri di Natura intatti fonti:
Ma esaminando con sagace sguardo
La Natura ed Omero, esser s'avvide
Natura e Omero una medesma cosa;

Quindi vinto e sorpreso, il suo progetto
Troppo ardito sospende, il gran lavoro
Alle *omeriche* leggi egli assoggetta,
E ad ogni verso di Stagira il (10) Saggio
Préside chiama. E chi fia mai ch' isdegni,
Dietro un esempio tal, seguir l' egregie
De' sapienti primier regole e norme,
E la Natura ricopiar in quelle?
Pur alcune vi son bellezze a cui
Non giungono i precetti; esse dal core
Escono già spontaneamente (come
N' escon talvolta pur dall' arte alcune).
Musica e poesia, ân l' una e l' altra
De' tratti inesprimibili e de' vezzi
Che si posson sentir gustar godere,
Ma nè insegnar nè apprendere si ponno,
E che eseguir pôn sol que' fortunati
Ch' ebber Natura amica e il Ciel cortese.
E poichè son le regole prescritte
Col solo fin che l' opere d' ingegno
Produr possan vie-più lume e diletto;
S' avvien talora che una qualche ardita
Fortunata licenza appien risponda
Ad un tal fine, la licenza stessa
Acquista allor di regola (11) il diritto.

Delle Muse il destrier così talvolta
Per far più breve e più spedita via
Ritorce il corso dal sentier usato,
E con un bel disordine si scosta
Dai limiti comun: v' ânno di quelle
Leggiadre libertà che, deviando
E dalle leggi e dal giudizio stesso,
Furtivamente insinuansi nel core:
Offre così la *prospettiva* alcuni
All' ordin di natura estrani oggetti,
Ma piacevoli all' occhio ed al pensiero:
Un magico castello . . . un' alta rupe
Mezzo in aria sospesa . . . invan riclama
La severa ragion; il buon effetto
Sulla ragion la vince, e non s' attenta
Il critico accusar i tratti audaci
Del vincitor pennello. I Genj stessi
Di prima sfera veggonsi in tal guisa
Peccar talor felicemente, ad-onta
Del rigor delle leggi, e il rigor stesso
Punir non osa sì felici errori.
Ma benchè ciò sia ver, benchè da noi
Ciò si chiegga del-pari e si conceda;
E benchè veggiam pur talor gli Antichi
A' lor precetti derogar, siccome

Dispensarsi veggiamo i Re talvolta
Da quelle leggi ch' eglino dettaro;
Noi pur di violar alcuna legge
Non oserem giammai senz' uopo, e senza
Compierne il fin del-tutto, e all' ombra sempre
D' un qualche esempio de' primier maestri
Che il nostro ardir giustifichi o colori,
Onde il tutto-veggente occhio dell' acre
Inesorabil critico non possa
Produr contro di noi leggi ed esempj.

V' â perfino talun che biasma alcune
Originarie libere bellezze
Degli stessi dell' arte illustri padri;
E certo è pur che alcuni tratti presi
Soli, o di-troppo da-vicin guardati
Posson sembrare mostruosi e rozzi;
Ma nel lume e nel sito a lor dovuto
Qualor sien posti, la distanza e il luogo
Concilian loro e finimento e grazia,
E si veggon dell' arte allor compiuti
Tutti i dover nell' immortal (12) lavoro.
Sempre non deve il capitan sagace
Le sue schiere spiegar coll' ordin stesso,
E far sempre di lor pomposa mostra;
Ma dee, secondo l' occasione e il tempo,

Disporle e usarne; ora celarsi ei deve,
Or mostrar d'avanzarsi, or di fuggire:
D'arte error non son questi, anzi dell'arte
I più fini talor segreti ascosi;
Erra chi error li crede, e quindi sogna
Forse chi crede dormicchiar Omero.

Il sempre verde (13) allôr che adorna tutti
Gli antichi altari, giacesi là dove
Non sacrilega man, non fiamma ultrice,
Non crudel guerra, non rabbiosa invidia
Nè tempo struggitor ponno giammai
Giungere a recar lui danno od oltraggio:
Mirate i dotti d'ogni tempo e clima
Offrir all'ara sua voti ed incensi;
Drappelli udite di leggiadri vati
In ogni lingua celebrar sue lodi,
E le voci invitar dell'Universo
A far con loro un general concento:
*Salve* o Poeta venerando, nato
In più felici dì, *salve* o immortale
De' ricchi doni delle Muse erede;
Collo scorrer de' secoli s'accresce
La gloria tua come, scorrendo, i fiumi
Vanno acquistando ognor maggiore ampiezza;
Le nazioni future al tuo gran nome

Fa-

Faranno applausi, e mondi ancor non noti
Ti renderanno un dì novelli onori.
Ah possa almen del tuo celeste foco
Una qualche scintilla accender possa
Il più divoto e umil de' tuoi cultori!
( Che su debili vanni osa da-lunge
I tuoi voli seguir, che quando ei scrive
Arde bensì, ma quando ei scrisse, agghiaccia..)
Deh! tu l'ispira ond' egli insegnar possa
Agli spiriti vani un' arte ancora
A lor mal nota, e far che apprendan essi
A venerar qual natural sovrano
Il genio, e a dubitar de' proprj lumi.

*IL FINE DELLA PRIMA PARTE.*

# NOTE

## ALLA PARTE PRIMA.

(1) Molto meno l'insano che il saggio scrittore, quando sia eccellente, desta la critica: il primo vien sempre disprezzato, e il disprezzo si spiega per-lo-più col silenzio; il secondo all'incontro vien sovente invidiato, e l'invidia poi è quella che fa giuocar le lingue e le penne. Quanto ciò sia vero il provò successivamente Pope stesso: a misura che crescea la sua gloria, cresceano in numero e in acerbità i suoi critici. La sua meravigliosa opera del *Saggio sull'uomo* fu lodata con trasporto e attaccata con furore. È cosa veramente curiosa che il solo *Saggio sulla critica* sia stato da' critici rispettato. Bisogna ben credere che i critici, o per dir meglio i censori di Pope, avessero un gran torto, se non osaron essi d'aprir bocca sopra d'una tal'opera che smaschera sì bene i lor difetti, e che dà un sì vivo risalto ai loro errori.

(2) Non è questo un contra-senso come sembrar potrebbe, massimamente nell'originale, ma una specie di scappata o di pentimento con cui vuol manifestar Pope la ripugnanza sua per la massimá stessa che, come comune massima, egli qui espone: ed in fatti questa ripugnanza di Pope stà colla natura delle cose, e coll'opinione stessa di Plinio: *de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex, judicare non potest*.

(3) Niente di più vano, e talvolta di più nauseante de' passi paralelli, ma non già allorchè questi tendono o a dilucidare o ad avvalorare una qualche verità importante. Ecco in proposito del *falso sapere*, uno de' detti favoriti di Quintiliano: *plus sine doctrina prudentia, quam sine prudentia valet doctrina*.

(4) Intende qui Pope di parlare di quel bello-spirito, ch'è pur la passion dominante de' tempi nostri, il quale consiste in un aggregato d'idée aventi una certa bizzarra e piacevole discordanza fra loro. Quindi col rintracciar sempre e congregare e far uso e pompa di tali idée, si perde insensibilmente l'abitudine di conoscer le vere relazioni delle cose, in cui consiste il buon-senso.

(5) Cioè, egli acquista allora l'attività di criticar i Saggi per difender sè-stesso.

(6) *Caput est artis decere quod facias. Ita neque si-*

*ne arte, neque totum arte tradi potest*, dice Quintiliano.

(7) Nessuno meglio di Cicerone à spiegato come sieno state ridotte ad arte le cognizioni umane: *Nihil est quod ad artem redigi possit, nisi ille prius, qui illa tenet, quorum artem instituere vult, habeat illam scientiam, ut ex iis rebus, quarum ars nondum sit, artem efficere possit .... Omnia fere, quæ sunt conclusa nunc artibus, dispersa & dissipata quondam fuerunt, ut in musicis &c. Adhibita est igitur ars quædam extrinsecus ex alio genere quodam, quod sibi totum philosophi assumunt, quæ rem dissolutam divulsamque conglutinaret, & ratione quadam constringeret*. De Orat. l. I. c. 41. & 42.

(8) Niente in-fatti di più onesto della saggia critica: essa non significa, come tutti sanno, che *giudizio*.

Abbiamo osato di sviluppar un po' meglio, cioè di dar un po' più di evidenza e di risalto a questo passo di Pope; il che abbiam pur osato ed oseremo di fare in altri luoghi della presente versione, non-men che di legare possibilmente alcuni passi che sembrar potrebbero un po' sconnessi fra loro o staccati dal resto; ma sempre coi riguardi dovuti, perfin nell'andamento, al traduttore d'un eccellente originale e d'un'opera didascalica, e colla sola intenzione di porre in un più chiaro punto di vista e non mai d'alterare il senso del nostro autore.

(9) Il Burmanno e il Bentlejo specialmente sono di questo gusto. Essi fanno sparir bene-spesso il testo sul quale lavorano, per sostituirvi delle congetture più ingegnose che vere; trasportan de' periodi, cambian delle parole e qualche volta delle frasi intere senza addurne ragione alcuna.

(10) Aristotele, il quale era della città di Stagira nella Macedonia, oggidì *Liba-nova*.

(11) Era dello stesso parere Quintiliano: *Neque tam sancta sunt ista præcepta, sed hoc quicquid est, utilitas excogitavit: non negabo autem sic utile esse plerumque; verum si eadem illa nobis aliud suadebit utilitas, hanc, relictis magistrorum auctoritatibus, sequemur*.

(12) Li signori Fontanesi e Gonzaga ce ne offrono cotidiani cospicui esempj.

(13) Elogio d'Omero, degno veramente del panegirista e dell'eroe. Si dice che nell'entusiasmo di estendere quest'elogio sia venuta a Pope l'ispirazione di tradur l'

*Iliade* e l'*Odisséa*, impresa sì fortunatamente dappoi eseguita, che gli produsse, come abbiam detto altrove, più di cento mila scudi. Il Salvini all'incontro per veder pubblicata la traduzion sua, à dovuto far un dono al librajo che si è assunto il carico dell'edizione; tanto il solo gusto può diversificare il destino di due opere della medesima classe, e di due uomini che tenevano il medesimo grado nella Repubblica delle lettere.

*Fine delle note alla parte prima.*

DEL

# SAGGIO SULLA CRITICA

## PARTE * SECONDA.

SOMMARIO.

L' *orgoglio* è la sorgente degli errori; la *ragione*, della *verità*. Bisogna diffidar di noi stessi. Vano e pericoloso lo scarso sapere; vasta l'estensione delle cognizioni umane. Il *sapere* deve andar congiunto col retto giudizio: gli spiriti limitati strepitano sulle minuzie, e sono insensibili al *bello* ed al *grande* a cui deonsi quelle perdonare. In che consista lo scriver bene. Dello stile; dell' espressione; della scelta delle parole; dei tratti ingegnosi e degli arditi; della cadenza e dell' armonia.

Quel che più acceca l'uom, quel che più il porta
All' errar ne' pensieri e ne' giudizj,
Quel che il debil cervel più gli travolge,
L' *orgoglio* egli è ( nume de' folli ) ossia
La pretension di non errar giammai.



* Abbiam noi seguito l' esempio dell' ab. di Resnel nel dividere in due questa seconda parte del Poema (che equival per lunghezza, nell' *originale*, alla prima e alla terza unite insieme) il che potea farsi rispetto alla materia, e dovea farsi per uguagliar i riposi del leggitore.

Egli è l' orgoglio che allo scarso merto
Che natura ci diè, con larga dose
D' arroganza supplisce: in nostro ajuto,
Ove manca l' ingegno, accorre tosto
Vanità ad occupar tutto lo spazio
Che il buon-senso lasciò: come ne' corpi
Ciò ch' è vuoto di spirito e di sangue,
Negli animi così gonfio è di vento.
Ma se Ragione alfine in noi rientra,
Tragge con seco Verità, di cui
La luce fulgidissima disserra
Il denso vel che il veder nostro appanna;
Oh voi, che dedicate i giorni vostri
Ai lavor dello spirto, ognor temete
Di voi-medesmi, e suggettate ognora
Ed agli amici ed a' nemici stessi
I vostri scritti, ond' iscoprir vie-meglio
I mancamenti vostri e i vostri errori.
Ma pria che in mano la scorrevol troppo
Penna prendiate, rammentar vi deggio
Che inutile non sol ma periglioso
E' lo scarso saper: al Pierio fonte
Sino al fondo beéte, o non osate
D' appressarvi le labbra; i pochi sorsi
Intorbidan la mente, e solo il lungo

Copioso bere limpida la rende.
  Allor che noi nel verde april degli anni
Incominciam con nobile coraggio
Delle Muse a tracciar l' arduo sentiero,
Tosto lanciam l' audace avido sguardo
Agli estremi confin cui giunger puote
La nostra mente allor e, ignari quanto
Corto sia il veder nostro, appien crediamo
Scorgere del saper l' eccelsa vetta:
Ma via facendo, con sorpresa istrana
Passo-passo scuoprendo andiamo immense
Scene di nuove illimitate scienze.
Così colui che dell' augusto aspetto
Invaghito dell'alpi, il gran pensiero
Di guadagnarne la sublime altezza,
Ardito, forma; ei vi si accinge, e passa
Di vallone in vallon, e balze e rupi
Supera e monta; le perpetue nevi
Affronta e varca; già montagne e nubi
Vede a' suoi piedi, e giunge ov' ei credea
Il trionfo goder di sue fatiche:
Ma qual gelido orror tutto l' innonda
Allor che nuova inaspettata s' offre
Al suo attonito sguardo immensa scena
Di nuovi inaccessibili cammini,

E monti ancor vede su' monti, e vede
Rinnovellarsi ancor l'alpi sull'alpi!
Il Critico perfetto (1) ognora legge
L'opre d'ingegno collo spirto stesso
Con cui da' loro autor vennero scritte:
Attento al pien dell'opra, allor che questa
Agiti l'alma e l'entusiasmo desti,
Non vi cerca nè cura i leggier falli,
Nè pel vile piacer di censurarla
Il piacer generoso ei perder vuole
Di sentirsi rapir dai più bei tratti
Del libero talento. Un'opra poi
Che sia ( qual acqua immobile stagnante
Che giammai si rialzi o increspi o corra )
Saggia ma fredda, regolar ma bassa,
Da falli esente, ma che serbi ognora
Il suo quieto tenor, nessun la biasma,
Ma allor che un'opra (2) tal mi leggi,io dormo.
Nell'opere d'ingegno avvien lo stesso
Che in quelle di natura; il cor ci tocca
Non l'esattezza delle parti prese
Ad-una ad-una, ma le parti tutte
Nel pieno lor armonico concento.
Bellezza non chiamiamo il labbro o l'occhio
Di bella donna, ma l'unita forza

Che dall'occhio e dal labbro insiem risulta.
Così quando miriam l'augusto Tempio
Che fa del mondo e di te-stessa, o Roma,
La gloria ancor, non già le parti prese
Da sè, recan piacer, anzi taluna
D'esse, se l'occhio da-vicin la mira,
Sembra enorme (3) ed informe, e sol da-lunge
E solo il tutto insiem, la meraviglia
Fa dell'umano ingegno, e fa che l'occhio
Del peregrino stupefatto resti.

Chi mai pretender può che un'opra sia
Esente d'ogni error? una tal opra
Nè apparve ancor, nè apparirà giammai.
Nei lavor dell'ingegno ognor si deve
Considerar del loro autor lo scopo;
Nè pretender si può che alcun lavoro
Oltra i confin (4) dell'intenzion si estenda
Dell'artefice suo; se questa è giusta,
Se la condotta è del lavoro esatta,
Se fra piccoli error, che scappan sempre
Allo sguardo del Genio, entro vi brilla
Del Saggio il lume e del poeta il foco,
Fia sempre un tal lavor degno di lode.
Gli uomin di lettre, come quei di Stato,
Contro il proprio voler costretti sono

A commetter talor de' leggér falli
Onde ischivarne di più gravi. I detti
Non curate e i precetti, allor che questi
Da critici gramatici (5) soltanto
Dettati sieno; imperciocchè qual merto
E' l'esser mai conoscitor d'inezie?
V'ân de' critici pur che parlan sempre
Magistralmente di principj, e sono
Esausti di nozion; altri invaghiti
D'un qualche pregio subalterno, a questo
Volgono l'occhio sol, prestan l'orecchio;
E v'â chi invaso d'una qualche sua
Favorita chimera, ei vuol che ad essa
La ragion si sagrifichi e il buon-senso.

Fama è che un giorno il cavalier (6) per cui
Va superba la Mancia, avido sempre
Di novelle avventure, armato e solo
Errando pegli inospiti recessi
D'antica selva, v'incontrasse a caso
Un peregrin poeta; il cavaliero
Arresta il peregrin, e alteramente
Di suo stato lo chiede e di sua sorte;
E poi che un vate riconosce in lui,
Tosto lo sfida a disputar con seco
Della poetic'arte; accetta il vate

Del cavalier la sfida , e siedon ambi
Sotto d' un elce : il cavalier depone
L' enorme scudo , il gran cimier si tragge ,
S' asciuga il volto e a favellar comincia
Magistralmente del teatro greco
Con termini sì giusti e con sì sagge
Profonde riflession , che non (7) Dionigi
Farlo meglio di lui potuto avria ;
E in fin conchiude , che chiunque osasse
Allontanarsi dai precetti egregj
Che il gran maestro d' Alessandro diede ,
Giudicato verria stupido o folle .
Sorpreso insieme e insiem contento il vate
D' aver in fra le selve un uom trovato
D' un giudizio sì giusto e sì squisito ,
Una tragedia sua cava di tasca
E al cavalier la porge ; il cavaliero
La legge avidamente , e trova in essa
Nobil soggetto , regolar condotta ,
Interesse , passion , concerti e stile ;
Ma esclama poscia : oh qual peccato , amico ,
Che in un' opra sì bella il più vi manchi !
E che vi manca mai ? ripiglia il vate ;
E tu non vedi , il cavalier soggiunge ,
Tu puoi , tu stesso non veder a-un-tratto

Che vi manca un tornéo? che mai scipíta,
Che miserabil opra è una tragedia
Allor che cavalier scudieri e fanti
Prove in essa non dan del lor valore!
A così strana pretension il vate
Estatico riman; già buona pezza
Tacito e immoto il cavalier ei mira,
Incerto quasi se pur sia quel desso
Che dïanzi parlò; ma riprendendo
E spirto e voce: ah! come mai, gli dice,
Nel breve spazio d'un'angusta scena . . .
Ma lo interrompe il cavaliero irato:
„ E-ben, qualora sia la scena angusta,
„ Una sen formi ampla e capace all'uopo,
„ O la tragedia tua si rappresenti
„ In un'aperta e libera campagna.
In guisa tal de' critici vi sono
Ne' quai il capriccio o l'entusiasmo ammorza
Del ver del giusto e di ragione il lume.
Altri ven sono più curiosi assai
Di quel che sien conoscitor, ed altri
Sofistici soltanto e non esatti:
Quindi non ân che delle false idée
E sul *gusto* e sul *vero*, e peccan quindi
E contro l'arte ed il costume insieme.

Limitan molti il piacer loro ai soli
*Concetti*, e voglion da' pensier brillanti
Esser colpiti ad ogni verso; ei sono
Rapiti solo da quell' opre in cui,
Fra un abbagliante caos, nuotano alcune
False bellezze e stravaganti inezie.
Gli scrittor d' opre tai somiglian molto
A quel pittor che, debole e sagace,
Non avendogli il Ciel concesso il raro
Don d' imitar la semplice natura
E la sua grazia animatrice esporne,
Non s' attenta ritrarre un corpo adorno
Sol di se-stesso e del natío suo bello,
Ma d' ôr, di gemme e di superbe vesti
Il fregia e cuopre, onde gli error dell' arte
Insiem cuoprire ed ottener insieme
D' abbarbagliar (8) giacchè piacer non puote.
Il vero merto del poeta è quello
Di presentarci la natura stessa
Nel più verace e avvantaggioso aspetto;
Di espor ciò ch' altri ân pur dïanzi esposto,
Ma, com' essi non fer, sporlo in tal guisa
Che chiaro s' offra all' intelletto e piaccia,
E la ragion convinca e il cor penétri;
Di espor alcune verità, di cui

Ce ne troviamo, nel medesmo istante
Ch' esse al nostro pensier s' offron, convinti;
E di ritrar talor l' immagin vera
De' pensier (9) nostri, e palesar i moti,
Quali noi li sentiam, del nostro core.
Siccome l' ombre, che in ben pinta tela
Soavemente graduate siéno,
Donano al lume un più gentil risalto;
Così i modesti e semplici pensieri
Fanno sovente più spiccar l' ingegno.
Ma noi veggiamo, e non di-rado, invece
Che nell' opre d' ingegno avvi di spirto
Più che lor non (10) bisogna, ond' esse poi
Muojon giovani ancor, come que' corpi
Ne' quai soverchiamente il sangue abbonda.
Altri al linguaggio attenti solo, un libro
Giudican sempre come fan le donne
Che giudicano l' uom dal suo vestito;
Nè altro merto vi cercano, nè sanno
Mai altra lode pronunziar che quella:
*Eccellente è lo stil*; e in quanto al senso
Umilemente lo suppongon buono.
Come le frutta più scarseggian dove
Son le frondi più folte, avvien che dove
Più parole vi son, men v' â di senno.

A' prismatici vetri ugual del-tutto
E' la falsa eloquenza; essa pur spande
De' sfoggiati color, nè più il sincero
Vi si ravvisa di natura aspetto:
Un abbagliante lume il tutto cuopre,
Tutto rifulge nel medesmo modo.
E' la *vera espression* ch' orna gli oggetti
Senza alterarli, come il Sol rischiara
Ed abbellisce sol ciò che si trova
Esposto a' raggi suoi: è l' *espressione*
De' pensieri (11) il vestito; ei più leggiadro
Tanto sarà quanto più ad essi adatto:
Un umile concetto esposto in carte
Con pompose parole, egli è un villano
Dì regal manto adorno: ogni soggetto
Diverso stil costantemente esige,
Come il contado, la città, la corte
Diversi esigon vestimenti e fregi.
Altri pretendon d'acquistarsi fama
Colle parole rancide (12) e vetuste;
Antichi troppo nelle frasi, e troppo
Moderni ne' pensier: inezie esposte
In così inetto e così strano stile
Fanno i sciocchi stupir, ridere i dotti:
Somiglian essi a que' galanti goffi

Che, ridendo, veggiam nelle bizzarre
Comiche scene del *Fungoso*, (13) adorni
Degli abiti che fur cent' anni in-pria
A de' leggiadri cortigiani indosso;
Nè a' begli-spirti de' vetusti tempi
Questi nuovi scrittor somiglian meglio
Che le scimie in giubbone agli avi nostri.
Soggette sono a una medesma legge
Le parole e le mode, e in quelle e in queste
Ciò ch' è troppo moderno o antico troppo,
Ridicolo è del par: non siam noi dunque
Nel prender l' une e nel dimetter l' altre
Troppo pronti giammai nè troppo lenti.

Ma i più dei leggitor cercan soltanto,
Soltanto gustan (14) l' armonia del metro:
Da ciò appo lor d' un' opera dipende
Il vizio o il pregio, il biasimo o là lode:
E benchè mille don d' arte e natura
Concorrano ad ornar una venusta
Nobile Musa, la soave voce
Sol ammirano in lei, sol li rapisce.
Quel che in Parnasso unicamente cerca
Dell' orecchio il diletto, a quel somiglia
Che al sacro tempio con ardor lo tragge
Non d' istruirsi il vero fin, ma solo

Di

Di godervi la musica il desío.
V'â chi pretende pur che ad ogni verso
Una perpetua unissona uguaglianza
Di sillabe vi sia; allor l'ïato (15)
Delle vocai stempra l'orecchio, allora
De' riempitivi il debole soccorso
Fa rotolar in un scipíto verso
Dieci basse ed inutili parole;
E allor s'affina in più stucchevol modo
Il perpetuo invariabil tintinnío
Che forma il doppio suon dell'aspettato
Fido ritorno di previste rime:
Nelle costui canzon, qualor si trovi
*Il respirar d'un fresco zefiretto*,
Giammai non manca nel seguente verso
*Il suo lieve susurro entro un boschetto*;
E ritrovando *un cristallino rio*,
Minacciato è il lettor, e non invano,
*Di dormir al suo grato mormorío*:
Chiude alfin la canzon un affettato,
E a pigion preso, pensieruzzo esposto
In un verso che a stento si trascina,
Come fra l'erba una ferita biscia
Va strascicando le sue inferme spire.
Ma lasciam pure a tai poetanti il vanto

D'armonizzar le loro insulse rime,
E lasciamli fissar quai sieno i versi
Rotondamente molli, e quai sien quelli
Languidamente tersi; e lodiam noi
Il facile vigor de' versi in cui
La robustezza di *Denham* (16) s' unisca
Alla dolcezza amabile di *Waller*.
L'aurea facilità provien dall' arte
Non già dall' accidente, in quella guisa
Che più facili sono e più leggiadri,
I movimenti di colui che prima
Con molto studio ed esercizio molto
La danza apprese. Nè pensar che basti
Che i tuoi versi non sieno umili od aspri;
Quasi un êco (17) fedel risponder denno
Al senso della cosa, e il senso stesso
Della cosa destar: i versi tuoi
Una freschezza spirino soave
Se zefiro descrivi; e se un ruscello,
Fluiscan meglio del ruscello stesso:
Se poi descrivi l'oceáno irato
Allor che mugge orrendamente e fischia,
E che l'onde frementi a monti slancia
A flagellare e ad ingojar le sponde,
Sia spaventoso il suon della tua musa

E romoreggi a guisa di torrente:
E se Ajace tu canti allor che monta
Con lungo istento e con estrema possa
L'eccelse mura, ed una torre abbraccia,
E la scuote e la schianta e la rovescia
Ruinosamente; sienvi nel tuo canto
La fatica la forza ed il fracasso:
Ma se dell'agilissima (18) Camilla
Tu narri il corso, in cui lambe ella appena
Dei fior la superficie e delle spiche;
Agili e dolci scorrano i tuoi versi
Qual aura lieve del giocondo aprile.
Odi ed ammira i variati suoni
Del cantor (19) Timotéo: com'egli impera
Sovranamente alle passion, e come
A voglia sua le modera e le desta!
La possenta sua lira il cor governa
Del Macedone invitto, e alternamente
Or di gloria lo infiamma, ora d'amore;
Quindi scintillan belliche faville
Dagli occhi dell'Eroe, escono quinci
Dagli occhi stessi lagrime soavi.
Non meno i Greci che i Persian trovaro
La melodía nella natura stessa,
E soggiogar con essa il cor umano;

Ond' è che il suo poter sommise e vinse
Il vincitor dell'Universo ancora.
Qual fia quell' alma che resister possa
E che non renda un volontario omaggio
Al soave poter dell' armonia?
Ora fra noi Dryden (20) appunto è quale
Timoteo fu ne' secoli vetusti.

*IL FINE DELLA SECONDA PARTE.*

# NOTE

## ALLA PARTE SECONDA.

(1) *Diligenter legendum est, ac pene ad scribendi sollicitudinem: nec per partes modo scrutanda sunt omnia; sed perlectus liber utique ex integro resumendus.* Quint.

(2) Plinio il giovane mentre udiva un' aringa regolare ma languida, diceva a' suoi amici: *io vi bramerei almeno un qualche difetto, onde poterne provare una qualche scossa.* Lo stesso Plinio parlando di un freddo oratore de' suoi tempi lo giustificava col dire *che non avea altri difetti che quello di non poterne avere.* Plinio però così parlando trattava la sua causa.

(3) Tali, guardati davvicino, sembran di-fatto i dodici Apostoli che adornan la facciata di S. Pietro.

(4) Racconta il Voltaire che non si volea degli istrioni di que' tempi recitar il suo *Edipo* perchè non conteneva una *parte amorosa:* egli ebbe un bel dir loro, che l'argomento di quella tragedia dovea destar il terrore e lo spavento e non l'amore; se à egli voluto che la sua tragedia venga rappresentata, fu in necessità d'incassarvi a forza un resto d'amor languente, il che poi rende ancor men pregevole quel suo primo teatrale lavoro.

(5) *Inter virtutes Grammatici habebitur aliqua nescire.* Quintil.

(6) D. *Quixote* o, come gl'Italiani lo chiamano, Don *Chissiotte* nativo della Mancia, contrada della nuova-Castiglia. Chi meglio conoscerà il carattere strano e bizzarro di questo personaggio, distinguerà e gusterà meglio il sapore di quest' apologo.

(7) Vien creduto che il nostro autore non intenda già di qui annunziare nè Dionigi d'Alicarnasso, nè Longino; ma per ischerno un cattivo critico inglese di que' tempi ch'avea il medesimo nome.

(8) Un antico pittore ritrasse *Elena* che non veniva trovata bella. Il pittore, più bello spirito che valente artefice, la ornò di preziose vesti, dicendo: „ se non bella, la avrò fatta ricca e sarà più desiderata „.

(9) *Naturam intueamur: hanc sequamur; id facillime accipiunt animi quod agnoscunt.* Quintiliano così diceva non già solamente ai poeti, ma a tutti quelli che parlano e che scrivono.

(10) Quest'è precisamente la ragione per cui ebbero in

ogni tempo poca fortuna le tragedie di Seneca, e per cui non piacciono a' dì nostri la *Farsaglia*, la *Tebaide*, e molto meno la *Proserpina* ec. che seppero solamente piacere allor quando si leggeva, più volentieri che Galileo, il *canocchiale aristotelico* del conte Emmanuel Tesauro.

(11) *Siccome le parole*, diceva Cicerone, *son destinate ad esprimere i pensieri, così quelle devon nascer da questi. Le migliori espressioni quelle sono che più son attaccate alle cose medesime, e le seguono come l'ombra segue il suo corpo*. De orat. l. II.

(12) *Abolita & abrogata retinere, insolentiæ cujusdam est & frivolæ in parvis jactantiæ*, Quintil.

(13) Un personaggio d'una commedia di *Ben-Johnson*, che seguiva (per usar l'espressione dello stesso autore) la moda come uno spione, sempre con un passo indietro, ed occupando regolarmente la traccia che si lasciava avanti di lui.

(14) Questi tali ân forse men torto degli altri. Quanto è vero che l'armonia â un gran potere sul core umano, lo è altrettanto ch'essa passa al core col mezzo dell' orecchio che n'è la porta. L'uomo ascolta volentieri ciò che gli piace, ed è condotto dal piacere a credere ciò che se gli dice. *Voluptate ad fidem ducimur*.

(15) *Fugiemus crebras vocalium conversiones, quæ vastam atque hiantem orationem reddant*. Cic. ad Herenn.

(16) *Denham* e *Waller* furono due poeti inglesi che fiorirono ai tempi di Carlo I.

(17) Pope in tutto il seguente pezzo eseguì mirabilmente il suo stesso precetto. Noi abbiam tentato d'imitarlo.

(18) V. Eneid. l. 7. v. 808.

(19) Fu di-fatto Timoteo, come ce ne assicurano gli antichi, il poeta ed il musico (giacchè la poesia e la musica presso i Greci non andavano quasi mai disgiunte) d'Alessandro-magno.

(20) Allude forse Pope ad una famosa cantata di Dryden intitolata *festa d'Alessandro*, ossia *il piacere della musica*, nella quale viene introdotto Timoteo a cantar davanti ad Alessandro.

*Fine delle note alla parte seconda.*

DEL

# SAGGIO SULLA CRITICA

## PARTE TERZA.

### SOMMARIO.

Il vero *critico* non deve esser lusinghiero, nè difficile ed aspro; e non prevenuto sul nome dell' autore, sul secolo e sul paese; ma deve lodare il *buono* e biasimare il *cattivo* dovunque sia. Regole da osservarsi dal *critico*. Pregiudizj d' alcuni *critici*. Funesta l' invidia, ma talvolta utile a chi n' è il soggetto. Vanità e miseria del *bello-spirito*. Si condanna l' animosità; e si permette soltanto di usarla contro l' oscenità e contro l' irreligione.

Fuggi gli estremi, e d' imitar ti guarda
Chi il tutto approva, e chi dispregia il tutto.
Non curar le minuzie, e non t' irriti
Ciò che merta perdon, chè prova è sempre
Di poco senno (1) o di soverchio orgoglio.
Lo stomaco così come il cervello
Che si nausea di tutto e che nessuna
Cosa può digerir, non è il più sano.
Ma non lasciar che ogni vivace detto
In estasi ti tragga e ti rapisca;
Stupisce (2) il folle, e l' uom di senno approva:

Come la nebbia comparir gli oggetti
Ci fa maggiori, se a-traverso d'ella
Noi gli miriam, agli occhi della mente
L'ignoranza (3) così tutto ingrandisce.

Chi gli stranieri o i nostri autor dispregia;
Chi sol gli antichi od i moderni ammira:
Come la Fede (4), così l'uom di lettre
Sol una setta abbraccia, e tutte l'altre
Rigetta ed odia. Oh misere e ristrette
Umane menti (5)! a che cercate mai
Alle grazie del Ciel porre un confine?
A che voler che illumini soltanto
Un piccol della terra angol quel Sole
Che tutto illustra ed abbellisce il mondo;
Che feconda e matura al-par gl'ingegni
Del caldo Tago e del gelato Volga;
Che illuminate â le trascorse etadi,
Che la presente irraggia, e le future
Illustrerà non men? benchè ciascuna,
Pe' capriccj degli uomini, soggetta
Sia de' giorni a veder brillanti e foschi.
Non cercar se l'autor sia antico o nuovo,
Ma il *falso* biasma, e il *vero* approva e loda.

V'â poi taluno che il giudizio proprio
Non pronunzia giammai, ma solo espone

La corrente opinion; sovra di questa
E ragiona e decide, e intanto ei spaccia
Come proprj pensier gli assurdi altrui,
E fa degli altrui error la gloria propria:
E v' â chi intento dell' autor al nome,
Sul nome dell' autor giudica il libro,
E loda o biasma allor l' uomo e non l'opra.
Ma il più spregevol che si trovi in questa,
Già all' onor destinata e che pur cerca
Di rendersi servile e abbietta, turba,
Il più spregevol si è colui che, mosso
Da un' orgogliosa stupidezza, al fianco
Si pon de' Grandi (6), ammirator ne viene,
Costantemente alla lor mensa siede,
E va de' contra-sensi ognora in traccia
Onde poi farne al suo *mylord* omaggio.
Quanto sgraziato è un madrigal ch' esposto
Sia da un tal uom, se in fronte il nome porta
D' un povero poeta, o il nome mio!
Ma se un *lord* n' è l' autor, tutto si cangia;
Come lo spirto allor vi brilla, e come
Vi è forbito lo stil! a tanta luce
Ogni error si dilegua, e ad ogni verso
Esce un sublime peregrin pensiero.
V' â pur chi un tale cecamente segue,

Chi di seguire chicchesia disdegna;
D'imitazion lo spirto in quello, e in questo
Di singolarità tragge all'errore:
La moltitudin l'uno e l'altro d'essi
Disprezzano (7) così, che se per sorte
Ella si trova sul sentier diritto,
Prendono dessi immantinente il torto:
Son questi eresiarchi, il cui soverchio
O inquieto forse o singolare ingegno
Li separa dal resto de' fedeli,
E fa l'ingegno loro il lor delitto.
Ciò che loda il mattin biasma la sera
Talun, e vuol che l'ultima sentenza
Sia sempre la miglior; ei la sua Musa
Tratta forse così qual la sua Bella
Che idolatra all'istante, indi abbandona
Tosto che un'altra a lui più amabil sembri.
Il suo cervel, qual mal-difesa piazza,
Or al buon-senso alternamente ed ora
In preda alla follía, cambia ogni giorno
Di governo e di leggi; e se tu chiedi
D'un cambiamento tal la causa a lui,
Diratti ei sol, che ad ogni dì più saggio
L'uomo diviene, e ch'ei 'l sarà domani
Ancor più ch'oggi. Or noi siam divenuti

Saggi così, che giudichiam già folli
I maggior nostri; ma i più saggi ancora
Nostri nepoti certamente un giorno
Ci pagheran della moneta stessa.
Tutta, un tempo, quest' Isola zelante
Di teologiche scuole era già sparsa:
Chi sapea più sentenze, era il più dotto;
La Fede e l' Evangelio erano i soli
Soggetti allor di dispute e di risse;
Nè v' era fra que' dotti alcun ch' avesse
Tanto di senno, che pur degno fosse
Di venir confutato: indi i *Tomisti* (8)
Sursero ed i *Scotisti*, i quai le menti
Tutte ingombraro, e i cui volumi adesso
In compagnia dell' ozio e della polve
Dormon tranquilli: eppure e questi e quelli
Credeansi già degli avi lor più saggi.
Ma se la Fede, se la Fede stessa
Vestita fu di sì diversi (9) panni,
Qual meraviglia se all' istabil moda
Van pur soggette l' opere d' inchiostro!
Ciò ch' è più acconcio e natural, il troppo
Facile ingegno immantinente lascia
Per correr dietro alla follía corrente;
Ond' è che il saggio lusingarsi appena,

Appena ei può che la sua fama splenda
In fin che piaccia a un qualche folle audace
D'un amaro ridicolo cuoprirla.

Ma quanto è lunga di color la schiera
Che, del genere uman facendo sempre
La misura se-stessi, onoran solo
Quei del loro partito e del lor gusto!
Nè s' accorgono già che in cotal guisa
Invece d' onorar il merto altrui
Non fanno che in altrui lodar se-stessi.
Passa talor lo spirto di partito
Dagli affar delle lettre a quei di Stato,
E riaccendono quelli allora in questi
Le pubbliche fazion, gli odj privati.
La vanità, l' invidia e la follía,
I begli-spirti, i critici ed i preti
Sotto pretesti varj e varj aspetti
Contro *Dryden* (10) s' unir; ma già le inezie
Periscon facilmente, e le grand' opre
Dell' invidia trionfano e del tempo.
Se dall' avello l' onorata testa
*Dryden* ergesse, ed a bear tornasse
Co' giorni suoi novellamente i nostri;
I *Blakmori* (11) e i *Milburni* allor con lui
Risorgeriano ancor; siccome (12) Zoilo

Là dal regno de' morti avria l'ardire
Di spinger fuor la temeraria lingua
Con quella insieme del divino Omero.
L'invidia segue, e seguì sempre il merto
Come l'ombra il suo corpo e, come l'ombra,
Prova essa pur la realtà dell' ente
Da cui deriva. L'invidiato ingegno,
All' ecclissato Sole ugual, dimostra
Non già la propria oscurità, ma quella
De' corpi opposti. Allor che il Sol s'innalza
Sull' orizzonte, e i suoi possenti raggi
Attraggon de' vapor, che il suo splendore
Offuscano dappría, le nubi stesse
Abbelliscono infin la sua carriera,
Nuovi raggi riflettono ed aumentano
La sua bellezza insieme e la sua gloria.
Sii tu amico non sol de' begl' ingegni,
Ma sii tu il primo a dichiararti ancora
In favor loro: un' Ode immaginosa
Breve chiara vivace allor che appaja,
L'approva tosto, nè aspettar giammai
Nò che la lode universal preceda
I tuoi suffragj; le moderne rime
Pur-troppo ân breve e passeggera vita,
Ed è ben giusto od è pietoso almeno

Permetter lor che vivan di buon'ora.
Passato è il tempo dell'età dell'oro
In cui sapeano i patriarcal poeti
Viver dopo di sè mill'anni e mille.
Ora la fama ( che pur è la nostra
Seconda vita ) prontamente passa,
E lusingarci al-più possiam che questa
Compia per noi di dieci lustri il corso.
Già il linguaggio (13) mancar de' nostri padri
Vedranno i figli nostri, e ciò che (14) *Chancer*
E' or per noi, *Dryden* sarà per quelli.
L'idéa più bella dal pennel più dotto
Espressa in tela, a cui abbia donato
Le sue forme natura, arte i suoi vezzi;
Ove tutto respiri anima e vita,
Ove il *vero* ed il *bel* rapisca insieme
E l'occhio e la ragion; qualora un giorno
Appassiti ne mostri i suoi colori,
Ecco i lumi sparir, crescervi l'ombre,
Ecco guastata la mirabil opra,
Nè più quella sembrar ch'era dappria.
Come avvien delle cose intorno a cui
Cen formavamo una fallace idéa;
Il bello-spirto, ei pur, rado o non-mai
Ci compensa del mal che a noi produce:

Ei sol la nostra vanità lusinga
In quella etade, in cui basta a gonfiarci
Un vano suon di passeggera lode,
Che qual superbo vezzeggiante fiore
Ch' al cominciar di primavera spunta,
Spuntato appena esso appassisce e cade.
E che di-fatto è il bello-spirto, a cui
Tutte pur dedichiam le cure nostre?
Qual bene in lui di posseder crediamo?
Quasi moglie leggiadra, i di cui vezzi
Più attraggon gli occhi e più le insidie altrui,
Quanto ammirato è più, più ci procura
Di pensier, di travagli; e più egli dona,
Più da lui si pretende: e già noi siamo
Certi del-pari di spiacere a molti
Di quel che siam di non piacere a tutti.
E in quali angustie alfin trovasi sempre
Il bello-spirto! il vizioso il teme,
L' arrogante lo schiva, il folle l' odia,
E il furfante lo insidia e lo ruina.

Ma se dall' *ignoranza* ei tanto soffre,
Deh non cominci a sofferir ancora
Dallo stesso *saper* dispregio ed onte!
Del Tebro un tempo e dell' Ilisso in riva
Quei che giungeano al fortunato segno

Largo premio n' avean; ma quelli ancora
Che per giungervi pur facean de' sforzi,
Inutili eziandío, n' aveano lode.
Al solo capitan Roma accordava
Del trionfo l' onor; ma Roma giusta
Pe' soldati avea pur premj e corone.
Ora colui che sull' eccelsa vetta
Sen poggia di Parnasso, invido e crudo
Ver quei che, mossi da felice íngegno,
Imprendon di seguir le tracce stesse,
Dall' alpestre sentier tenta balzarli
Anzi che loro offrir la man cortese
Per meglio agevolar la lor salita.
Gelosia forsennata urta e accanisce
Gli autor fra loro, e son le lor tenzoni
Di danno ad essi, e di trastullo a' sciocchi.
Non prendasi però cura o interesse
Pel cattivo scrittor, poichè sovente
Un cattivo scrittore (15) è un falso amico.
Non si lodi giammai l' autor che innalza
La gloria sua sulle ruine altrui;
Nè il critico qualora ei non accoppia
Al buon-senso il buon cor: ch'ei pur è un uomo
Il critico rammenti, e che ognor fia
L' errar da uomo e il perdonar da nume.

Ma

Ma pur se un'alma generosa e saggia
Si ritrova fra voi, che ancor del-tutto
Depurata non sia, che ancor conservi
Una qualche porzion d'acerbo umore,
Questo si versi sugli error che denno
Destar in nobil cor ira e vendetta:
Nè già temiate che perciò vi manchi
Ampla materia in quest'età corrotta.
Non ritrovi fra voi perdon la vile
Oscenità, quand'anco arte ed ingegno
Con destri giri e delicati modi
Cospirino a sedur le vostre menti:
Ma non si onori di censura, e solo
Nel seno dell'obbrobrio e del dispregio
Languir si lasci anzi morir quell'opra,
Stomachevole al-par dell'impotenza
In un vecchio lascivo, in cui si vegga
Unito insiem l'insipido all'osceno.

Già scorse il molle delicato tempo
Delle dovizie dei piacer degli agj,
In cui vedeasi rigogliosa e ricca
Ondeggiar la zizzania; allor la cura
Più importante de' Regi era l'amore;
Di-rado l'assembléa, non-mai la guerra
Vedeali allor, ed erano in que' giorni

Le favorite loro i lor ministri
Che reggevano i popoli e l' Impéro.
Il bello-spirto ei pur prese l' impronta
Delle cose e de' tempi; ei largamente
Venia premiato, ei sol vinceva, ei solo
Signoreggiava allor: quindi le donne
Non-men che i cavalier avean gran cura
D'ornarsen tutti, e gïa l' un l'altro a gara
Di più tenerne o di mostrarne almeno.
Palpitavan (16) le Belle al gir in scena
D'un giovin cortigian dramma novello;
Accorreanvi anelanti, e sitibonde
Avidamente vi beéan le scelte
Amorose sentenze e i detti arguti,
E ne faceano in cor lunga conserva.
Il provvido ventaglio, inutil reso,
Non più copria delle fanciulle accorte
Gli avidi sguardi e il lusinghiero riso.
La lezziosa mollezza alfin, qual rosa
In sul meriggio, apertamente il seno
Spiegava allor del suo impudente fasto.
Ma ne' tempi dappoi la nostra sorte
Migliorò forse? uno stranier (17) Governo
Ci portò seco i licenziosi dogmi
Dell' ardito Socin. Sursero quindi

De' sacerdoti increduli e bugiardi,
Che di salvarsi un più piacevol modo
Osaron d'insegnar; e i sommi dritti,
Quasi liberi sudditi del Cielo,
Disputare perfino al Cielo stesso.
Allora i sacri pulpiti s'udiro
Vezzeggiar le passion: stupissi il *vizio*
Di sentirsi adulato ove soltanto
Sentiasi censurar; e allor più audaci,
Quasi nuovi Titan, resi gl'ingegni,
Fecero i torchj cigolar di nuove
Licenziate bestemmie. Ah! contro questi,
O critici, scagliate i vostri colpi
Ed i fulmini vostri: ognor temete
D'ingannarvi però; nè vi seduca
Il pravo esempio di color che, invasi
Da uno spirto sofistico e maligno,
Fallacemente interpretan gli autori
Per l'amaro piacer di censurarli.
Tutto infetto ritrova un cor infetto,
Tutto ad un occhio itterico par giallo.

*IL FINE DELLA TERZA PARTE.*

# NOTE

## ALLA PARTE TERZA.

(1) ,, Non ti torna mai il conto ( diceva Plinio il gio-
,, vane ad un critico de' suoi tempi ) d'esser troppo se-
,, vero ne' tuoi giudizj ; tu sei anzi ugualmente interessa-
,, to, per quanto il vuol la ragione, a lodar quello che
,, ti è superiore in talenti, e quello che ti è inferiore ;
,, poichè se il primo non merita lode, meno ancora
,, la meriterai tu-stesso ; e se la merita il secondo, la
,, gloria che a lui ne deriva rialza necessariamente la
,, tua.

(2) Qualche volta però il non restar vivamente colpito o profondamente penetrato, è prova d'ignoranza o di stupidità.

(3) Le meraviglie, diceva un filosofo, sfuggono dagli occhi del sapiente. L'ignorante all'incontro ( quando non abbia fatto divorzio, il che succede assai di-rado, colla vanità ) non vedendo cosa alcuna fa mostra di veder tutto, credendo di celare in tal guisa la sua cecità.

(4) Potea valersi il nostro autore d'un paragone non-solo meno rispettabile ma più conveniente, poichè non è sempre vero, e meno ancora a' tempi nostri, che un uom di lettere abbraccia una sola setta.

(5) Sarebbe una sottigliezza un po' maligna il riferir il senso di questo luogo alla Fede anzi che alla filosofia.

(6) Quando questi sian però virtuosi, dovea soggiunger Pope, meritano anzi d'esser distintamente coltivati ed amati, poichè la virtù è tanto più amabile in loro, quanto meno, in un certo senso, è a lor necessaria e più utile agli altri.

(7) Questi ânno più torto che tutti gli altri. La moltitudine è sempre da rispettarsi; in alcuna delle belle arti è dessa anzi il vero giudice; e l'artefice che â saputo piacerle â sempre trionfato. Lulli e Quineau in Francia, Metastasio e Pergolesi in Italia cominciaron dal recar piacere alla moltitudine; ed un tal piacere si propagò bentosto dalle giovani donne ai filosofi ottuagenarj, e dai plebei ai *Tosonisti*.

(8) Pope non intende qui di parlare dell'aurea dottrina

di S. Tommaso, nè di que' veri dotti che utilmente la esposero, i quali vivono tuttavia e vivranno in odore perfino che vi saran al mondo de' Saggi; ma di quei parla Pope, che per eccesso di zelo o di vanità, o per difetto di talento e di sapere oscurarono e sfigurarono i pensieri del Santo Dottore fra la nebbia, i paralogismi e le scipitezze.

(9) La Fede una ed immutabile, non può essere per se stessa in verun modo diversificata.

(10) Giovanni Dryden, uno de' più gran poeti dell' Inghilterra, morì nel 1701, cioè quando Pope cominciava a vivere. La prima compiuta edizione delle sue opere, quasi tutte in versi, fu fatta in Londra nel 1721 in due tomi in foglio. Gli uomini di gusto amano Dryden pel suo spirito, i critici lo censurano per le sue inesattezze, e la buona-fortuna abbracciò il partito de' primi. E questi e quelli però vanno d' accordo rispetto all' eccellente di lui poetica traduzion di Virgilio.

(11) Due critici inglesi, il primo de' quali censurò Dryden, il secondo e Dryden e Pope.

(12) Un antico rétore, che si compiaceva di usar la sferza della satira anzi che la bilancia della critica verso le opere dei più rispettabili sapienti. Ei si facea bello del titolo di *flagello d' Omero*, come l' audace Aretino di quello di *flagello dei Principi*. Tolomeo Filadelfo, sotto cui Zoilo viveva, lo punì; e il nome di Zoilo presso i dotti, divenne esecrando.

(13) La nostra lingua non va soggetta a queste variazioni. Da quattro e più secoli in qua ell' è sì bene fissata, che non v' à quasi parola nel Petrarca che non sia presentemente intelligibile per tutti, e che non si possa, anzi che non si debba usar tuttavia.

(14) Quest' è il Dante degli Inglesi, e rispetto al tempo in cui fiorì, e in qualche parte ancora rispesto alle cose che scrisse, ed al modo con cui le scrisse. Dryden dice di lui: *egli segue sempre la natura senza oltrepassarla giammai, e sapendo ciò che conviene dire, egli sa ugualmente quando convenga arrestarsi*.

(15) L' opinione che à di sè un cattivo scrittore sta sempre in ragione inversa del suo talento. Or come può mai un uomo che à sì poco discernimento e tanto amorproprio esser un buon amico?

(16) La censura che fa or qui Pope di que' tempi, cioè del regno di Carlo II, sarebbe mai essa un elogio rispetto a' tempi nostri? Or non si palpita più. Una fredda e

funesta insensibilità successe all' abuso delle cose, continuando tuttavia la medesima intemperanza, come presso i Sibariti; e questa stessa insensibilità si estese poi sovra tutti gli oggetti.

(17) Cioè quello di Guglielmo III principe d' Orange, sotto il cui governo lo spirito di libertà passò dalla politica alla religione. Fu di fatto questo principe che portò il *socinianismo* in Inghilterra.

Da tutto il tratto seguente si vede, che Pope, attaccatissimo alla Religione cattolica, avrebbe desiderato che Guglielmo se ne restasse in Olanda.

*Fine delle note alla parte terza.*

DEL

# SAGGIO SULLA CRITICA

## PARTE QUARTA.

SOMMARIO.

Il buon *critico* deve posseder non solo le qualità dello spirito, ma quelle del cuore: la verità, la modestia, la pulitezza ec. Altri doveri del *critico*: sia sincero col Saggio, cauto coll' ignorante potente, muto col pazzo. Pittura del Saggio e del pazzo. Storia della *critica*, enumerazione e idéa de' *critici* più famosi. Decadenza e risorgimento delle belle arti. Patetica apostrofe al suo maestro Walsh. Conclusione.

Ma tempo è omai che la moral s' apprenda
Con cui condursi al *critico* conviene.
La conoscenza è la metà soltanto
Dell' offizio d' un giudice: dottrina,
Genio, gusto, giudizio, arte ed ingegno,
E quanto nell' ingegno â di più certo
Di più bel, di più grande, ancor non basta
Onde formar un critico perfetto:
L' intatta verità, l' aureo candore
Spiccar dee ne' suoi detti e ne' suoi scritti;
Ed ogni autor dee ritrovar non-solo

Un uom di senno, ma un amico in lui.
In-pria di tutto, il provvido silenzio
Serbar dovete, o critici, qualora
E ne' consigli e ne' giudizj vostri
Non siate voi di non errar (1) sicuri:
E quando il siate pur, tal voi dovete
I sensi vostri espor, che mostrin sempre
Una modesta diffidenza in voi
Di voi-medesmi. Sofferiam pur-troppo
D'alcuni saccentuzzi il labbro audace
Dettar sentenze e pronunziar giudizj,
Quanto fallaci più, tanto da loro
Più acremente difesi; ond'è che poi
Per sostener un adottato errore
Precipitan sovente in mille errori.
A voi non già di confessare incresca
I passati error vostri, e ad ogni giorno
La censura a voi far del giorno addietro.
Ma non crediate che il consiglio vostro,
Quando non sia che ver, grazia ritrovi;
Un'aspra verità fa maggior danno
Che una cauta e piacevole (2) menzogna.
Diffondete pertanto i lumi vostri,
Qual s'uopo aveste di venir voi-stessi
Rischiarati da altrui: sponete a Tizio

Delle novelle verità, com' esse
A lui non men che a voi fusser già note,
Mostrando di temer sol ch' ei potesse
*Forse averle obbliate*. Abborre l'uomo
La stessa verità qualor le grazie
Le manchin di modestia, ed è sol questa
Che il *vero* e chi lo espone amabil rende.
Per qualunque ragion però giammai
De' vostri lumi e de' consigli vostri
Non siate avari ( il che d'ogni avarizia
E' avarizia peggior ) nè mai tradite
Per compiacenza la fiducia altrui,
Nè siate mai per civiltà fallaci;
E specialmente poi candidi e schietti
Francamente dovete esser co' Saggi:
Quei che mertano più le lodi altrui
Soffron più volentier le altrui censure.
Quanto sarebbe a desiar che il giusto
Censor potesse ognora usar di questa
All' arti-belle ed al saper umano
Util felice libertà! ma tosto
Appio s' accende a un cenno sol che s' osi
Di far contro i suoi scritti; ei muto resta
E torvo in vista e minaccevol guata,
Che rassembra un di que' tiranni atroci

Che noi veggiamo in sugli antichi arazzi.
Ma sopra-tutto di biasmar temete
L' ignorante potente; egli â un diritto
D' essere sciocco impunemente e stolto;
Quando a lui piaccia, senza genio, ei puote
Esser poeta, e può senza dottrina
Divenir ei dottor. Lasciam pertanto
Le perigliose *verità* alle acerbe
Ed inutili *satire*; siccome
Alle impudenti *dediche* dobbiamo
Lasciar la vile adulazion. Ci giova
Esser pietosi poi coll' autor sciocco,
E accordar lui caritatevolmente
D' essere vano; imperciocchè chi puote
Andar sì a-lungo colle beffe, quanto
Gir puossi a-lungo cogl' insulsi scritti?
La sonnacchiosa via, russando, ei segue
Senza nè correr nè arrestarsi mai
Per-fin sull' orlo della tomba, dove
Chiuder deesi di lui coll' ossa il nome;
Nè voce di ragion, nè d' asin sferza
Basta à svegliarlo, ed un tantin soltanto
Si risente, si scuote e affretta il passo
Allor ch' egli urta in qualche enorme fallo,
Come il pigro ronzon quando scapuccia.

Quanti vi sono di costor che, rei
Col buon-gusto non-men che col buon-senso,
Di rimorso incapaci e impenitenti,
Errando sempre invecchian fra l' ingrato
Stridente suon di sillabe accozzate
Senza ragion senza saper senz' arte,
Dalla manía sol dominati e invasi
D' esser poeti! il lor scipíto senso
E del loro cervel tutta la feccia
Spremon perfin l' ultima stilla, e vanno
Disticando ogni dì con quella rabbia
Che la stessa impotenza infonde in loro.
Ma s' abbiam noi di tai poetanti, abbiamo
De' critici non-men sciaurati, e vani
Pei molti libri da lor letti, e forse
Mal-intesi da lor, carchi ed oppressi
D' una pesante dotta masserizia
Versata alla rinfusa entro del loro
Debile capo, e non-pertanto vuoti
Di senno e di ragion, e pieni solo
Di se-medesmi, de' pensieri proprj
Beandosi soltanto, e avendo a-vile
L' opre non-meno che i giudizj altrui:
Leggono sempre e biasimano tutti
Da *Dryden* sommo all' infimo (3) *Durfey*.

Se lor crediam, sono rubate o compre
Molt' opre egregie, u' si palesa in fronte
De' veri autori l' onorato nome:
Nè fu già *Garth*, a senso lor, l' autore
Del suo gajo piacevole (4) poema.
Parlasi forse d' un novello dramma?
Loro amico è l' autor, essi ne fero
All' autor stesso rilevar gli errori:
,, Ma voglion mai correggersi i poeti?
Un luogo sì recondito e sì sacro
Che servir possa d' un sicuro asilo
Contro costor non v' è: non più dell' atrio
Sicuro è il tempio; le importune loro
Ribalde ciance ci perseguon fino
A' piè dell' ara, poichè a' folli lice
Scagliarsi ancor là dove gli angel santi
Trepidanti s' accostano e sommessi.

Siccome il Saggio, che diffida sempre
Di sè-medesmo, lungamente pensa,
Modesto parla, placido si muove,
Il domestico tetto ama, e di-rado
Alla corte si vede al foro al corso;
Così dovunque e ognor si vede ed ode
Scorrere schiamazzar strillar il folle,
Non ricercato entrar, spinger non spinto,

Offender non offeso e, qual furioso
Borea che fischia in cento suoni, tutto
Penétra agita scuote urta e rovescia.
  Ma dov'è il Saggio, dove l'uom ch'io bramo,
Che ovunque cerco e che ricerco invano?
Dov'è quel che istruisca e che consigli
Senza spirto d'invidia o di partito,
Non prevenuto dal favor, nè cieco
Nella propria opinion, gentile e dotto,
E quantunque gentil sincero e schietto,
Grave e modesto, amabile e severo,
Forte del-pari per biasmar i falli
Dell'amico più caro, e generoso
Per far applausi del nemico al merto?
Dov'è quel che congiunga insieme il vero
Squisito gusto all'estension dei lumi,
Che conosca ugualmente i libri e il mondo
E che, privo d'orgoglio, inclini sempre
All'altrui lode se ragion l'approva?
  Tali i critici fur che Atene e Roma
Vantar ne' prischi avventurosi tempi.
Fu il primo il *Saggio* (5) *di Stagira* a sciorre
Dal lito, a dispiegar le vele al vento,
A solcar nuovi mari ancor non tocchi
E a scandagliarne le profonde vie.

Della *meonia* (6) stella al vivo raggio
Guidò il suo legno, e lo portò sicuro
Ad iscuoprir nuove regïon: i vati
( Popol sfrenato per molt' anni, e vago
D' una selvaggia libertà ) ben-tosto
Alle sue leggi si piegar, convinti
Che il vincitor della natura avea
Giusta ragion di dominar l' ingegno.

Scorrendo *Orazio* per le tracce stesse
Di quel Saggio primier, in suon diverso
C' istruisce ad-un-tratto e ci diletta:
Con una certa negligenza sparsa
Di grazie, e quasi senza studio ed arte
Egli ci espone quel che internamente
Il nostro senso e il nostro cor desía:
Con un' aria d' amico entra e s' insinua
Nell' alma nostra, e le nozion più vere
Nel più facile modo egli v' infonde;
Per giudizio eccellente e per ingegno,
Ben ei poteva censurar ardito
Come ardito scrivea, ma pur sì fredde
Son le censure sue, com' è il suo canto
Pien di calor; i suoi precetti egregj
Insegnan quel che ispirano i suoi versi.

Un opposto sentier battono adesso

I critici moderni; essi di foco
Son nel biasmare, e nel compor di ghiaccio.
I pretesi (7) bei-spirti attaccan ora
E Aristotele e Orazio, e questo e quello
Da lor mal applicato o mal inteso.
*Dionigi* (8) poi purifica ed affina
I pensieri d'Omero, e da ogni verso
Ei vi fa scaturir nuove bellezze.
E l'uom di lettre e il cortegiano ammiro
Nel vivace *Petronio* (9), e nel suo libro
D'entrambi io trovo e le finezze e l'arti.
Aurei precetti e metodo eccellente
Uniti son nell'utile volume
Del dotto *Quintilian*; ei sembra quasi
Un dovizioso magazzin di scelte
Armi ripieno, e collocate e sposte
In ordin tal, che nel medesmo istante
L'occhio veder le può, prender la mano.
E tu (10) *Longin*, tu delle Muse amico
Ben a-ragione baldanzoso vai!
Col giudizio del Saggio, esse ti diero
Il foco del poeta; ond'è che spandi
Nelle tue verità l'ardor più vivo,
E nel tuo ardore il più maturo senno:
Già il tuo esempio avvalora i tuoi precetti,

E nell' opera tua pingi te-stesso.
In cotal guisa i critici regnanti
Si successer l'un l'altro, e giustamente
La licenza repressero, e dettaro
Utili leggi: allor crebbero in Roma
Il sapere e l'impero, e le bell'arti
Seguiro il vol dell' aquile latine,
Ma nemici comun fecer ben-presto
Ad entrambe provar la sorte stessa,
E nella stessa età cader si vide
E l'onor delle lettre e quel di Roma.
Superstizione e dispotismo poi
Cospirarono insiem, questo a ridurre
I corpi in schiavitù, quella le menti:
Le catene crescean, spariano i lumi,
Si credea molto e si pensava poco,
Lo stupido era solo un uom dabbene,
Un eroe l'assassino, il furbo un dotto;
Nuovo diluvio (11) alfin l'arti sommerse,
E i monaci (12) compir l'opra de' Goti.
Ma dopo tai sciagure e tai ruine,
E di secoli molti il lungo bujo,
Erasmo (13) sorge ( nome grande e insieme
Grandemente oltraggiato, e a-un-tempo-stesso
La vergogna e l'onor del sacerdozio )
Ar-

Arresta Erasmo il limaccioso fiume
Che scorrea per la terra, apre le menti,
Disgombra dagli error le scienze e l'arti
E da que' santi Vandali la scena.

Ed ecco il secol di Leone (14) omai
Rinnovellar il secolo d'Augusto.
Dalle ruine sue di Roma il Genio
Alza di-nuovo la famosa fronte,
Dal suo letargo scuotesi ogni musa,
E rinverdiscon gli appassiti allôri:
Già ricevon le rupi anima e vita;
Archi, templi, teatri ergonsi al cielo;
Eccheggian nuovi armonici concenti;
Raffaello dipinge, e Vida (15) canta:
Immortal Vida! tu di lauro e d'edra,
Del critico e del vate illustri premj,
Fai doppio fregio all'onorata testa;
Per te Cremona tua vicina a Manto,
Come per sito, lo divien per fama.

Ma allo spirar del secolo medesmo
De' Franchi e Ispani ed Aleman le spade
Novellamente discacciar le Muse
Non men dal Lazio che da Italia tutta:
Oltra i prischi confin del loro regno
Un asilo cercar, l'alpi passaro,

E sulle liete popolose rive (16)
Della Senna gentil posero il piede;
Sen gïo con loro il critico talento
A dettar leggi a un popolo disposto
Già gran tempo a servir; allor l'esatto
*Despreaux* (17), seguendo il bel sentier di Flacco,
Scrisse piacque istruì vinse e sommise.
Ma noi Britanni indipendenti e fieri
E ognor nemici di straniere leggi,
Sfidando quasi un'altra volta Roma
Come facem ne' secoli vetusti,
Non vinti rimanemmo e non istrutti:
Se-non-che fra noi pur sursero alcuni
Che, presumendo men, conobber meglio,
E che osar sostener con petto forte
La ragion degli antichi, e in-un con quella
Del *bello* la ragion. Tal fu quell'(18) uomo
Di cui la Musa avventurosa e lieta
Fè saper, fè sentir *che un vate egregio*
*E' l'emulo e l'onor della natura*.
Tal si fu (19) *Roscomon*, grande non-meno
Per natali per opre e per ingegno
Che, per costumi, amabile e soave:
Egli appien conoscea d'Atene e Roma
Gli aurei scrittori e l'opere leggiadre

Di cui, non-men che de' seguaci loro,
Sentia gustava e diffondea la gloria;
Giusto conoscitor dell'altrui merto,
Ignorava soltanto il merto proprio.
Tale *Walsh* (20) fu, che dispietata morte
Alla patria ed a me testè rapío:
Giudice e amico ei delle Muse, oh come,
Con qual giusta bilancia egli librava
Gli errori e i pregj, il biasimo e la lode!
Di scelto gusto e di saper profondo,
Di chiara mente e di sincero core,
Nel biasmar lento e nel lodar ardente,
Giovava sempre e non spiaceva mai:
Io 'l so per pruova; oh quai memorie! ei stesso,
Generoso, ispirommi il primo il sacro
Soffio che accese nel mio giovin petto
Il poetico foco; egli i miei vanni
Ornò di piume, ed additommi tutte
E del *vero* e del *bel* l'eccelse vie.
Ombra cara e onorata, accogli almeno
Dal cheto sen della tua eterna pace
Questi, molli di pianto, umili versi,
Il solo guiderdon che offrir ti possa
Il grato cor del tuo fedele amico!
Or la mia musa abbandonata e sola,

Priva di te, del tuo soccorso priva,
Più tentar non ardisce eccelsi voli,
Contenta s' ella può, radendo il suolo,
Rappresentar a' giovani poeti
La via ch' ânno a seguir, e a' dotti quanto
Per la medesma via gir oltre ponno:
Pur di coraggio e di vigor le resta
Pur tanto ancor, per sostener del-pari
Gli estrani assalti de' censor che quelli,
Più forti assai, dell' amor-proprio; e quindi
Pronta a lodare con piacer, e pronta
A biasmar con ragion; non orgogliosa
Per dispregiar, per lusingar non vile;
Conscia di sè, non-meno che gli altrui
Vede, sente, confessa i proprj errori.

*FINE DELLA IV. ED ULTIMA PARTE.*

# NOTE

## ALLA PARTE QUARTA.

(1) La generale esecuzione fra gli uomini di questo solo precetto, basterebbe a far cambiar scena a tutto il mondo morale.

(2) Provando troppo, si sdrucciola tal-volta nel falso. La menzogna, conosciuta, non sarà mai che dispregiata.

(3) *Dryden* l'abbiam già fatto conoscere nella nota posta alla pag. 213. *Durfey* è un suo contemporaneo, autore di molti volumi di poesie, fra le quali tre o quattro sole canzonette ebbero fortuna, e si cantavano per le vie di Londra.

(4) *Dispensary* è il titolo di questo poema critico-giocoso. Il soggetto è una disputa fra medici e speziali; e gli uni e gli altri vi sono così mal-trattati, che non si crederebbe mai che *Garth*, che n'è l'autore, fosse un medico egli stesso.

(5) V. la nota alla pag. 179.

(6) Ch'è quanto dire ,, al lume d'Omero. La Meonia, ossia la Lidia, è una provincia dell'Asia-minore, ed uno di que'paesi ché pretendono alla nascita d'Omero.

(7) Pope ci dipinse finora in diversi modi il *bello-spirito*; bisogna pertanto applicarvi le nostre idée sempre relativamente al punto di vista in cui il poeta cel pone.

(8) Sotto il nome di Dionigi d'Alicarnasso ( restando incerto fra gli eruditi s'egli sia il famoso storico di questo nome ) si ànno alcuni frammenti di critica, cioè alcune fine e giudiziose osservazioni sopra alcuni passi d'Omero.

(9) È cosa sorprendente che Pope riponga in questa classe il *Satyricon* di Petronio Arbitro, dove alcuni pochi sali critici restano immersi nell'impurità dello stile e del costume.

(10) Si allude al suo trattato *del sublime*. Swift, ( il più piccante critico che abbia avuto l'Inghilterra, grande amico di Pope e gran partigiano degli Antichi ) fece il trattato *del profondo*, per abbassar in questo i Moderni, come Longino aveva in quello innalzato gli Antichi.

(11) Cioè l'irruzione de'barbari.

# IL
# RICCIO RAPITO
## DI ALESSANDRO POPE

POEMA EROICOMICO
IN CINQUE CANTI

Tradotto ed illustrato

DA CREOFILO SMINTEO P. P.

DISCORSO PRELIMINARE

# DEL TRADUTTORE.

Se nel RICCIO RAPITO del Pope, di cui or noi pubblichiamo per la prima volta la nostra versione, non si riguardi che la bizzarría del soggetto e la brevità dell'opera, non è desso che una graziosa poetica bagattella; ma qualor si consideri che il soggetto stesso viene ingrandito e mirabilmente ornato dal fecondo genio d'un gran poeta il quale, malgrado i brevi limiti alla sua penna prescritti, non omette veruno dei doveri dell'*epopeja*, non può negarsi al RICCIO RAPITO lo spezioso titolo di *poema*, cioè di *poema eroicomico*. Poco importan però i titoli in poesia e, forse, in tutto il resto; e ogni titolo, anzi ogni genere è buono purchè sia bene trattato.

Una curiosa soperchiería fatta da un giovane Barone * ad una giovane Dama ** alla quale recise, mentre beveva essa il caffè, ed involò uno dei due riccj di capelli che pendeanle sul côllo; questo fatto ( accaduto in Londra nel 1711 ) fece mol-

* Il figlio di lord Petre.
** V. La lettera seguente.

to rumore fra i galanti di que' tempi, e diede motivo e argomento al presente Poema.

Stupiron del-pari e i maestri e gli artefici che da un soggetto sì sterile abbia saputo trar il Poeta tante e sì peregrine idée, conservando sempre l'armonía nel disegno e la regolarità nella condotta. Introdusse Pope nel suo Poema *Genj benefici e malefici*, *sogni*, *navigazioni*, *divinità*, *sacrifizj*, *giuochi*, *trasformazioni e battaglie*. A tutto questo diede, con finissimo artifizio, un'aria della più seria importanza per meglio rilevare il comico-satirico che campeggia per tutto, e che vien reso più caro dalla vivacità delle imagini, dalla delicatezza delle allusioni, dal sapor degli scherzi, dalla giocondità dello stile. Quindi è che la lettura di quest' opera desta ora l'ammirazione, talor la sorpresa, sovente il riso, sempre il diletto. E siccome dal comico e dal satirico, con giudiziosa sagacia introdotto ed esposto, trapela sempre una fina morale, così il RICCIO RAPITO non manca neppure di un'utile istruzione.

Quanto abbiam detto finora appartiene all'originale. Per quello poi che riguarda l'opera nostra, abbiam noi già tante volte, anche in questo stesso volume, resi noti al Pubblico i principj da noi seguiti in pro-

posito di poetiche traduzioni, che crediamo inutile il far parola del metodo da noi tenuto nella presente. Crediam bensì un dovere quello di ricordar a' nostri Lettori che questo medesimo Poema fu pure in versi sciolti tradotto dal dottissimo ab. Conti, e di far loro nel-tempo-stesso sapere che trovasi nella di lui traduzione delle diversità e delle lacune considerabili *. Forse l' ab. Conti avrà ei tratta la traduzion sua dalla prima edizione che fu riformata in-seguito, come appar dall' edizioni susseguenti. A noi sembra oltre a ciò che la traduzione di cui parliamo manchi per-lo-più di quell'apparenza di originalità, senza della quale una traduzione non fa che destar nel lettore il desiderio dell' Originale. Eppure l' ab. Conti, quantunque intensamente applicato alle scienze speculative le quali ânno per verità certo legame coi poetici affari, sapeva talvolta dividersi da Platone e conversar dignitosamente colle Muse: e se la profondità della dottrina e la dignità dello

* La diversità comincia col cominciar del Poema. Ecco come comincia l' ab. Conti:

> Canto l' offesa, la vittoria e il pianto,
> Lo sdegno, la battaglia e la sconfitta
> Pel Riccio tronco che diè tanta briga
> A' Silfi, a' Gnomi, all' Ipocondria, al Cielo
> Onde alfin risplendette astro novello.

stile avesser bastato a tradur con chiarezza e con grazia il RICCIO RAPITO, noi non avremmo osato di tentar nuovamente una tale impresa.

Vi sono però nell'Originale de' versi la cui traduzione si offre così spontanea e felice, che non si può deviar da essa senza offendere il *vero* ed il *bello;* l'ab. Conti, che conosceva l'uno e l'altro, non deviò, e noi abbiam seguito fedelmente le stesse tracce. Egli è per questo che troverannosi nella nostra traduzione de' versi interi tai quali si trovano in quella dell'ab. Conti *. Gli sforzi che talor si fanno per diversificar que' versi i quali, non essendo suscettibili di miglioramento, non si posson toccare senza recar loro del danno, questi sforzi infelici noi li lasciamo a quegli spiriti puerilmente vani che guastano il *meglio* altrui per appropriar a sè-stessi il *peggio*.

Lo stesso ab. Conti dà un'idéa ** del *sistema del conte di Gabális* ( da cui trasse Pope il pensiero d'introdur nel suo Poema

* Abbiam creduto di non contrassegnar questi versi onde evitar l'equivoco, essendovene degli altri che, per altra ragione, ân bisogno di essere contrassegnati.

** Nella sua lettera colla quale invía da Parigi al marchese Manfredo Repetta di Vicenza la sua traduzione del *Riccio rapito*, e che fu pubblicata nel volume dell'opere postume del Conti stesso, in Venezia da Gio: Battista Pasquali nel 1756.

quegli enti aerei che ne formano il macchinismo) e noi la diamo non-meno. Nè crediam di omettere la *lettera dedicatoria* di Pope a quella stessa Madama Farmer che, sotto il nome di BELINDA, è l' eroina del suo Poema.

Abbiam noi finalmente corredato il tutto di alcune noterelle, onde niente manchi al nostro lavoro se-non-che quella perfezione alla quale gli Scrittori aspiran sempre e non giungon mai.

*IL FINE*
*DEL DISCORSO PRELIMINARE.*

# IDEA DEL SISTEMA

## DEL CONTE DI GABÀLIS

Nel secolo decimosettimo faceva un gran rumore in Europa la compagnía de' Fratelli intitolati *della croce-rosea*, i quali erano concordemente applicati a coltivar la *scienza cabalistica*. Questa bella scienza derivò da quella assai più antica e non-meno bella della *pietra filosofale*, su cui si scrissero tanti libri enigmatici, ed in cui si fe' uso tal-volta delle cose sacre e per-fino delle *Dottrine-rivelate*, destando l' ammirazione ne' sciocchi e la nausea ne' Saggi.

Poco dopo la metà dello stesso secolo, venne in mente ad un certo abate di Villars, tolosáno di nascita, di por in ridicolo questa setta, e pubblicò in Parigi un libro intitolato SISTEMA DEL CONTE DI GABÀLIS, nel qual libro, con un' aria ironicamente seria e dogmatica, introduce il medesimo conte di Gabális (che si finge poi strangolato dal diavolo per aver isvelato i segreti de' sapienti) ad esporre il suo *sistema* del quale or noi facciamo quel cenno che basta al caso nostro.

„ Lo spazio immenso fra la terra ed il cielo à degli
„ abitanti più nobili degli uccelli; altri ne à il mare
„ più nobili de' pesci; la profondità della terra à pur
„ i suoi più nobili delle talpe, nè manca il fuoco de'
„ spiritali suoi ospiti; tutti quattro gli elementi in-
„ somma sono abitati da quelle creature elementari che
„ gli Antichi chiamavano *Genj*, e ch' or si dicon vol-
„ garmente *Folletti*. Alla prima classe di queste crea-
„ ture si diede il nome di *Silfi* o *Silfidi*; alla seconda,
„ di *Ninfe*; alla terza, di *Gnomi* o *Gnomidi*; alla quar-
„ ta di *Salamandre*. Tutti questi enti son maschi o

„ femine, secondo lor giova o piace, e propagansi in-
„ cessantemente. Siccome singolare è la lor forma e
„ natura, così mirabili sono le vesti, i costumi, la po-
„ lizia e le leggi loro. Ânno essi che fare con tutte le
„ cose create, e sono i ministri indeficienti dell' anima
„ del mondo. L' anima loro però, dopo un lungo giro
„ di secoli, si scioglie negli elementi stessi da essi ri-
„ spettivamente abitati, nè possono in altro modo ac-
„ quistar l' immortalità che contraendo alleanza coll'
„ uomo. Quindi essi cercano avidamente una tale allean-
„ za; mentre dal canto loro la cercan non-meno i filo-
„ sofi *cabalisti*, come quella che può in mirabil modo
„ contribuire al buon effetto delle tublimi loro cabali-
„ stiche operazioni.

Pope dice alcune delle cose stesse da noi or dette, nella *lettera* seguente; ma non sempre si può evitar, in ciò che si scrive, le ripetizioni senza storpiarne il senso. Degli enti stessi parla Pope assai più a-lungo nel suo RICCIO-RAPITO, ed assegna loro origine e offizj giusta gl' impulsi della sua immaginazione e i bisogni del suo Poema.

# LETTERA DELL' AUTORE
# A MADAMA FARMER
## O SIA
# LA BELINDA DEL POEMA.

*MADAMA.*

*Egli sarebbe inutile il dissimulare ch' io fo qualche caso di questa operetta poichè ve la dedico; nondimeno voi potete far testimonianza ch' ella è stata composta per divertire alcune giovani Dame le quali ânno buon senso, e sì buon umore che ridono non solamente delle picciole follie del loro sesso ma ancora delle lor proprie. Io ne diedi tosto alcune copie in secreto, e queste in poco tempo si moltiplicarono nel mondo. Una copia imperfetta essendo stata offerta ad un librajo, voi aveste la bontà d' acconsentire alla pubblicazione di una più corretta; ciò che m' impegnò a ritoccare il mio Poema, o piuttosto a terminarlo, perchè allora egli era senza* macchinismo.

*Il* macchinismo, *Madama, è un termine inventato da' Critici per significar quella parte che le Divinità, gli Angeli o i Demonj ânno nell' azion del Poema. Gli antichi*

*chi Poeti rassomigliano in ciò alle Dame: non v' è azione così triviale in sè-stessa ch' essi non facciano apparire d' una grande importanza.*

*La macchina che ô impiegato è fondata su la nuova e bizzarra dottrina* Rosi-crociana *degli Spiriti. Io so quanto è discaro a far uso avanti una Dama di queste dure parole: ma il Poeta â tanto interesse di farle intendere, particolarmente al vostro sesso, che voi dovete darmi licenza di spiegarne ancora due o tre delle più difficili.*

*I* Rosi-crociani, *Madama, sono un popolo ch' io debbo farvi conoscere: la miglior relazione che posso darvene, è in un libro francese intitolato il* conte di Gabalis, *il quale nel titolo e nella struttura rassomiglia in guisa ad una Novella, che molte del bel sesso, senza accorgersene, l' ânno letto come un Romanzo ordinario. Secondo il co: di Gabalis, i quattro elementi sono abitati da Spiriti, ch' egli chiama* Silfi, Gnomi, Ninfe e Salamandre. I Gnomi *o Demonj della terra non si dilettano che di far male; ma i* Silfi, *la di cui abitazione è nell' aria, sono le più gentili ed amabili creature del mondo; poichè, secondo l' osservazione del Conte, ogni mortale può godere dell' intima loro familiarità, osservando una*

*invidiabile castità, condizione molto facile a tutti i veri* * adepti.

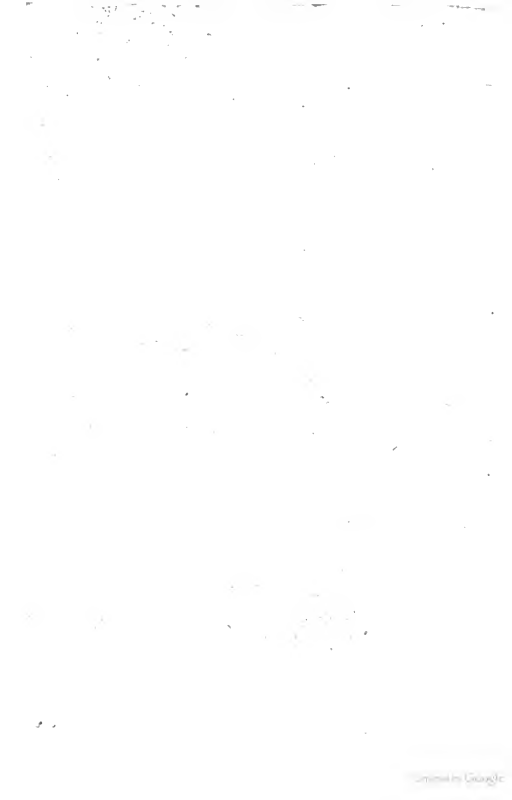
*Ne' seguenti Canti, gli uffizj degli spiriti, la visione del principio e la metamorfosi del fine; in somma tutto è favoloso, trattone la perdita de' vostri capegli i quali io sempre nomino con rispetto. Le persone umane sono pur finte come i loro costumi; ed il carattere di Belinda, come v' è maneggiato, in null' altro vi rassomiglia che nella bellezza.*

*Se questo Poema avesse tante grazie quante ve ne sono nella vostra persona e nella vostra mente, io potrei sperare che la metà del Mondo lo riputasse non degno di censura, come reputa voi: ma qualunque sia la sua fortuna, la mia è molto felice per avermi data l' occasione di assicurarvi che sono con vera stima*

***Madama***

*Il più ubbidiente ed umile*
*de' vostri servitori*
ALESSANDRO POPE.

* Nome di quelli che ritrovarono la *pietra Filosofale*.

III

Ferma: lascia quel riccio; iniquo e fello
È un furto che, col crin, fura il cervello.

D E L

# RICCIO RAPITO

## CANTO PRIMO.

### ARGOMENTO.

Introduzione. Uno Spirito, il cui nome è *Ariello*, comparisce a Belinda in sogno; le dà conto di sè e dell' offizio suo di custodirla, e le annunzia un disastro da cui non può difenderla per essere prescritto dal Fato. Belinda si sveglia; un viglietto amoroso che trova sul capezzale le dissipa i timori del sogno; si alza, si veste e si abbiglia.

Un' offesa crudele e un fier contrasto
Che d' amor nacque e da uno scherzo ardito
Io m' accingo a cantar. Musa, i miei versi
A Cárilo (1) consacro, e mi lusingo
Che degnerà di leggerli Belinda (2);
E bench' io picciol cose e narri, e canti,
Pur il mio canto ed il mio nome insieme
Celebrati n' andran, se i versi miei
Belinda ispira e Cárilo li approva.
Dimmi, o Dea, la cagion strana che mosse
Il Cavaliero ad assalir la Bella,

E dimmi la cagion più strana assai
Per cui la Bella il Cavalier rispinse:
Ah tanta dunque de' galanti ancora
Entro il tenero seno ira si accoglie!

Già il Sol scorrea le candide cortine
Dei letti delle Belle, e si attentava
Con de' timidi rai riaprir quegli occhi
Che ecclissar il dovean: dalle lor ceste
Già i sonnacchiosi cagnolin diletti
Scuotean gli orecchj; de' pendenti bronzi
Già udito aveasi il tintinnío tre volte,
E gli oriuoi dal pollice compressi
Il meriggio annunziavano. Gli amanti,
Che di non mai dormir lagnansi sempre,
Gïansi svegliando; ma Belinda ancora
Sul morbido origlier dolce dormiva.
Il fido *Silfo* (3), cui si diede in cura
Il destin di Belinda, i bei riposi
Più lunghi le rendeva, e al di lei letto
Avea condotto il mattutino sogno
Che, volteggiando alla donzella intorno,
Cuopría coll' ali sue l' amabil testa.

Ed ecco in sogno presentarsi a lei
Il Silfo stesso che l'aspetto prese
D'un giovin uomo più elegante ancora

Del damerino nel momento in cui
Spunta nel cerchio di notturno ballo.
Quantunque in sogno, all'abbagliante aspetto
La Donzella arrossisce; il bel fantasma
Tosto avvicina il seducente labbro
Di Belinda all'orecchio, e in esso questi
Va bisbigliando lusinghieri accenti:
„ Oh la più bella de' mortali; oh dolce
„ Oggetto dei desir fervidi e casti
„ Di mille aerei abitator! se mai
„ In quella etade in cui, meravigliando,
„ Pendevi immota dal scipíto labbro
„ Della nutrice tua, tu inteso avessi,
„ Con un ribrezzo di piacer commisto,
„ A favellare degli argentei pegni (4),
„ De' verdi cerchj (5) o de' Folletti assisi
„ Al raggio della luna, o delle Fate
„ Che con mistici segni ed arti ignote
„ Fan nascere ne' cor odj ed amori,
„ O delle sante solitarie ancelle
„ Visitate da angeliche Potenze
„ Con ghirlande di fiori eterni inteste (6);
„ Se fu tua mente perturbata allora
„ Ed il tuo cor da tai novelle scosso,
„ Tranquillamente or tu m'ascolta, e presta

„ Alle parole mie, docile, orecchio:
„ Conosci in-pria la tua eccellenza, e isdegna
„ Di limitar le tue vedute ai bassi
„ Terreni oggetti; verità segrete
„ E agli orgogliosi Saggi ancora ignote
„ Molte vi sono, rivelate solo
„ Alle vergini intatte ed a' fanciulli;
„ E se il ribelle incredulo rifiuta
„ Di prestar fede a' detti nostri, ei sappia
„ Che all' innocenza e alla bellezza (7) è dato
„ E non a lui, di posseder il dolce
„ Della credulitade amabil dono.
„ Sappi dunque che a te giransi intorno
„ Legioni innumerabili di spirti
„ Agil milizia delle basse sfere,
„ Che, invisibili sì ma fidi, ovunque
„ Trovansi teco ossia che vegli o dorma
„ O pensi o scriva o canti o giuochi o vada
„ Alla corte, al teatro, al parco, al corso:
„ Un sì nobil corteggio in mente volgi,
„ E non più mirerai che con dispregio
„ L'aurea lettica e i gallonati paggi (8).
„ In quanto all'esser loro, al-par del mondo
„ Son essi antichi; in altri tempi furo
„ Racchiusi in corpi di leggiadre donne;

„ Ma sciolti alfine da' terreni impaccj
„ Passaro ad abitar gli eterei campi.
„ Non creder nò (9) che quando muor la doña
„ Muojan con essa le sue voglie insieme;
„ Queste vivono ognor: se feá la danza
„ Il piacer della donna, o il canto o il gioco
„ E del canto e del gioco e della danza
„ Il medesmo piacer mai non si estingue;
„ Poichè qualor co' suoi desir la Bella
„ Spira, con essi all' elemento primo
„ L' alma sen torna (10). Delle donne altere,
„ Che spregiaron del-pari e preci e doni,
„ Salgono l' alme in fiamma, e *Salamandre*
„ Allor divengon: le saccenti ed aspre
„ Scendono all' imo e, trasformate in *Gnomi*,
„ Van per la terra di misfatti in traccia:
„ Sciolgonsi in acqua e son cangiate in *Ninfe*,
„ Ed il *thè* elementar beono ne' fonti
„ L' alme placide e dolci; e, in aura sciolte,
„ *Silfi* si fan le lascivette e vane
„ Che, abbandonando i loro corpi snelli,
„ All' arbitrio de' zeffiri soavi
„ Scherzan pel vuoto baldanzose e liete.
„ Tutti questi Enti, o Spirti o Genj, ân cura
„ Di quelle Belle cui omogenea sia

„ L'indole ad essi; e quindi ân cura i Silfi
„ Delle fanciulle lascivette e vane:
„ Ad esse i Silfi ( a' quai concesse il Cielo
„ Di cangiar a lor voglia e forma e sesso)
„ Son fidi amanti ed utili maestri
„ E sostegno e difesa; i Silfi sono
„ Que' che dai sguardi fervidi del giorno
„ E dai molli bisbigli della notte
„ Le difendon talora: invan gli amanti
„ Tendonle insidie ad ogn' istante, invano
„ Le accende il ballo, se ammollisce il suono,
„ Le istiga voluttà: guidanle i Silfi
„ L'occhio,il labbro,il pensier;accorron pronti
„ Ov' è l' uopo maggior, sommo il periglio,
„ Ed opra è solo degl' industri Silfi
„ Quel che credesi onor dal volgo ignaro.
„ Se avvien però che un qualche *Lord* ornato
„ D' azzurro nastro e di brillante stella (11)
„ L' occhio abbarbagli, e il debile cervello
„ E il debil cor di semplice donzella
„ Stia per sedurre: allor ân d' uopo i Silfi
„ In loro ajuto di chiamar un qualche
„ Vecchio Gnomo geloso, ond' egli pinga
„ Della donzella sull' infido specchio
„ Bellezze nuove e nuovi vezzi, e desti

„ Nel molle seno rigogliosi sensi,
„ E nel labbro soave infonda il tosco
„ Di rimproveri acerbi, aspri rifiuti.
„ Crede il mondo sovente, e di-già un basso
„ Maligno mormorío ne spande il suono,
„ Ch' ogni vezzosa e libera fanciulla
„ Smarrisca nel cammin; ma il mondo vede
„ Il cammin periglioso e non la scorta,
„ Vede il nemico e il difensor non vede:
„ Misticamente la conduce il Silfo
„ In mezzo degli amanti e degli amori;
„ Talor per nausear piaceri affolla,
„ Crucia con gelosíe, con noje affanna,
„ Col cangiamento dell' amante bea,
„ E con nuova follía scaccia l' antica:
„ Qual tenera fanciulla al dono offerto
„ In gentil modo da un amante accorto
„ Non cederebbe, se un più accorto amante,
„ Dandole il ballo, e il donatore e il dono
„ Dal cereo cor non cancellasse a-un-tratto?
„ Allor che Silvio parla o Florio prega,
„ Qual' vinta non saría dagli aurei detti
„ Se il bel Damon furtivamente intanto
„ Non istringesse a lei l' eburnea mano?
„ Tutto il Silfo dirige e, destro, accozza

,, Nel cor diviso e nella mente vaga
,, Della sua Bella fluttuanti affetti
,, E istabili desír, mentr'ei diversi
,, Presenta oggetti al di lei sguardo, e oppone
,,Vago a vago, occhio ad occhio e chioma a chio-
,,Quanto infin può sedur, tutto rispinto (ma(12)
,, Da grazie vien più seducenti ancora;
,, Il mondo chiama infedeltà, capriccio
,, L'incostanza muliebre, e non è dessa
,, Che de' provvidi Silfi arti e consiglio.
,, Un d'essi io sono, *Ariel* mi chiamo, e il Fato
,, Di vegliar su' tuoi giorni a me commise.
,, Guari non è che trascorrendo il vasto
,, Spazio dell'aria, nel superno specchio
,, Della tua stella dominante io vidi . . .
,, ( Oserò dirlo? ) che un infausto evento
,, S'appresta a te pria che tramonti il *Sole*;
,, Ma che deggia accaderti, e come e dove
,, A me l'asconde in fosca notte il Cielo.
,, Veglia dunque su te, vergine bella,
,, Ch'io dai decreti del destin non posso
,, In questo giorno orribile sottrarti;
,, Veglia, dall'uom ti guarda, il temi e il fuggi.
Il Silfo disse; e già Mirin (13), cui troppo
Sembra della padrona il sonno lungo,

Tre volte abbaja, indi la lecca, e gli occhi
Apre a Belinda che cadeton tosto
Sovra amoroso flebile viglietto
Ove ardori, sospir, querele e piaghe
Legge, crede, ode, sente e il sonno obblía.

Nè vestita nè ignuda indi dal letto
Esce, e sen vola alla *teletta*, dove
De' vasi innumerabili si stanno
In un ordine mistico disposti.
Lancia dappria gli occhi allo specchio, e rende
Lo specchio agli occhi una celeste imago:
S' involge poscia in una bianca veste
E adora le *cosmetiche* (14) *potenze*:
Una minor sacerdotessa (15) intanto
Tacita, immota, umíle a lato stassi
Dell' ara sacra a vanità, l' istante
Pur aspettando che la Dea s' assida:
Allora inestimabili tesori,
Rari tributi dell' intero mondo,
Schiude ed appresta per ornar la Dea.
Qui brillan ne' scrignetti indiche gemme;
Là olezzan ne' cristalli arabi odori;
La tartaruga e l' elefante in varj
Pettini si trasformano; di spille
Veggonsi e d' aghi lucidi squadroni,

E confondonsi insieme e polvi e paste
E, colla Bibbia (16), romanzeschi fogli.
L'imperiosa beltà già tutte â cinte
L'armi sue vincitrici, e ad ogn' istante
Nuove lusinghe la sua faccia acquista;
Svegliansi i vezzi, s'addolcisce il riso,
Un più puro rossor cresce per gradi,
Un lume più sottil arde negli occhi,
Le meraviglie tutte escon dal volto:
Stannole intorno affaccendati i Silfi,
Chi adorna il capo, chi compone il crine;
Chi la manica acconcia e chi la veste,
E di un'opra non sua Lisca si loda.

*FINE DEL CANTO PRIMO.*

# NOTE

## AL CANTO PRIMO.

(1) Questo nome è creato da noi per dispensar il lettore di doverlo crear sul fatto onde compier il verso, poichè nel testo non v'â che l' iniziale C . . .

(2) V. il *discorso preliminare* e le note allo stesso, e la lettera di Pope a Belinda.

(3) Il Silfo medesimo dà in-seguito, e nel primo e nel secondo canto, un esatto conto di sè.

(4) Le chiavi d' argento colle quali le Fate aprono e chiudono i lor palagi, e che lasciano in pegno alle fanciulle lor favorite.

(5) I cerchi d' erba che veggonsi e formansi accidentalmente ne' contorni di Londra, son dalle donnicciuole attribuiti alle Fate.

(6) Tutte baje che raccontano in Inghilterra le balie ai loro allievi.

(7) Quant' è artifizioso il dono della *credulità* che dona Pope a la *bellezza*!

(8) Con questo treno sogliono a Londra, o almen solevano, andar le dame alla Corte.

(9) Il pensiero è di Virgilio. *Eneid. l. VI. v.* 650. *& seq.*

(10) V. l'*idéa del sistema del conte di Gabális*, al fine.

(11) Cioè che sia ornato dell' equestre *ordine* della *Giarettiera* ( del quale a tutti è nota l' origine ) appunto rappresentato da un nastro azzurro che pende dal côllo de' cavalieri, e da una stella chiusa in un cerchio che portano in petto.

(12) L' Autore si ricordò que' due versi di Stazio:

*Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,*
*Ense minax ensis, pede pes & cuspide cuspis.*

(13) Il nome del cagnolino di Belinda.

(14) Il cinabro ed altri belletti.

(15) Una delle cameriere del secondo ordine: quelle del primo non degnano maneggiar il pettine, ma il solo ago.

(16) Tutte le dame leggono in Inghilterra la Bibbia sacra tradotta nella lor lingua.

*Fine delle note al Canto primo.*

DEL

# RICCIO RAPITO

## CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Belinda, con una nobile comitiva, esce dal suo palagio e passa in un picciol naviglio sul Tamigi. Un giovane Barone forma il progetto d' involarle i due ricci di capelli che pendeanle sul côllo: con un sacrifizio intercede l' assistenza d' Amore che esaudisce per metà la brama dell' amante. Ariello veglia alla difesa di Belinda col soccorso de' suoi a' quali, come capo, prescrive i convenienti rispettivi offizj.

Non con più pompa il Sol dall' Oceáno
Esce, di quel che dal paterno albergo
Uscì Belinda onde passar su vago
Picciol naviglio del Tamigi in seno,
Accompagnata da un gentil drappello
Di donne e cavalier, ove degli anni
Il fior brillava, e il bel sembiante, e il fasto
Di ricchi ornati e di leggiadre vesti.
  Pur sol Belinda attrae gli sguardi e i cori:
In lei vedeasi fluttuar sul colmo
Non del-tutto velato eburneo petto

Fulgida croce che un giudéo per-anco
Baciata avrebbe volentier; le rose
Son nelle guance sue miste col latte;
Il vivace suo spirto espresso viene
Dagli occhi suoi che, al-par de' suoi pensieri,
Non si arrestan giammai; concede a tutti
I lampi del suo riso, ed a nessuno
I suoi favor; reprime ella i desíri
Senza offender gli amanti, ed abbagliando
Come l'astro del dì, com' esso spande
Da ogni parte ugualmente il suo splendore;
Piace e non pensa, o almen nessun s'accorge
Che pensi di piacer; il di lei tratto
E' nobil senza orgoglio, ed il rispetto
Soavemente ne' più audaci imprime;
Cela Belinda destramente i suoi
Picciol difetti (se pur dir si puote
Ch' abbiano cose da celar le Belle)
E se un qualche difetto in lei si scorge,
E' tal che sol più amabile la rende (1).

Per supplicio de' cori ella nudriva
Due ciocche di capéi che, innanellati
E ondeggianti, pendevanle sul côllo
E ne accresceano il natural candore;
In essi Amor celavasi, e con essi

In-

Incatenava i miseri suoi schiavi.
Per far preda de' pesci e degli augelli
Uopo è di reti e de' più forti lacci,
E basta d'una Bella il fragil crine
Onde predar dell'uom superbo il core.
  Un ardito Baron vede i bei *ricci*,
Li vede, li contempla, e ammira e brama,
E medita di farne il grande acquisto,
Usando della forza o della frode;
Chè i desir suoi pur che l'amante ottenga,
E l'una e l'altra, indifferente, adopra.
Intento solo a un tal pensier, dal letto
Sorge il Baron pria dell'aurora, e invóca
Del Ciel l'ajuto ( le più grandi imprese
Ebbero ognor dal Ciel principio ) tutti
Egl'invoca gli Dei, ma un'ara innalza
Al più grande, ad Amor, con dieci e dieci
Di romanzi francesi aurei volumi;
E d'un candido guanto, e d'un storiato
Ligambo (2) e d'altri mistici troféi
Adorna l'ara e il sagrifizio appresta:
Un sonetto (3) amoroso il foco accende,
E tre dolci sospir destan la fiamma:
Con cor devoto e colle luci molli
Indi si prostra umilemente a terra

Il giovane Baron, e ardenti preci
Manda ad Amor che possessore il renda
Del gran tesoro; l'ode Amor, ma solo
Esaudisce la metà del voto (4);
Spargon l'altra metà per l'aure i vênti (5).
Sul placido Tamigi intanto scorre
Il bel naviglio ove Belinda giace:
Scherza intorno Favonio; i rai del Sole
L'onda riflette; un musico concento
L'anima molce; voluttà trionfa,
Belinda ride e l'Universo è lieto.
Ma in profondi pensieri assorto e tristo
Stà il fido Ariello pel fatal disastro
Che le stelle minacciano Belinda:
Egli convóca l'assembléa de' Silfi
A lui sommessi; in lucidi squadroni
Accorron tosto, e il rapido lor moto
Desta un molle nell'aer muto bisbiglio
Simile a quel d'un zeffiro spirante.
Vario è il rango de' Silfi e vario è il luogo:
Sulle stridule sarte altri si posano,
Sulle dipinte vele altri si assidono,
Altri sull'aere liquido si librano,
In una nube d'oro altri si tuffano,
Altri ai raggi del Sol l'ali dispiegano.

Ma le lor forme trasparenti, i loro
Liquidi corpi, nella luce sciolti,
Occhio mortal veder nè mortal mano
Puote toccar; le vesti lor tessute
Di rugiada filata e tinta in cielo
Sol toccar pon l'aurette lievi, e solo
Può con esse scherzar in guise mille
Il lume e dispiegar mille colori.

In mezzo a' Silfi, sovrastando a tutti
Col capo augusto, sull'aurata antenna
Del naviglio s'asside Ariel; dispiega
L'ali purpuree al Sol, l'azzurro scettro
Impugna ed alza, e così a lor favella:
„ O voi Silfidi e Silfi, al vostro duce
„ Prestate orecchio: non è ignoto a voi
„ Esser pieno d'aerei abitatori
„ Lo spazio intér che l'Universo abbraccia,
„ *Genj*, *Folletti*, *Démoni* e mill'altri
„ E di nome e di essenza e di potere
„ Varj fra lor, benefici e maligni,
„ Destinati dal Fato a offizj varj
„ E di Natura a secondar le leggi:
„ Altri guidan pel ciel l'erranti sfere,
„ Altri le spaventevoli comete;
„ Dipingon altri l'iride piovosa

„ Ed altri veglian su i lunari influssi:
„ Quelli scatenan gli aquilon furiosi,
„ Questi destano i zeffiri soavi;
„ Le ree procelle adunan quelli, e questi
„ Disciolgon le benefiche rugiade.
„ V'â chi al genere uman presede in terra:
„ Le passion ne spia, desta i pensieri,
„ N'eccita i moti, ne dirige gli atti,
„ Governa le Nazion e, quando sia
„ Che non si opponga il Fato, iñalza e abbatte
„ I Regi e i troni, i popoli e gl'Imperi.
„ A noi vien dato il custodir le Belle,
„ Men gloriösa ma più dolce cura.
„ Silfi, voi lo sapete, a noi s'aspetta
„ Guardar da soffio aquilonar la cipria
„ Polve che i capéi lor gonfia ed abbella;
„ Terso tener il fido amico specchio;
„ Impedir che svapori essenza chiusa;
„ Formar lavande co'novelli fiori;
„ All'iride rubar purpuree gocce (6);
„ Innanellar il crin, figgere i néi:
„ Dobbiam noi pur delle affidate Belle
„ Spinger tant'oltre il creator pensiero
„ Da imaginar ad ogni nuova luna
„ Fogge nuove di vesti e d'ornamenti,

„ Onde sovente cangino di forma
„ Chioma, cuffia, zinnal, manto, scarpette:
„ Custodir delle Belle infin dobbiamo
„ ( Benchè debili forse a tanta impresa )
„ Gli sguardi, il riso, i detti, i moti, il core.
„ Or tristo augurio in questo dì minaccia
„ La più leggiadra amabile donzella
„ Che mai da Silfo custodita fosse,
„ E ch' or s' asside sovra l' agil pino
„ Che nosco vola; orribile e crudele
„ Il disastro esser dee, qual esser debba,
„ Ove e quando accader, a me medesmo
„ Il Fato imperscrutabile lo cela:
„ No, non si sa se romperà Belinda
„ Le leggi di Diana od una tazza,
„ Se macchierà l' onore o il suo ricamo,
„ Se il core o il vezzo, se un brillante o un nastro
„ Smarrirà nella danza, o se trafitta
„ Fia d' aspro detto o da una spilla, o se
„ Cadrà Mirino od un guancial dal letto.
„ Voi dunque, o Silfi e Silfidi, con meco
„ Unitevi a guardar dal fiero colpo
„ Del destin, s'è possibile, la Bella.
„ Ai più destri fra voi l' offizio assegno
„ Che meglio a ognun convien: a te, Nerina,

„ Affido gli occhi di Belinda; il labbro
„ A te, Canaria, ed a te, Auretta, il crine;
„ Serbo a me stesso il custodirle il core.
„ Avranno gli altri tutti, attenti, in cura
„ Lo stretto imbusto, il trasparente velo,
„ La bianca gonna, il vario-pinto manto,
„ I scintillanti tremoli pendenti
„ E l'eloquente mistico ventaglio.
„ Ciascun di voi che negligente o pigro
„ Al suo dover si mostri, avrà la pena
„ Alla colpa conforme: in acqua amara
„ Ei verrà immerso, o per molt' anni chiuso
„ D'un fuscellin nel foro, o di pomate
„ Fia inveschiato così che più non possa
„ All' aura dispiegar l'argentee piume,
„ O ad un rotante molinello assiso,
„ Qual Ission, soffrirà moto eterno,
„ O involto ognor vivrà tra il nero ardente
„ Fumo del cioccolato o del caffè.
Ariello disse: obbedienti i Silfi
Disceser tosto dalle pinte vele
E dalle tese sarte, e si affrettaro
A circondare e a custodir Belinda.
Altri nel biondo crine, altri nel nero
Occhio appiattossi e nel purpureo labbro,

E nella bianca gonna, e nella vario-
Pinta serica veste, e ne' vivaci
Pendenti, e nell' instabile ventaglio;
Ariello stesso s' appiattò nel core:
Ma palpitante ognun sul tristo evento
Che prenunziò l' inesorabil Fato.

*FINE DEL CANTO SECONDO.*

# N O T E

## AL CANTO SECONDO.

(1) Fra i tanti panegirici che si fecero delle Belle, non ve n' â forse alcuno che meno somigli agli altri di questo.

(2) Un *ligambo* ed un *guanto* diedero, in Inghilterra, argomento di due strepitose vicende di galanteria, che qui si omettono perchè son troppo note e troppo lunghe.

(3) Il testo dice un *viglietto*.

(4) Cioè, Amore accorda al Barone non tutti due, ma un solo de' due riccj.

(5) *Ventis irrita ferre jubet*.... Ovid.

(6) Onde formar belletti.

*Fine delle note al Canto secondo.*

DEL

# RICCIO RAPITO

## CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Si smonta dal naviglio al giardino del R. palagio di *Anton*. Si chiacchera prima sulle novelle del giorno; ma l'ora si avanza, e Belinda in aria di sfida propone di giocare all'*ombre*, di cui si descrivono e il gioco e le vicende della giocata. Si beve indi il caffè, e mentre Belinda stava per ciò col capo basso ed immobile, il Barone le taglia il Riccio: disperazion di lei; trionfo di lui; apostrofe del Poeta a Belinda.

Lungo le amene piagge ove il Tamigi
In sè vagheggia le superbe torri
Già di Londra difesa, oggi ornamento,
Erge la fronte antico ampio palagio
Che dal vicino *Antóne* (1) il nome prende.
Là di-sovente il Minister britanno
Regola a voglia sua d'Europa il fato;
Là tu, grand' Anna (2), cui virtude è a fianco,
Cui tre Regni obbediscono, ten vai
Ora a prender consigli ed ora il thè.
  Fra il palagio ed il fiume àvvi giardino

Che il fiume lambe e che il palagio adombra,
Ove le Donne e i Cavalier saliro
Dal bel naviglio, e il cicalío con loro.
Quivi fra l'erbe e i fior apresi tosto,
Colla censura del giornale urbano,
Novella scena: d'un real decreto
Che sente il dispotismo .... d'una danza
Sul gusto franco .... d'una fredda farsa
Esposta in Corte .... della guerra insorta
Fra Titiro e Corisca, e della pace
Che fer Licida e Clori .... alternamente
Parlan le Donne e i Cavalier, e sempre
Or l'onor si minaccia ed or si fere
D'un ministro, d'un vate o d'una Bella:
Del cicaléccio alle non lunghe pause
Il ventaglio supplisce ed il tabacco, (sto.
E il canto e il ghigno e il giuocar d'occhi e il re-
Intanto il Sol dal mezzodì cadendo
Di-già vibrava obbliquamente i rai:
Segnano in fretta i giudici affamati (3)
Le sentenze de' rei, che al lor supplizio
Corrono frettolosi ed anelanti
Per lasciar gire il giustiziere a pranzo:
Escon già dalla Borsa (4) e alle lor case
Pensosi e lenti riedono i mercanti

Colla tranquillità che lascia loro
La loro imperturbabile coscienza;
E già le lunghe travagliose cure
Delle *telette* son cessate omai.

Quando Belinda, che desío di gloria
Agita e accende, al *castigliano gioco* (5)
I due più bravi cavalier disfida,
E annunziasi, orgogliosa, una vittoria
Che nel dubbio avvenir stà involta ancora.

Già tutto è pronto per la pugna; il campo,
I duci e i tre squadron che il nover sacro
Di *nove* (6) ognun contien; già l' Eroina,
Intrepida qual bella, il suo dispone
In ordin di battaglia, e già di lei
Sulle belliche carte allor discende
L' aerea guardia onde animarle all' opra.
Posasi Ariel sulla *spadiglia* (7); gli altri
Giusta il lor grado posansi, chè i Silfi
Memori ancora del muliebre stato,
Attenti, scrupoleggiano sul posto.

I quattro Re (8) di cui la folta e bianca
Forcuta barba e gl' ispidi mustacchj
Rendon più venerabili d' aspetto;
Le quattro belle amabili Regine
Con vaghi fiori nella destra mano

Simboleggianti il lor soave impéro,
E i lor quattro valletti aventi stretta
Berretta in testa ed alabarda in mano;
Questi con altre schiere, e per divise
E per figura e per valor diverse,
Braman di lor virtù dar chiare prove
Su campo di velluto in aspra pugna.
  Belinda intanto con attenta cura
La sua squadra rivede: un guardo volge
Ai combattenti e al ciel, si morde il labbro,
Medita alquanto, e dappoi grida: *sia*
*Picche* (9) il *trionfo*, ed il *trionfo* è *Picche*.
In aria bellicosa indi si avanza
Co' tre suoi neri *Matador* (10) sembianti
Nella pompa de' barbari ornamenti
Ai condottier delle africane schiere:
La *Spadiglia* invincibile trascina
Incatenati due *trionfi* seco;
Due più importanti ancor seco ne tragge
L'orgogliosa *Maniglia*, ed uno il *Basto*:
Ecco avanzarsi máestosamente
E colla sciabla in mano il *Re di picche*;
Una sol gamba ei scuopre, ed ampio manto
Nasconde il resto; un temerario *schiavo* (11)
Osa affrontarlo, e vittima rimane

Della real vendetta: un altro *schiavo*,
Quel formidabil (12) *Pam* (oh sempre incerta
Sorte dell'armi!) *Pam* che in altre guerre
Regi vinse e Regine, egli che solo
Fugar soleva numerose schiere,
Or cede e cade inonorato e vinto
Sotto la regia vincitrice spada.

A Belinda finor fortuna arrise,
Ma è volubil fortuna: il *Re di fiori*
Spinge ella in campo, ma del *Re di picche*
La vezzosa non-men che fiera sposa
Condotta dal Baron, fere il tiranno,
E gli tragge dal sen l'alma col sangue:
Che valse a lui di gigantesche membra
La mole immensa, e la pomposa veste
E di Giove l'augello e l'aureo scettro
E l'afferrar sol tra monarchi il globo (13)?
L'abbattuto Baron coraggio acquista,
E segue la vittoria e innanzi spinge
La sua schiera di *Quadri*, alla cui testa
V'â il loro *Re* colla regal *consorte*
Che in tant'uopo dar vuole oggi al suo sposo
Di fede e di valor l'ultime prove:
Già i nemici squadron son posti in rotta,
E già veggonsi e *cori* e *quadri* e *fiori*

Fuggir, urtarsi, premersi, ed in mille
Guise cadendo, girsene sossopra
E bianchi e neri e semivivi e morti,
E involger tutti un solo fato; come
D'Asia ne' campi i maomettan guerrieri,
Di tinta e lingua e d'abito diversi,
Qualor da' Persi son fugati e rotti.
Nel calor della mischia un vil *valletto*
Videsi, oh infamia! incatenar *de' cori*
L'alta *Regina* e trascinarla seco.
Attonita riman Belinda, e muta
A tal evento e impallidisce e freme:
Volger il tergo la vittoria vede
Ed avvanzarsi, onde occuparne il luogo,
In aria minaccevole il *codiglio*,
E la perdita sua crede sicura.
Avvien però che ne' maggior perigli
O studio o caso o ardir presti talora
Inaspettato e provvido soccorso:
Già il *Re de' cori* in mano di Belinda
Tuttor giaceva inoperoso, e mesto
Di non poter la misera sua sposa
Vendicar dell' insulto; allor che in campo
Il non atteso suo *Asso* ribelle
Vede apparir, esulta il *Re*, s'avventa

Su d'esso e seco incatenato il mena.
Alto grido di gioja e di sorpresa
Manda Belinda e batte palma a palma;
La turba applaude e la campagna eccheggia.
Cieco e debil mortal, quanto ne' casi
Avversi troppo vil, turgido troppo
Ne' prosperi successi! i tuoi trionfi
Già periranno; e questo giorno stesso
Sì avventuroso per Belinda, fia
Pur detestato da Belinda stessa.
Ma di chinesi tazze ecco coperto
Un piccol desco: crepitar già s'ode
Il molinello; l'arabo legume
In polve cade; azzurra fiamma sorge
Su giapponese (14) altar; bollente l'acqua
La polve attende; il liquor bruno è pronto
Che diletta due sensi; argenteo vaso
Lo porge alla brigata; a sorso a sorso
Si bee con pause necessarie e grate;
Si loda Moka e si censura il Mondo.
E mentre il labbro corallino accosta
Della tazza, Belinda, all' orlo aurato,
Com' api intorno a fior novello, i Silfi
Volano frettolosi intorno a lei;
Sventano gli uni il troppo caldo umore,

Stendono gli altri l'ali azzurre, e fanno
Sotto la tazza industre idoneo strato,
Onde salvar da micidiali gocce
Il merletto di Fiandra e il sen di latte.
Il caffè che i socchiusi occhi riapre
De' Politici, e in lor lo spirto avviva
E l'intelletto aguzza e pensier desta
E arcani svela a' Prenci stessi ignoti,
Oggi al Baron l'ardito modo ispira
Di conquistar i desïati crini.
Ah t'arresta, o garzon, folle! paventa
L'ira de' Numi, ed il destin di Scilla (15)
( Cui sì cara costò l'ingiuria fatta
Di Niso al crin) cauto rammenta e trema.
Ma quai mezzi presentansi a' malvági
Atti ad agevolare i lor disegni!
Mentre il Baron stà meditando il furto,
Tragge Clarissa, o fosse caso od arte,
Dall'astuccio una forbice che fere
Del Baron le pupille; egli la chiede
A lei, cortese a lui ella la reca:
( Così gli antichi cavalier, la spada
Dalla man ricevean delle lor Belle
Per pugnar nelle giostre e ne' tornéi ).
Esamina il Baron l'arma, la stende

So-

Sopra l'indice dito, e al gran cimento
Atta la trova; al sospirato Riccio
Con palpitante cor egli l'accosta
In quell'istante in cui col capo basso
Stava Belinda l'odoroso fumo
Cogliendo del caffè; i Silfi tutti
Corser veloci al Riccio, e invan mill'ali
Tentaro di soffiar indietro i crini:
Già tre volte il Baron l'arma presenta;
Tre volte la Donzella il capo move,
E tre volte il Baron l'arma ritira.
Nel seno di Belinda Ariello intanto,
Tra un giglio e un gelsomin, stava celato
Della Donzella esaminando il core;
E, d'ogni silfic'arte ad-onta, ei scorge
Che di terreno amor Belinda saggia
Pur era accesa; nuovamente il Silfo
Condensò l'aria, balenóle agli occhi
E del candor virgineo il bel le pinse
Qual fatto avea nel mattutino sogno,
E tutto invan; ei sospiroso e irato (16)
Pur nov'arti tentar volea, ma trova
Spirato il suo poter (17); contro-sua-voglia
Dee Belinda lasciar; cerca un conforto
Passando ad investir qualch'altra Bella;

E corre fama che, nel breve spazio
D' un lunar corso, abbandonar dovette
Dieci altre e dieci sagge ninfe, tutte
Cúpide, al pari di Belinda saggia,
D' uomin terreni e non d' aerei spirti.
Ma già il Baron la forbice spietata
Apre, e ripon fra l' una e l' altra punta
Il sacro Riccio; accostansi le punte,
Trema il Baron, manca lo spirto, inerte
Divien la man, stà per lasciar l' impresa;
Ma il Fato stesso di sua mano preme
La macchina fatále, ed ecco omai
In modo irreparabile diviso
Tutto il più bel dal più bel crin del mondo:
Un lume scintillante uscì dagli occhi
Della Donzella e ne tremar le sfere;
Più acute strida non uscir giammai,
Atte a ferire e impietosir il Cielo,
Dall' amoroso sen di giovin sposa
Se vide ad esalar l' ultimo fiato
L' amato sposo o il cagnolin diletto.
Me fortunato! d' altra parte grida
Il vincitor; più gloriosa impresa
E più cara non fer ne' prischi tempi
O ne' moderni i più famosi eroi:

Fin che in aria gli augelli e in mar i pesci
Vivranno (18) ed ameran l'angliche dame
I cavalier serventi e i cocchj a-sei;
Fin-che i galanti leggeranno *Atlanta* (19);
Fin-che ameran le gaje vesti, e il ballo
Le ninfe, e assegneran l'ore agli amanti,
Vivrà chiaro il mio nome e il mio trionfo.

Ciò che il tempo rispetta abbatte il ferro,
E l'uom non-sol ma i monumenti e l'opre
De' Numi stessi; le trojane torri
In cener volse, coprì d'erba il suolo
Ove sorgea Cartago, ai trionfali
Archi di Roma non lasciò che il nome:
Qual meraviglia poi, Ninfa leggiadra,
Se il ferro struggitor sotto di cui
Cadono le città cadono i regni,
Se il ferro in mano del terribil Fato
Anche una ciocca del tuo crin recise.

*FINE DEL CANTO TERZO.*

# NOTE

## AL CANTO TERZO.

(1) Antica casa reale poco lontana da Londra, il cui nome nazionale è *Hamptoncourt*, ove nel giardino non-solo ma anche negli appartamenti terreni era libero l'accesso alle persone nobili.

(2) A' tempi di Pope andava di-tratto-in-tratto la regina Anna a tenervi il Consiglio di Stato.

(3) Con questo e con quel che segue non intende il Poeta che d'indicar l'ora di pranzo.

(4) Ampio cortile in Londra ove, dopo il mezzo giorno, si raccolgono i mercanti. Or si dà il nome di *borsa* a tutti quasi i luoghi d'Europa destinati a queste ragunanze.

(5) Cioè all'*Ombre*, gioco d'invenzione spagnuola, ond'è che da tutte le Nazioni si conservano nel detto gioco i nomi spagnuoli.

(6) A cadauno dei tre giuocatori si dispensano 9. carte.

(7) La carta principale.

(8) Si descrive il giuoco ove tutto è personificato. Anche per seguir l'esempio dell'ab. Conti, che pur visse tanti anni in Londra, si descrivon le carte francesi invece delle inglesi come meglio conosciute: la differenza è già piccola.

(9) Invece che *bastoni*, *denari*, *spade* e *coppe*, vi sono *picche*, *cori*, *fiori* e *quadri*; le *picche* e i *fiori* sono di tinta nera; i *cori* e i *quadri* di tinta rossa.

(10) I tre mattadori ( cioè *spadiglia*, *maniglia* e *basto* ) sono i primi giuocati.

(11) Un valletto, che corrisponde al nostro *fante*.

(12) Allusione al giuoco inglese di *Reversì*, ove il *valletto* di *cori* è la carta principale. Gl'Inglesi lo chiamano *Pam*; i Francesi, *Quinóla*,

(13) Così stà dipinto.

(14) Nel Giappone, per quanto si dice, non si fa bollir il caffè che col mezzo d'una fiamma sviluppata da un qualche spirito-ardente; ciò che non di-rado or si usa anche fra noi.

(15) La sorte di Megara, assediata da Minos, dipendeva da un capello del suo re Niso. Scilla figlia di Niso, innamorata di Minos, taglib al padre il capello; ma vedendo mal-corrisposto da Minos il suo tradimento, disperata si gettò in mare, e fu cangiata in uccello.

(16) I Silfi non possono stare che colle galanti pudiche. Sono poi anche molto gelosi; ed uno Spirito à ben ragione di esserlo.

(17) A cadaun Silfo è limitato il tempo per la custodia d' una Bella.

(18) Virg. eglog. V. v. 75-76.

(19) Quest' è un' opera satirica e licenziosa di madama Manley, che à per oggetto principale gli amori della duchessa di Cleveland e del duca di Malborough.

*Fine delle note al Canto terzo.*

D E L

# RICCIO RAPITO

## CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

La dolente Belinda abbandonata da *Ariello*, Genio benefico, viene occupata da *Ombriello* Genio maligno. *Ombriello* penetra nella caverna ( partitamente descritta ) dell' *Ipocondria*, e cerca ed ottiene da questa trista divinità il potere ed i mezzi di tormentar vie-più l'anima di Belinda, coll'avvivar in essa e lo sdegno e l'afflizione che Belinda esterna principalmente nel patetico *soliloquio* con cui termina il canto.

Non giovin prence prigionier di guerra,
Non feroce tiran vicino a morte,
Non Cloe, che invecchia, cui negossi un bacio,
O Lice cui mal fe' Lisetta il nastro,
Provò sì acerba e furibonda angoscia
Come pel riccio suo Belinda or prova.
 Di-già il tradito *Ariel*, dagli altri tutti
*Silfi* seguito, abbandonata avea
La misera Donzella, allor che un *gnomo*,
E il più tristo de' *gnomi*, *Ombriello*, istrutto

Dei casi di Belinda, *Ombriel* nemico
Per natura del Sole e delle stelle,
In vaporosa forma ei della terra
Riede nel centro ov' ânno i *gnomi* albergo;
Ove raggio di Sol mai non penétra,
Nè de' zeffiri grati il dolce soffio,
Ma sol d'Euro (1) molesto il fiato impuro.
In questo melancolico emisféro
Dell' *Ipocondria* la caverna giace,
Che non lascia pertugiò ov' entrar possa
Non-che raggio di luce aura di vita;
Ma pur éntravi *Ombriel*, di cui l'essenza
Più liquida è dell'aria e della luce.
Pallida, mesta, tacita, pensosa
Stà sdrajata la Dea su d'ampio letto
Con molte coltri; le stà sempre al fianco
La *Stravaganza*, e l'*Emicrania* al capo.
Altre divinità fanno corteggio
Alla primaria Dea: stà in un de' lati
*Malignitade* che d'un giallo-fosco
Tinta â la pelle, raggrinzato il volto,
Le mani piene di preghiere, pieno
Â di satire il grembo; e mentre crede
D'amar sè-sola nell'odiar altrui
Non vede che in altrui odia sè-stessa.

Da un altro lato *Affettazion* s' asside,
Nella veste e nel crin negletta ad arte,
Su d' un molle sofà; simula dessa
Infermiccio languor benchè le guance
Sparse â di compre e naturali rose;
Sviene per vezzo, con orgoglio è umíle,
Guarda sott' occhio, parla mozzo, e senza
Intender ode, e senza gioja ride;
Talora dal sofà passa improvviso
Sovra un sóffice letto, e un male attende
Che non giunge però, ma in cotal guisa
Si mostra in nuove lusinghiere forme:
Così fingon talor le nostre Belle
De' morbi che non ânno, onde mostrarsi
E nel giacere e nell' azion diverse,
E in nuova di capéi foggia e di vesti
Per destar in altrui nuovi desíri.

Un eterno vapor circonda il luogo,
E veggonsi fra quella oscura nebbia
Qua e là fantasmi e spaventosi e gai:
Tremende furie, angeliche sembianze,
Atroci draghi, teneri uscignuoli,
Sanguinose comete, iridi vaghe,
Alberghi di cristallo, orrendi specchi,
Spalancati sepolcri, elisie scene.

Di trasformati corpi in mille varie
Masserizie âvi pur quivi gran copia
In cui la Dea trasfuse anima e vita;
E già si vede ed ode e sedie e deschi
E vasi d'ogni sorta e forma ed uso.
Muoversi, sospirar, gemere come
Faceano un tempo i *trípodi* d'Omero.
Per questa strana mistica caterva
*Ombriello* passa inosservato, giunge
A' piedi della Diva e sì le dice:
„ Lunatica Regina o tu che, saggia,
„ Reggi (1) dal terzo in-sino al nono lustro,
„ E talvolta più oltre, il molle sesso
„ E gli dai spirto e mente; o tu feconda
„ Sorgente di vapori e di capriccj,
„ Per cui si vede nel muliebre mondo
„ Meschiar colla saggezza la follía,
„ Col vizio la virtù, col riso il pianto,
„ E sprezzar la ragione ed il buon-senso;
„ Or tu, Diva, m'ascolta: audace ninfa
„ Vive lassù, che il nume tuo non cura,
„ E che suol con un guardo ed un sorriso
„ Rendere mille cor contenti e lieti:
„ Ah! se il maligno ma fedel tuo *gnomo*
„ Per la tua gloria oprò, se involar seppe

„ Talor un vezzo a un delicato viso
„ Od innalzarvi un livido tumore;
„ Se vesti rabbuffò, letti scompose
„ E introdusse sospetto ov' era fede;
„ Se scompigliato â un crin per destar l'ira,
„ O costipato un cagnolin con arte
„ Per far uscir da' più begli occhi il pianto;
„ Se questi, o Dea, son merti e per ciò degno
„ Di tue grazie son io, rendi, ten priego,
„ Rendi Belinda ipocondriaca, e tale
„ Verrà con essa la metà del mondo.
Disse, e la Dea con disdegnosa fronte
Par che nieghi la grazia e la concede:
Indi prende a due mani un otre, uguale
A quello ch' Eolo un dì diede (3) ad Ulisse,
E quanto feminil petto contiene
Di grida, di lamenti, di querele
E d' atroci dolor nell' otre chiude;
E d' altra parte infonde in vecchia ampolla
Spasmi disciolti in flebili timori,
Molli tristezze, liquefatte noje
E lagrime stillanti: al *gnomo* porge
L' otre e l' ampolla; ei del funesto dono
Contento appien torna u' lasciò Belinda.
Dell' amica Talestri in braccio stava,

Cogli occhi bassi e colle chiome sparse;
La misera Belinda; il *gnomo* vola
Sulle lor teste, squarcia l'otre e n'esce
Con impeto quel *gas* (4) che tosto invade
Il core di Belinda e di Talestri.
Immantinente d'un novel furore
Arde Belinda; e la fedel Talestri
Estinguer crede; ed eccita la fiamma:
Essa, gli occhi e le mani alzando al Cielo,
„ Figlia infelice! esclama ( il tristo suono
„ A percuoter sen va d'*Antón* le vôlte,
„ E le vôlte rispondono *infelice*. )
„ Dunque tante pomate, essenze e polvi,
„ Segue Talestri, e tante assidue cure
„ Impiegate tu avrai per quell'indegno?
„ Il delicato tuo capo avrà dunque
„ Tanti e tanti per lui strazj sofferto
„ E pettini pungenti e ferro e fuoco?
„ E l'empio rapitor n'andrà superbo
„ Non-che impunito? E v'â chi applaude ancora
„ E perfin v'â chi esulta a tai misfatti!
„ Già i satirici motti odo, e i sorrisi
„ Veggo oltraggiosi ed i maligni sguardi;
„ Io veggo già ne' pubblici conviti
„ Malignamente il tuo bicchier negletto (5);

„ E lo stesso onor tuo veggo in periglio,
„ Quel nume a cui sagrificar dobbiamo
„ I desír, i piaceri, il cor, la pace
„ E la ragion talora: in tale stato
„ Chi difender ti puote? io stessa deggio,
„ Oserò dirlo? il soffri, ah deggio io stessa,
„ Mio-mal-grado, arrossir d'esserti amica.
„ Quanto è mai giusto in te lo sdegno e il duolo!
„ E mentre tu, a ragion, piangi e deliri,
„ Forse s'appresta il rapitor audace
„ Di espor tutto il tuo crin, prima, in trionfo,
„ Indi d'esso raccor piccola parte
„ In terso vetro, d'oro e gemme ornato,
„ Onde fastoso ed immortal troféo
„ Farne alla stessa man che tel rapío.
„ Ah ch'io possa veder pria che ciò accada,
„ Ch'io veder possa l'aria, il mar, la terra,
„ Uomini, pappagai, scimie, Mirini (6)
„ Tornarsen tutti nel primiero Caos!
Poichè ciò disse la fedel Talestri,
Con occhi scintillanti ella si slancia
Sul cavalier Piumin, ch'era pur uno
Del bel drapello e di Talestri amante,
E gli comanda in risoluto tuono
Di riacquistar della sua amica il crine.

Un grave affare il cavalier Piumino
Occupava in quel punto: ammirar fea
Della sua tabacchiera il bel lavoro
E le macchie ammirar della sua canna;
Ma una Bella divien per un Galante
Un affare maggior d'ogni altro affare:
Per ciò, quantunque il cavalier Piumino
( Ch' avea la testa tonda e il viso largo )
Assorto fosse ancor ne' fatti elogj
Alla sua tabacchiera e alla sua canna,
Pur ei si scuote in così gran cimento
E vuol dar prove segnalate e chiare
Dell' eloquenza sua, del suo coraggio;
Quindi l' occhio e la lingua al Baron volge
Poco lunge di là: „ ebben, Barone,
„ Disse, prendendo del tabacco, „ ebbene....
„ Che diavolo è mai questo?... ancor finito
„ Questo giuoco non è?... po-far-Iddio
„ Finiamola una-volta ... alfin conviene
„ Colle Belle di Londra esser cortese ...
„ Sia maledetto questo riccio ... orsù
„ Rendi a me questo riccio, io te ne priego:
Disse, s' applaude in sè, la mano batte
Sulla sua tabacchiera, e già è sicuro
Che a sì forti ragioni e a sì bei detti

Nessun mortal resistere potría:
Ma in aria schernitrice insieme e grave
Gli risponde il Baron: „ negar non puossi
„ Che ad un tale orator ceder dovrebbe
„ Chi non cesse giammai, pur io ti giuro
( E in dir ciò stese e sventolar fè il Riccio )
„ Per questo Riccio che non più, crescendo,
„ Acquisterà novella pompa e gloria
„ Da quella testa a cui per sempre il tolsi,
„ Per questo sacro Riccio (7) or io ti giuro
„ Che al vittorioso mio braccio ravvolto
„ Sino al fin resterà de' giorni miei;
„ Indi rivolge al cavalier Piumino
„ Sprezzante il tergo, e il cavalier stà muto.
Ombriel maligno in tal momento spezza
La nera ampolla; la *tristezza* n' esce,
E di Belinda in cor tutta rientra.
Di-già col capo basso e gli occhi molli
Sen stà Belinda di Talestri in seno,
E disfoga il suo duolo in tali accenti:
„ Oh giorno tristo e detestato in cui,
„ Col mio Riccio, perduto ô la mia pace!
„ Me fortunata se giammai veduto
„ Io non avessi *Antón*, o se rinchiusa
„ Stata foss' io, nell' età mia primiera,

„ In un oscuro solitario chiostro;
„ O nata fossi in un deserto scoglio,
„ O nelle terre boreali, dove
„ Non è noto il caffè nè il giuoco d'*ombre*
„ Nè il palagio d'*Antón*; dove vi sono
„ Bensì de' vênti che le chiome insultano,
„ Ma forbici non già che le recidano!
„ Colà non vagheggiata anzi non vista
„ Da alcun Baron, colle mie chiome intatte
„ Benchè neglette, senza gioja forse
„ Ma senza affanni, avrei compiuto il corso
„ Tranquillamente di mia vita, come
„ Romita rosa in sul natío suo stêlo
„ Nasce, cresce, appassisce e intatta muore.
„ Ah qual invido spirto oggi portómi
„ A canto del Baron? perchè fra l'ozio
„ Io non rimasi del paterno tetto?
„ E perchè non prestai la fè dovuta
„ Ai tanti infausti mattutini annunzj?
„ Dalla mia man senza ragion tre volte
„ Il pettine cadè; tre volte vidi,
„ Senza soffio di vento, le cinesi
„ Tazze tremar; smaniò Mirin; rimase
„ Il pappagallo muto, ed il mio Silfo
„ Non m'offerse giammai più certi indizj.

„ Del

„ Del colpo rio che m' apprestava il Fato.
„ Ma vedi, Amica, i miserandi avanzi
„ Del mio povero crin! e se non piangi
„ Di che pianger suoli?... ah che ne' mali,
„ Ne' mali estremi, uguali al mio, fa d' uopo
„ D' estremo ardir: osa, Belinda, strappa
„ Ah strappa sì colla tua mano stessa
„ Quel che lasciò del rapitor la mano....
„ Ingrata sorte! ricordanza trista
„ De' miei sì bene innanellati ricci
„ Che, concordi, pendean sopra il mio côllo!
„ Or me ne resta un sol, che nel destino
„ Del suo compagno il destin suo prevede,
„ Anzi l' attende; a che dunque non vieni
„ O tu che il primo dì tagliar osasti?
„ Ah vien, t' affretta; io, misera, ti attendo;
„ Porta con te la forbice fatale
„ E con un *trach* (8) fier l' altro recidi.
„ Ma se tu pur, crudel, avido tanto
„ Eri tu de' miei crin, perchè, spietato,
„ Sceglier di quê' ch' esposti erano al guardo
„ Del mondo ammirator, e che la gloria
„ Facean della mia testa e del mio côllo?

*FINE DEL CANTO QUARTO.*

t

# N O T E

## AL CANTO QUARTO.

(1) Cioè il vento di levante, il più incomodo e pernizioso per Londra di tutti i vênti.

(2) *Dii, quibus imperium est animarum &c. Virg. Æneid.* Gli scritti di Pope sono pieni de' pensieri degli Antichi, ma son per-lo-più originalmente presentati.

(3) Pieno di vênti.

(4) Ci perdonino i rigoristi se osiamo d'introdur in poesia un termine chimico, che fa però al caso nostro meglio d'ogni altro, e ch' or vien compreso anche da' fanciulli.

(5) Ne' piacevoli conviti di Londra si usava, a' tempi di Pope, di portar in fine della mensa de' bicchieri, ciascun de' quali aveva il nome d'una delle dame del convito. Ogni convitato sceglieva il bicchiere appartenente alla dama che più gli piaceva per farle un brindisi, e questo brindisi si chiamava *tosto*. Non v'era cosa più temuta dalle galanti, in tali conviti, di quella che il lor bicchiere restasse non tocco.

(6) Abbiam già detto che *Mirin* era il nome del cagnolino di Belinda. Tutte le Belle di Londra aver doveano in que' tempi un pappagallo, una scimia ed un cagnolino della specie di quello di Belinda, i cani della cui specie si chiamavan *mirini*.

(7) Così giurava Achille in Omero.

(8) Cesserà la sorpresa di questo termine al riflettere che quest'è un poema eroicomico.

*Fine delle note al canto quarto.*

DEL

# RICCIO RAPITO

## CANTO QUINTO.

### ARGOMENTO.

Nè le preghiere nè le lagrime di Belinda possono ottener il *Riccio* dal Barone. Clarissa rappresenta a Belinda che non la bellezza ma la virtù è quella che tutto ottiene. Questo discorso irrita Belinda, e l'altre donne, contro degli uomini da' quali viene il discorso applaudito. Dall'irritamento si passa agli acerbi promiscui detti, e da questi ad una terribil zuffa. Intanto il *Riccio* sparisce dal mondo nè si sa ove sia gito: il solo Poeta lo vide salir al cielo e trasformarsi in astro; e coll'esposizione di questa felice metamorfosi si conforta Belinda e si termina il Poema.

Le angosce di Belinda e le parole
Avean de' circostanti il cor commosso;
Ma il Fato avea al Baron chiusi gli orecchj:
Quindi le voci di ragion e quelle
Di Talestri fur vane; e chi potea
Muoverlo mai se nol potè Belinda?
Inflessibile men fu il pio Trojano
D'Anna alle preci e di Didone al pianto.
Mentre tutti tacean, la grave e dotta

Clarissa, poi che in misurati tempi
Il ventaglio agitò, ruppe il silenzio,
A Belinda si volse e prese a dire:
„ Che giova alla beltà lodi ed onori
„ Che tributano ad essa e i saggi e i pazzi,
„ E che la terra e il mar offranle spoglie
„ Onde render più vago il suo splendore?
„ Che mai ci giova il pompeggiar fastose
„ Su cocchj aurati, e ne' teatri assise
„ Attrar gli sguardi ed i sospir di cento
„ Adorator, che a noi d'angeli il nome
„ Danno, e prestano a noi d'angeli il culto?
„ Funesta gloria, se lo spirto perde
„ Ciò che acquista beltà, e se non ponno
„ Gli uomini dir, nel rimirarci in volto,
„ Ella è prima in virtù come in bellezza!
„ Se l'ingegno e lo studio e l'arte e l'opra
„ Che usiamo noi per affilar i dardi
„ De' nostri vezzi, ed appagar il fasto
„ Del nostro cor, difender ci potesse
„ Dalle ruine che i scorrevoli anni
„ Fanci agli occhi, alle guance, al petto, al crine;
„ Qual sarebbe fra noi mai che volesse
„ Sottomettersi al peso ed alla noja
„ De' domestici affari? e qual divota

„ Non tingerebbe di belletto il volto?
„ Ma poi che la beltà, fragile, sviene
„ Qual rosa in sulla sera, e sorgon tosto
„ E la cispa e le rughe e la canizie;
„ Poi che tarlansi i denti, e che si cangia
„ In arso il molle e l'amaranto in croco,
„ O adorne siamo di superbe vesti
„ Oppure involte in pastorali panni;
„ Non resta a noi che compensar, da sagge,
„ La perdita fatal col far dell'alma
„ *Virtude* acquisto che non mai si perde;
„ Che non, come *beltà*, gli occhi abbarbaglia,
„ Ma che profondamente i cor penetra.
„ Credimi, o cara, allor ch'escon dal nostro
„ Labbro le preci inutili e i lamenti
„ Noi non dobbiamo che accusar noi stesse.
Disse Clarissa, e senza applauso disse;
Anzi Belinda arricciò il ciglio, rise
Talestri amaramente, ed importuna
Pedagoghessa nominò Clarissa.
S'adunan ivi il rapitor del *riccio*,
Il cavalier Piumino e gli altri tutti
I quali applaudon di Clarissa ai detti:
Talestri a tal applauso arrabbia e freme,
E nell'altre donzelle, e nella stessa

Clarissa infonde, per onor del sesso,
Contro de' cavalier ira e vendetta:
Già si accendono i cor, gli amari detti
Ispirano il furor, si grida *all' armi*,
E il piano e il monte e le campagne intorno
*All' armi* eccheggian: son l' eroine
Che attaccano gli eroi, e son feroci
Gli attacchi e le difese: oh quale crocchio
Le querele, i rimproccj, i gridi e il pianto
Fanno, e qual fanno rumoroso *crach* (1)
I ventagli le gonne e i guardinfanti!
Ma come i combattenti armi volgari
Non usan già, quindi le lor ferite
Dan pronta sì ma passeggera morte:
Nelle pitture *omeriche* così
Veggiam le pugne de' Celesti, accesi
D' ira mortal: tutto l' Olimpo è in foco,
Palla combatte contro Marte, Ermete
Contro Latona; tutti gli altri numi
Vi prendon parte: romoreggia e splende
Giove pel Cielo e l' Universo trema.
Nettuno aduna le procelle e i nembi
E fa muggir gli abissi; il suo tridente,
Formidabil, la terra urta e percote,
E la terra si fende, e per quel fesso

Nell' Averno penétra un solar raggio
Che abbarbaglia e spaventa e l'ombre e Pluto(2).
  Intanto *Ombriel*, su cristallina lampa
Sedendo, vede ed anima la pugna
E ne trionfa e se ne applaude e gode:
Gli altri *gnomi* appoggiati in su i spilletti
Dell' eroine, quai guerrier sull' aste,
Affillano vie-più l' armi omicide
E rendon più terribile la pugna.
  Ma già Talestri amabile e feroce
Il nemico rovescia, e i suoi bei lumi
Portan, dovunque aggiransi, la morte:
Con un sol guardo un bello-spirto atterra
( Illustre impresa! ) e con un altro uccide
De' *petits maitres* (3) il più galante; il primo
Metaforeggia nel morir: *crudele*
*Ninfa*, dic' ei, *io da una morte muojo*
*Che m' apparecchia ad una nuova vita*:
L' altro, cogli occhi semi-chiusi e oppresso
Da soave languor, canta morendo:
*Son que' bei lumi per uccider fatti* (4)
*Son fa*.... nè pronunziar potuto à il *ti*:
Così, cantando, sul fiorito margo (5)
Del canoro Meandro, il cigno spira.
  Il cavalier Piumin, di cui la fama

Chiara risuona dall' un polo all' altro;
A Clarissa si avventa e trarla vuole
Fuor della mischia; lo impedisce Cloe,
Ed anzi il fere d' un sì vivo sguardo
Che l' anima gli trae; di gioja un grido
Cloe manda al cielo; e già contenta e paga
D' aver oppresso un sì famoso eroe,
Con un dolce sorriso il torna in vita.
Or degli uomini il Padre e degli Dei
L' aurea bilancia impugna (6) ed erge e pesa
Attentamente di Belinda il *riccio*
E il *senno* del Baron; vacilla un-tempo
Incerta la bilancia, e alfin trabocca
Il *riccio*, e sale del Barone il *senno*.
Perciò il gran Nume all' eroina offesa
Vigor infonde: a singolar certame
Col suo nemico, intrepida, s' azzuffa;
Il fere in-pria co' fulminanti sguardi
Che lo incantano a-un-fiato, indi il rovescia
Con un sol dito; *siviglian* tabacco
Gettagli in viso, e gli atomi irritanti
Dirige il *Gnomo* alle narici e agli occhi,
E il povero Baron piange e starnuta.
„ *Omai cedi al tuo fato*, *empio nemico*,
Belinda esclama; e in così dir si tragge

Dal tradito suo capo e al cor presenta
Dell' inimico suo aureo spillone
( Questo spillon fu prima (7) una medaglia
Che il bisavolo suo portava al côllo;
La bisava la fuse e fe' una fibbia
Pel cinto vedovil; passò la fibbia
In piccoli sonagli, e fur trastullo
Dell' avo infante; uno spillon fe' d' essi
Di Belinda la madre, e dalla madre
Nella figlia passò ): *Di mia caduta*
„ *Orgogliosa nemica*, il Baron grida,
„ *Non ti gloriar, tu pure alla tua volta*
„ *Rovesciata sarai; nè creder già*
„ *Che il morir mi spaventi, io temo solo*
„ *Di perder te... lasciami in vita, ond' io*
„ *Morir sol possa onde risorger teco.*
*Rendi quel Riccio*, in viso e in suono fiero
Gli risponde Belinda, e il fiero suono
Del palagio ripetono le volte.
Men furibondo di Belinda apparve,
Pel fatal *moccichino* in finta scena,
Il terribile *Otel* (8). Rimangon spesso
Gli ambiziosi desír però delusi;
E furon questi che oscurar talvolta
La gloria e il nome di famosi duci.

Quel Riccio che costò desír sì vasti,
Cure sì lunghe e un così gran misfatto,
Sparve dal nostro Globo, e ancor s'ignora
In qual angol del mondo or si ritrovi.
Bisbigliano bensì, ma incerti ancora
E irresoluti, in fra di loro i dotti
Ch'esser possa salito in sulla cima
Dell'immensa *piramide* (9) che immerge
Negli astri il capo e negli abissi il piede;
Ed aggiungono a ciò che sì volea
La prefissa armonía del *mondo eletto*.
Ma il popol, men filosofo, il suppone
Nella sfera lunar, ove si accoglie
Ciò che in terra si perde: ivi si trova
Il *natío-bello* e i *naturali-vezzi*
E i *detti-ingenui* e i *semplici-sorrisi*
E il *buon-senso* e *l'onor* delle galanti:
Ivi raccolto è degli eroi lo *spirto*
In ferrei vasi, e in astuccietti d'oro
Quello de' cicisbéi: ivi si stanno
Degli amanti la *fé*, de' preti il *zelo*,
De' cortigiani le *promesse*, i *voti*
De' moribondi e degli eredi il *pianto*:
Stanno ivi pur de' mosciolin le *gabbie*
E delle pulci le *catene*, ed ivi

I *codici* pesanti de' *Casisti*
E le fatte *elemosine* alla morte (10).
Ma tu, mia Musa, sol prestar dei fede
Al poetico sguardo; ei sol potea
Seguir del Riccio il repentino volo:
( Così a Prócolo (11) sol veder fu dato
Salir al Cielo il fondator di Roma )
Tu il vedesti, o mia Musa, allor che prese
Ratto la via del firmamento dove,
Tra Sirio e Procio, trasformato venne
In lucid' astro (12), e tal che meno brilla
Di Berenice il crin, d' Arianna il serto.
Una falange de' più fidi *Silfi*
Corteggiarono il Riccio insino al cielo,
E or fan corona all' orbita fulgente.
Giovani vaghi e donne innamorate,
Del Rosamondeo lago (13) in sulle sponde,
Attenderan l' Astro propizio, come
Di Venere la stella, e con leggiadri
Inni saluteranno i suoi bei raggi
Apportatori di benigni influssi;
Nè mancherà Partrigio (14), armando l'occhio
Dell' etrusco *cristal* (15), cercar in esso
Il destin di Luigi e quel di Roma.
Tu cessa intanto, o bella Ninfa, cessa

Di più lagnarti, e sol pensa che i raggi
Degli occhi tuoi, poichè trafitto avranno
Ben mille cor, estingueransi alfine,
E che l'onor delle tue trecce bionde
In cenere n'andrà, ma che il tuo RICCIO
Dalla mia musa consagrato, insieme
Col nome di BELINDA, eternamente
Regnerà luminoso in fra le stelle.

*IL FINE DEL RICCIO RAPITO.*

# N O T E

## AL CANTO QUINTO.

(1) V. la nota 8. del canto precedente.
(2) Pluton . . . . . . . .

*Il a peur que ce Dieu, dans cet affreux séjour,*
*D'un coup de son trident, ne fasse entrer le jour;*
*Et par le centre ouvert de la Terre ébranlée,*
*Ne fasse voir du Styx la rive désolée.*

(3) Francesco Redi, cioè uno de' riformatori *del dizionario della Crusca*, dice nel suo famoso *Ditirambo*

E spediscane corrier
*A Monsieur l'Abbé Regner.*

(4) Con questo sentimento cominciava un' *aria* molto applaudita d'un' opera intitolata *Camilla* che rappresentavasi in que' momenti in Londra.

(5) . . . . . *udis abiectus in herbis,*
*Ad vada Mæandri concinit albus olor.*

Ovid. *Epist.*

(6) *Juppiter ipse duas æquato examine lances*
*Sustinet, & fata imponit diversa duorum.*

E, prima che in Virgilio, si vede Giove in Omero pesar il fato di Achille e d'Ettore. Tutti sono imitatori, e quelli che calcar vollero nuovi sentieri, come Stazio e Claudiano fra i latini, e quasi tutti i poeti italiani del secolo XVII. si smarrirono.

(7) Anche questa è un' imitazione d'Omero ove descrive lo scettro d'Achille.

(8) Personaggio d'una *tragedia* inglese.

(9) Si mette in ridicolo un bizzarro sistema del Mondo che si volea far in allora redivivere, ma ch'ebbe poca fortuna e poca durata.

(10) V. il canto 34. dell' Ariosto.

(11) Allor che morì Romolo, un certo Procolo (per quanto si crede mosso dal Senato) giurò in faccia al Popolo romano che avea veduto Romolo salir al Cielo, e che avevagli predetta la futura romana grandezza.

(12) *Flammiferumque trahens spatioso limite crinem Stella micat.*

Ovid. *Metamorf.* L. XV.

(13) La favorita d'un Re d'Inghilterra, per nome *Rosamonda*, si fece scavare un laghetto e fabbricar sulle sue sponde una casa nel luogo ch' or chiamasi *il parco di St. James*. Il laghetto sussiste tuttavia.

(14) *Patrigio* era un celebre astrologo inglese che prediceva ogni anno, ne' suoi almanacchi, la morte di Luigi XIV. e la distruzione del Pontificato Romano, ciò che lo rendeva estremamente ridicolo anche appresso i suoi nazionali.

(15) Pope non era del numero dei pochi che attribuirono l' invenzione dei telescopj a Giacomo Mezio, ma dei molti che l' attribuiscono al toscano insigne Galileo.

*Fine delle note al Riccio rapito.*

# LETTERA
# D' ELOISA
## AD ABELARDO

RECATA ALL' ITALIANA
POESIA

DA CREOFILO SMINTEO.

## DISCORSO PRELIMINARE

# DEL TRADUTTORE.

LA LETTERA D' ELOISA AD ABELARDO non immaginata, come alcuni credono, ma coi sentimenti (1), se non colle parole, d' Eloisa stessa posta in distici (2) inglesi da Alessandro Pope, e in sciolti versi italiani da noi tradotta; questa LETTERA singolare o piuttosto questo *metafisico delirio*, che come tale or noi presentiamo al Pubblico e che deve come tale considerarsi dalle persone sagge, â certamente delle originali bellezze che non si possono non sentire, ed â il suo soggetto un fondo di verità che non è permesso di porre in dubbio. Tanti e di tal credito sono gli scrittori che fecer parola d' Eloisa e di Abelardo che non v' â, quasi, chi non sia informato delle loro avventure; e non-pertanto l' *Enciclopedía metodica*, all' articolo *Abelard*, ce ne dà un circostanziato ragguaglio dal quale, principalmente, abbiam noi tratto que' lumi che bastano ad illustrar la LETTERA stessa e a soddisfar la curiosità de' lettori (3).

E se non equivoci documenti ci assicurano dell' identità del soggetto, gli applausi degli uomini di gusto d' ogni Nazione av-

vivano il merito di questa novella *éroide* più ricca, più varia, più energica e più sentimentale di tutte le antiche. Insorsero non-pertanto de' dotti e freddi Critici che la tacciaron d'un soverchio entusiasmo e d'un disordine perenne. Le schiave *regole* dovrebbon più cautamente arrogarsi il diritto di giudicar la *libera natura*. Come pretender mai l'osservanza dei *precetti di rettorica* da un'anima fluttuante fra le angosce d'un'impetuosa passione contrastata dai rimorsi? Se la situazion straordinaria d'Eloisa non fosse stata esposta in un modo del-pari straordinario verrebbe smentita, e l'illusione sarebbe perduta (4).

In quanto poi alle versioni della LETTERA medesima, la citata *Enciclopedia* non annovera che la francese del sig. Colardeau, e passa sotto silenzio non-solo la tedesca del sig. Piller e la spagnuola del sig. Melos, ma quella stessa del nostro celebre ab. Conti P. V. che fa parlar Eloisa in terza rima italiana con più calor ancora dello stesso sì celebrato parafraste signor Colardeau. E quantunque traduzione e rima sien due cose che stanno, all'incirca, così male insieme come la *ragion* colla *forza*, pur fra i versi del Conti ve ne sono di quelli ne' quali, per un felice accidente, si accoppia sì bene la fedeltà colla bellezza, che non

abbiam potuto dispensarci d'introdurne qualcuno nella presente come abbiam fatto nella precedente versione (5). Il *bello* ( qualor non sia disgiunto dal *vero* ) deve considerarsi come cosa intangibile e sacra; anzi come un'aura divina ch' esce dalla mente umana indipendentemente dalla nostra volontà, e che noi amiamo e rispettiamo dovunque si trovi o nelle nostre carte, se mai vi fosse, o nelle altrui.

Con questi principj, noi lodiamo le traduzioni fedeli, e non leggiamo che le felici. Perchè tai sieno quelle di poesie sentimentali, osservar devono, cogli altri doveri, una rigorosa sobrietà di parole. Ove si parla molto, si sente poco. Perciò abbiam noi arbitrato d'una qualche omissione, ed anche d'una qualche inversione; questa, per non dividere; quella, per non indebolir i pensieri; e l'una e l'altra per non rallentar quella natural speditezza che accresce col moto, il calore del sentimento.

Qualunque poi fosse e su i nostri principj e sulla version nostra il parere de' *Salviniani*, l'infallibile esperienza non cesserà, malgrado loro, d'assicurarci Che le traduzioni di poesie non didascaliche le quali sagrificano il *bello* che si ama all' *esatto* che si approva, verranno difese da molti, lette da pochi e gustate da nessuno.

# NOTE.

(1) Dall' *epistolar corrispondenza tra Eloisa ed Abelardo* ( esistente in un zibaldone del secolo decimoterzo, che fu poi pubblicato in Parigi colle stampe del Colinéo nel 1515 ) trasse Pope non-solo la precisa cognizione della situazion fisica e morale d' Eloisa, ma gli stessi di lei sentimenti co' quali dettò, diciam così, a di lei nome la *lettera seguente*.

(2) Cioè, rimati a-due a-due.

(3) Nel secolo dodicesimo viveva in Parigi un certo Fulberto canonico di quella Chiesa, dottore celebre ed uomo potente. Aveva una nipote orfana per nome Eloisa, il cui straordinario ingegno lo interessò talmente sulla di lei educazione che le diede per maestro quell' *Abelardo* sì rinomato pe' suoi talenti, pe' suoi errori e per le sue disgrazie. Abelardo dotato di fervida fantasia, d'anima sensibile e di bella persona pareva nato per sentire e per far sentire la più pericolosa insieme e la più necessaria di tutte le passioni. Sentì di-fatto ed ispirò in Eloisa ( benchè avesse vent' anni più di lei ) un amore d' una specie sì nuova che nessuna memoria ce ne somministra un simile esempio. Il *matrimonio*, secondo Eloisa, *era una profanazione della libera divinità dell' Amore*. Tai sentimenti e tali dottrine produr doveano e produsser di-fatto i soliti funesti frutti. Inferocito il zio contro i due amanti, mandò degli assassini a sorprender, di-notte, e a mutilar Abelardo onde col gastigo d' un solo punirli ambidue. Dopo questa irreparabile sciagura abbracciarono gli amanti lo stato monastico: ma nè il tempo nè il chiostro nè la situazione d' Abelardo poterono temperar l'ardor d' Eloisa verso di lui. Ella continuò ad amarlo anche dopo la di lui morte: ne chiese le ceneri, le ripose in un nuovo sepolcro espressamente fatto; e bramò ed ottenne d' essergli compagna almen della tomba. V. la nota prima e la 2. e la 10. che seguon la LETTERA.

(4) Quest' apologia potrebbe sembrar contradditoria a quanto abbiam detto nella pagina antecedente; ma in quel luogo parlava la *morale*; in questo, la *critica*.

(5) V. il discorso preliminare al *Riccio rapito*.

IV

*Oh Dio! può solo il tuo voler Sovrano*
*Cangiarmi il core ed arrestar la mano.*

# LETTERA
# D' ELOISA
# AD ABELARDO.

ARGOMENTO.

Un foglio d'Abelardo giunto in mano d'Eloisa riaccende impetuosamente in essa la non mai estinta fiamma per lui. Dà di mano alla penna; i rimorsi, l'arrestano, ma l'amore vince i rimorsi e scrive la seguente *Lettera* nella quale, fluttuando la sua penna come il suo cuore, con una perpetua alternativa loda e biasima il suo stato, detesta ed accarezza la sua passione.

In queste solitudini profonde,
In questo chiostro (1) che soltanto ispira
Riverenza e timor, muto ricetto
Di contemplazïon celeste, oh quale
Insolito tumulto entro le vene
Scorrer mi sento, e come i miei pensieri
Ardiscon di vagar oltra di questo
Sacro ricinto! ancor forse il mio core
Sente l'antico ardor, forse amo io ancora?
Ah ben comprendo che da te, Abelardo,
Tutto m'avvien, e ch' Eloisa deve

Baciar ancora d'Abelardo il nome.
Nome caro e fatal! resta per sempre
Sepolto nel mio sen; a te non lice
Uscir mai più da queste labbra chiuse
Dal più sacro dover; il nome amato
Riconcentra, o mio cor, entro le cupe
Latébre, dove coll' idéa di Dio
Quella sen giace d'Abelardo insieme.
Arrestati o mia man: forse oseresti
Scriverlo ancor?... eccol già scritto; oh Dio
L'â dettato il mio cor, e la mia mano,
Debole al-pari del mio cor, lo scrisse.
Colle lagrime tue lavalo tosto
Sventurata Eloisa: oimè che invano
E piango e prego, nè le preci o il pianto
Cancellar ponno d'Abelardo il nome.
Spietate mura! oh voi ch'entro de' vostri
Contorni melanconici chiudete
Di pentimento inutili singulti
E volontarie pene; oh tristi, e irsuti
D'antico musco, inospiti cipressi;
Oh dure grotte dalle pie ginocchia
Liscie e concave rese!... ah bench'io sia,
Come voi siete, taciturna e fredda,
Insensibil qual voi non son; natura,

La ribelle ed indomita natura
Tiranneggia a sua voglia i sensi miei,
Nè le veglie, i digiun, le preci e il pianto
Ponno placarla: ah sì, tutta di Dio
Io pur esser vorrei; ma come posso,
Com' esser posso mai tutta di Dio
Se Abelardo di me tien sì gran parte?

Mentre, Abelardo, colla man tremante
Prendo, schiudo il tuo foglio (2) e ch'io riveggo
I caratteri noti e il nome amato,
Quali d'affetti impetuosi flutti
Inondano il mio sen! oh nome, oh nome
Tanto funesto più quanto più caro,
Solo fra i pianti pronunziato, e solo
In fra i singulti respirato! io tremo
Ad ogni linea di vederti unito
Al nome mio, trema il mio cor, e teme
Il mio povero cor novelli assalti;
Quantunque io sia, benchè nel fior degli anni,
Appassita dimentica perduta
In un oscuro solitario chiostro,
Dove Religïon, severa, ammorza
Le care fiamme, e dove amor e gloria
Morir qui denno colla tua Eloisa.

Ma dovrei dunque rinunziar perfino

Al solo ben che per me resta, al solo
Don che Abelardo ancor conceder puote
Alla sua Elisa? ah no; l'usata penna,
Abelardo, riprendi e i sensi tuoi
E i tuoi segreti mi palesa, e tutto
L'angoscioso tuo cor áprimi, ond'io
Alle tue angosce possa unir le mie,
Ond'io possa far éco a' tuoi sospiri;
Nè rea fortuna nè l'insano orgoglio
Oppónsi al pianto mio: forse Abelardo
Esser vorria di lor meno cortese?
Leggere e lagrimar restan soltanto
Alla povera Elisa, e gli occhi suoi
Un più gradito offizio aver non ponno.
  Nelle lettere tue pertanto il mesto
Conforto attendo di veder con-meco
Partir gli affanni tuoi: partirli! ah tutti
Tutti li voglio per me sola.... il Cielo,
Pietoso il Ciel le lettere dapprima
Agli uomin diè per confortar in parte
Ed i ritrosi ed i lontani Amanti;
Onde l'amante e timida donzella
Al suo amator candidamente spiega
I suoi pensieri, i suoi desír, le sue
Pene soavi; e l'amator in lei

Versa tutto il suo cor, parla, risponde,
Conversano fra lor, vivono insieme,
L'anime lor sono congiunte, e vanno
I lor caldi sospir dall' Indo al Polo.
Abelardo, ben sai quanto innocente
Fu quella fiamma che nel primo istante
M' accendesti nel sen, e sai che amore
Si offerse a me sotto l' intatto velo
Della santa amicizia: agli occhi miei
Tu allor sembravi un de' beati Spirti
Disceso in terra ad illustrar le menti (3)
Col lume degli angelici splendori;
Come stelle i tuoi sguardi eran brillanti,
Pien di celeste melodia il tuo canto,
Pieni di sacra autorità gli accenti:
Che amar si può senza peccato, allora
Tu m' insegnasti, e come io mai potea
Creder che ver non fosse e casto e santo
Ogni precetto tuo? ahi che pur-troppo
Volentier lo credetti; il senso frale,
Facile troppo allor, prese il novello
Seducente sentier; allor m' accôrsi
Che tu un angel non sei, nè più m' increbbe
Ch' angel non fosse chi qual uomo i' amava.
Nel mio novello amor assorta, e tutta

Ripiena di te sol, se a' piedi miei
Cesare od Alessandro avesse posto
Tutto il suo mondo in-un co' suoi trionfi,
D'un sol guardo degnato io non l'avrei;
Contenta più di dominar sul core
Del mio Abelardo che sul mondo intéro.
Il titolo d'amante io sol cercai;
E se pur v'â in amor nome più certo,
Più libero, più sacro, ah fa ch'io il sappia,
Fa ch'io il prenda per te! Oh dolce stato,
Oh vita felicissima e beata
Quando un'anima l'altra attragge, e quando
Amore è libertà, legge è l'amore!
D'un nettare soave è allor ripieno
L'un petto e l'altro; quel che l'uno porge
Dall'altro ottien; in-pria ch'escan dal labbro
S'incontrano i pensier, e pronti e ardenti
Scoppian dal cor scambievoli i desíri.
Se pur v'â qui felicità, se puote
Esser mortale mai felice in terra,
Egli è l'amante amato: ah che tal era
La tua sorte, Abelardo, e tal la mia!
Come cambiossi! e qual turbine orrendo (4)
Surse improvviso a funestar per sempre
Il ridente seren di nostra vita!

Legato, ignudo, steso al suol, ferito
Il mio Abelardo... ah dove, Elisa, dove
Eri tu allor? le strida, i prieghi, il pianto,
Se non il ferro, opposto avresti almeno
Agli empj colpi e al vindice spietato...
Ah! barbaro ti ferma, ed al mio petto
Quel ferro volgi; fu comun l' errore,
Comuni ancora le ferite siéno:
Io vengo men!... vergogna, ira ed angoscia
Disperata m' opprime: ah tai misfatti
Orribili, nefandi, eterno obblío
Del suo velo li cuopra, e sia lavata
Dalle lagrime mie l' infame storia.

Ma potrem mai quel memorando giorno,
Abelardo, scordar in cui fui tratta,
Vittima involontaria (5), a' piè dell' Ara,
E far dovetti al Ciel la gran promessa
Di dar al mondo e a te l' ultimo addio?
Quai rimembranze! con quai fredde labbra
Il sacro vel baciai! stupiano i Santi
A' voti miei, tremavano gli altari,
Impallidían le lampade, e sembrava
Che ricusasse il Cielo il proprio acquisto.
Non dalla Grazia e dal mio cor chiamata,
Non in Dio ma in te sol rapita e assorta,

In-van la Croce mi si offre, io sfuggo
La vista della Croce, a te sol volgo
Tremuli gli occhi, e mentre gli occhi miei
Da te prendeano gli ultimi congedi,
Gli occhi tuoi mi dicean: *è dunque questo*
*Il premio del mio amor? così mi lascia*
*Mi abbandona Eloisa?*... ah no, Abelardo,
Io non ti lascio, no; tu pure, o caro,
Non lasciar la tua Elisa, ella ti brama
T'invita ancor; ah vieni e fa ch'io possa,
Pria di morire, un'altra volta ancora
Il soave velen bér de' tuoi sguardi,
Palpitar sul tuo labbro, ed al mio petto....
Che dico! ah no, perdonami, Abelardo,
A' miei delirj per pietà perdona;
Deh vieni sì, ma ad isquarciarmi il denso
Vel che mi offusca, ad insegnarmi vieni
Altre gioje gustar, altre bellezze
Presenta agli occhi miei, apri al mio spirto
L'angelica Magion, la via del Cielo
Additami, Abelardo, e fa che Dio
Che sol Iddio più che Abelardo apprezzi.

Tu, Abelardo, ben sai che a te soltanto
Questa Greggia si dée (6), ch'opra son queste
Vergini caste del tuo zelo, e sono

Figlie delle tue preci: ardite e sagge,
Degli anni loro nel fiorente aprile,
Teco fuggiro il falso mondo, e teco
I deserti scorrendo e le foreste
E il monte e il piano, un salutare asilo
Tu alfin lor desti in queste sante mura:
Rise il piano ed il monte, e in mezzo a un cupo
Orrido bosco un paradiso apristi,
Semplice e cara povertà qui spira
Il chiostro e il tempio; non d'argento o d'oro
Son le statue de' Santi e son le Croci;
Non da dotto pennel le mura e i tetti
Effigiati qui son, nè son di marmo
I pavimenti lucidi contesti:
Ma spontanea pietà sola costrusse
Di non compra materia il tempio e il chiostro;
E l'umili colonne e gli archi angusti,
Le basse volte e le pareti ignude
Rendono un êco flebile e divoto
Ai patetici suoni e alle pie voci
Che del suo Creator cantan le lodi.

Ma questi luoghi solitarj, e queste
D'edera e di pallor coperte mura,
Questi viáli d'ogn'intorno chiusi
Da dense frondi e da incrocciati rami

Ove trapelan sul meriggio appena
Incerti rai di vespertina luce,
Erano resi in-pria lieti e ridenti
Dal vivace splendor degli occhi tuoi:
Ora, te lunge, sol tristezza spira
E l' orto e il prato e il bosco e il côlle e il fonte.
E la terra ed il cielo e l'aura e l'onde.
Deh vieni dunque a diradar le cupe
Dense tenébre, e a ravvivar ten vieni
Delle tue figlie i moribondi cori;
Vieni, o padre e fratel, maestro e sposo,
Alla tua figlia, alla tua ancella; ah vieni
Alla tua amante, nel cui nome ogni altro
Nome più sacro e tenero si accoglie;
Ella ti aspetta e, lieta, s'apparecchia
Con muto labbro e palpitante petto
Volarti incontro e stringerti al suo seno.

Le opíme frondi degli eccelsi pini
Che, ondeggiando, s'incurvano su i monti,
Il vario-pinto delle balze aspetto,
Il serpeggiar de' lucidi ruscelli
Fra l'erbe e i sassi, il flebile susurro
De' moribondi zefiri e i lamenti
De' teneri usignuoi, or più non fanno,
Come dianzi facean, su i sensi miei

Una dolce illusion; imagin triste
Or mi si offron sol: deserti muti,
Ruinosi torrenti, atre caverne
Ond' escon cupi spaventosi tuoni
D' infauste voci, sepolcrali pietre,
Gracchiar di corvi e gemere di gufi,
Funesti augurj e annunzj e idée di morte.

In questo stato, in questi luoghi io deggio
Viver per sempre, e morte sol, la sola
Morte può romper la fatal catena
Che qui avvinta mi tien: e allor pur-anco
La fral mia spoglia e le mie estinte fiamme
Rimaner qui dovranno infino al giorno
In cui non fora più dal Ciel vietato
Che il mio cenere possa unirsi al tuo.

Oh me infelice, sino ad or creduta
Sposa di Dio, e nel mio cor soltanto
Schiava dell' uom! deh per pietà tu volgi,
Volgi, o gran Dio, ver me benigno il guardo,
Mira il mio stato e le mie preci ascolta
E il tuo soccorso per pietà mi presta.
Ma d' onde vien questa preghiera? è dessa
D' un pentimento salutare e pio,
O d' una rea simulazion l' effetto?
In quest' eremo ancora, in questo santo

Dell' agghiacciata castitade asilo
Ardon d'amor le fiamme; io detestarle
Dovrei, lo so, ma chi pretender puote
Ch'io, debile qual son, che far io possa
Ciò che far m'è prescritto e ch'io vorrei?
L'autor compiango del mio mal, nè posso
Dolermi della colpa; il mio delitto
Veggo, e la vista sua vie-più mi alletta;
Mentre mi pento del piacer antico,
De' novelli desír nasconmi in seno;
Ora, rivolta al Ciel, deploro il mio
Passato error, ora al mio errore io torno
E l'innocenza allor detesto: impresa
Più difficil non v'â per un amante
Che quella d'obbliar: com'io potrei
Cancellar la ferita allor che il dardo
Ne resta ognor profondamente impresso?
Come, amar l'offensore e odiar l'offesa?
Come, la colpa dall'amato oggetto
Divider mai, se amore e pentimento
Si confondon fra lor? Pria che ritorni
L'anima mia pacifica e tranquilla,
Quante volte dovrei sperar temere,
Bramare ed abborrir, goder pentirmi,
Amar e odiare, vivere e morire?

Ep.

Eppur qualora il Ciel d'un'alma amante
Padron si renda, d'un celeste ardore
Tutta l'infiamma, e la natura rea
E le basse passion restano a-un-tratto
Dalla fiamma novella alfin distrutte.
Deh vieni dunque, ad ajutar mi vieni
Tosto, Abelardo, a soggiogar le basse
Passïon e a vincer la natura reà;
Ad insegnarmi a rinunziar per sempre
Al vietato mio amor, alla mia vita...
A rinunziare a te; fa che Dio solo
Rientri nel mio sen, ei nel mio seno
Empier ei sol può d'Abelardo il luogo.

Quanto è felice mai d'una innocente
A Dio sacrata vergine la sorte
Che, obbliata dal mondo, il mondo obblía!
La soave sua calma, i suoi desíri
Semplici e puri, le sue preci accolte;
L'opre e il riposo, le vigilie e il sonno
Dolcemente divisi; i suoi medesmi
Sospir che al Ciel ondeggiano e che sono
Dal Ciel graditi; la Divina Grazia
Che sparge sovra lei celesti raggi;
Gli Angeli santi che susurran sempre
Al di lei casto orecchio, or annunziando

Delizie eterne, or infondendo in lei
Amabili vision, dorati sogni....
Per lei fiorisce ognor vivace e fresca
D'Eden la rosa, e i suoi grati profumi
L'ali de' Serafin spandon d'intorno;
A lei l'anello fortunato apprésta
Il Divin-Sposo, ed i superni Cori
Cantano il felicissimo imenéo:
Muor ella alfin, ma al suon delle celesti
Arpe, e lo spirto suo placidamente
Dal corporeo suo vel parte, e sen vola
Fra le idée d'un beato eterno Giorno.

Or ben-altre vision, ben-altre idée
Agitan l'alma mia: quando la cheta
Notte sen viene fra il silenzio e l'ombre
A ricoprir gradatamente il mondo,
E ch'io rientro nell'umíl mia cella
Tacita e sola, allor tutte ad-un-tempo
Mi si risveglian le memorie antiche,
E i dolci spasmi e l'angosciose gioje
Di quella notte.... ahi fatal notte! e s'io
Quale or sono rammento e dove, e quale
In-pria tu fosti ed or tu sei, la mia
Prodiga fantasía tutto mi rende
E al primo stato, al primo error m'adduce

Che la mente ed il cor, crudel, m' assale;
Io resisto e combatto or pronta or lenta,
Or vincitrice or vinta, in-fin che il sonno
I papaveri suoi, provido, sparge
Sugli stanchi miei spirti e sulla mia
Agitata coscienza; allor rimane
Libera la natura, e l' amor mio
Senza freno riman; mi lancio allora
Inverso te, io già ti miro io t' odo,
E le belle sembianze e i dolci detti
Tutti rendon compiuti i miei desíri.
Mi sveglio poi nè più ti veggo ed odo,
Ti chiamo invano, invan ti cerco e resto
Lunge resto da te misera e sola.
A volontario sonno alfin ritorno,
E sogno ancor, sogno di te, ma quanto
Son da' primi diversi i sogni miei!
Te veggo pur, ma desolato e tristo
Errar, solingo, per dirupi orrendi
Piangendo amaramente i nostri guai;
Indi, ardito, salir sovra d' un' alta
D' edra coperta ruinosa torre
Che dalla cima d' un marino scoglio
S' erge e minaccia di cader nell' onde:
Fosco è il ciel, rugge il mar, fischiano i vênti,

Di perigli e d'orror è il mondo ingombro;
Io temo di te solo e a te sol penso
E la tua perigliosa ardua salita,
Timida, guardo io sol; tu dalla vetta
Il Ciel m' additi, e fra le nubi intanto
Assorto resti e all'occhio mio t' involi:
Io fremo allora e piango e chiamo e grido,
Lo spavento e il dolor cacciano il sonno,
Si dileguano i sogni e i finti affanni
E a vegliar torno e a lagrimar su i veri.
  Per te, Abelardo, temperando i Fati
Il suo rigor, aspri e cortesi insieme,
Decretaron per te quasi una fredda
Sospension di dolore e di piacere:
La tua vita or non è ch' una profonda
Calma, il tuo sangue nelle vene scorre
Gelido e lento, ed il tuo core in seno
Placidamente posa: or sei tu cheto
Com' era il mare in-pria che i venti audaci
A soffiar apprendessero; tranquillo
Come il sonno de' Santi, e blando come
Son dell'aurora gli aperienti raggi (7).
  A che dunque, Abelardo, a che non torni,
Sicuro, alla tua Elisa? e qual t' arresta
Debolezza o timor? deh vien; pei morti

Non arde già di Venere la torcia;
Già la severa Religion s' accorda
In te colla natura; in te natura
Insensibile tace; e in me ancor grida?
E sono ancora nel mio petto accese
Le prime antiche fiamme? oh vane fiamme,
Funeste fiamme somiglianti a quelle
Che a illuminar le ceneri de' morti
Ardono sulle tombe! eppur quai scene,
Ovunque io volga il piede o l' occhio giri,
Quai seducenti amabili sembianze
Mi si affaccian per-tutto! o ch' io mi trovi
In mezzo al bosco, o appiè de' sacri altari,
La tua imagin mi segue; essa frappônsi
Fra il Cielo e me: per-tutto odo la tua
Incantatrice voce, e negli augelli
E nel leggéro susurrar de' vênti
E ne' cantici sacri; e quando ancóra
Olezza il tempio d' odorosi incensi,
Fiammeggian l' are di divota pompa,
E i venerandi sacerdoti, al suono
De' profondi solenni ed armoniosi
Organi, cantan le Divine lodi;
In que' momenti stessi ove rapita
L' anima è pur in estasi celeste,

Qualunque idéa, qualunque nota desti
Nel mio sen la tua voce od il tuo aspetto,
La pompa e l' are e i sacerdoti e il tempio
Si dileguano tosto a' sensi miei,
E te sol veggo, odo te solo, e tutta
Inebriata in Abelardo io resto.

Ma quando sciolta in umil duol mi giaccio,
E virtuose lagrime raccolgo
Negli occhi miei; quando, pentita, io prego
Prostrata nella polve, e sul mio spirto
La Grazia quasi vittoriosa albeggia;
Vieni, Abelardo, se tu l'osi, vieni,
Opponti al Ciel, contendigli il mio core,
Strappami, lo consento... ah fuggi invece,
Fuggi, Abelardo, da me lunge quanto
E' l'un polo dall'altro, e sien fra noi
E l'alpi e l'oceán; non più il tuo piede,
E non più il tuo pensiero a me rivolgi;
Da' giuramenti tuoi ti sciolgo, e insieme
Alla memoria tua da questo istante
Io rinunzio per sempre; obblía tu ancora
La tua Elisa e il suo amor... occhi soavi,
Cari teneri sguardi, io vi do pure,
Si, vi do alfine un sempiterno addio.
E tu, Grazia-Divina, e tu celeste

Dell' immortalitade albór primiero
Candida Fede, e tu del firmamento
Gioconda figlia e ognor florida e fresca
Consolatrice Speme, ognuna entrate,
Qual ospite fedele, entro al mio seno,
E all' agitato mio spirto vi piaccia
Un beato donar riposo eterno.

Già in questa notte travagliosa io vidi,
Co' moribondi rai della ferale
Lampada ch' arde sul vicin sepolcro
Alla mia cella, un' ombra amica io vidi;
E udii sortir dal fondo della tomba
Languente voce che tuttor mi suona,
Chiamando Elisa e pronunziando queste
Soavemente flebili parole:
„ Vieni, sorella mia, quest' è il tuo luogo,
„ Questo fora il tuo fin, qui sol avranno
„ Pace i tuoi guai; deh vieni meco, io pure
„ Vittima fui d' amor com' or tu sei,
„ Piansi e pregai come tu preghi e piangi,
„ E in una dolce calma or qui riposo:
Vengo vengo, sorella, ah si prepara
L' intatte rose e le celesti palme;
Si, là men vengo dove l' alme erranti
Trovan quiete e perdon, e dove eterne

Ardon fiamme d'amor ma depurate
Ne' serafici petti; e tu, Abelardo,
A compier vien l'estremo offizio e più
E a sostenermi nel fatal tragitto:
Già le mie labbra son gelide e smorte,
Stupido e lento l'occhio mio s'aggira,
Spirante è l'alma mia; vieni, Abelardo,
Ornato vieni delle sacre vesti,
E il bianco cero colla man tremante
M'offri e l'augusta Croce, e sia la Croce
Un velo a' sguardi tuoi: ... ah no che in questi
Tremendi istanti non è più peccato
La tua Elisa mirar, mira anzi come
Spariron le sue rose, e qual di morte
Pallor la cuopra; ora a morir le insegna
Ed apprendi a morir: per-fin che spento
Ogni moto ogni senso in lei non sia
Deh non l'abbandonar; l'ultimo fiato
Colgi dalla sua bocca, i lumi suoi
Colla pietosa man chiudi, ed imprimi
I baci estremi sulle fredde labbra.

E allor che il crudo inesorabil Fato
Distruggerà la tua leggiadra salma,
D'ogni mia colpa e d'ogni mio diletto
Prima e sola cagion, sien le tue pene

Del transito fatal sopite e assorte
In un' estasi santa, e dall' Empíro
D' Angeli scendan luminose nubi
Che veglin sovra te; ápransi i Cieli,
Schiudansi i fonti della Gloria, e il coro
Avventuroso de' beati Spirti
Con un amor t' abbracci uguale al mio.

Ah possa alfine la medesma tomba,
Colle ceneri nostre, i nostri nomi
Unir per-sempre, ed innestar si possa
L' immortale mio amor nella tua fama (8)!
E se fia mai che nelle età future
Vengan due fidi peregrini amanti
A visitar del *Paracleto* (9) i chiostri,
E che gettin lo sguardo in sulla pietra (10)
Dove, co' nostri guai, descritti siéno
I nomi nostri sventurati, ah forse
Gli bagneran di lagrime pietose,
E diranno fra sè: *deh non sia mai*
*Che amiamo noi com' ânno questi amato.*
E se il destino, col girar degli anni,
Provar facesse ad un sensibil vate
Mali simili ai nostri, e che il suo core,
Come fu il nostro, condannato fosse
A bramar sempre e a non sperar giammai;

Purchè avess'ei sì lungamente amato
E amato d'un amore uguale al mio;
Ei solo il tristo e tenero racconto
Formar potría de' nostri acerbi casi,
Molcer l'ombra d'Elisa errante, afflitta,
E destar negli amanti e ne' poeti
Un amaro diletto e un dolce pianto.

---

## N O T E.

(1) Quantunque la parola *chiostro* significhi propriamente la loggia che circonda il cortile d'un monastero (*peristylium*), il costume accordò alla parola stessa di significare non-meno tutto il ricinto che racchiude una *clausura*. Perciò abbiam noi creduto che non ripugni al vero, e che sia più aggradevole all'occhio, di rappresentar Eloisa in un montano boschetto che deve supporsi, anche da quanto ne dice il testo, rinchiuso nel ricinto medesimo.

Questo ritiro claustrale (poco lontano da Nogent, in Sciampagna, e dalla badía di Sellieres ove stà la tomba del Voltaire) che instituì lo stesso Abelardo e che nominò il *Paracleto* (V. la nota 9.) povero ed oscuro quanto rigido ne' suoi principj, divenne in-seguito uno de' più ricchi e de' più illustri monasterj della Francia, conservando sempre il primo suo nome. Quivi visse lungo tempo, e scrisse e morì Eloisa, e quivi vedesi tuttavía la tomba che contiene colle sue le ceneri d'Abelardo. V. la nota 10.

(2) Ignorandosi come e quando sia stato scritto un tal foglio, vi fu chi ne trasse uno dalla sua imaginazione, e che lo pubblicò unitamente ad altre lettere delle quali si crearono autori Eloisa ed Abelardo.

(3) Rammenta Eloisa quel tempo nel quale Abelardo non era che il suo maestro. In que' secoli bizzarri inve-

ce che il disegno, la musica ec. s'insegnava alle nobili fanciulle la teologia dogmatica.

(4) Si allude all'assassinio fatto ad Abelardo.

(5) Non fu già Eloisa sforzata da alcuna potestà o violenza a chiudersi in un monastico ritiro, il che sentirebbe di contraddizione rispetto ad altri passi, ma dalla necessità e dall'onor suo.

(6) V. la *nota* prima.

(7) Pope dona troppo di attività a quella parte che mancava ad Abelardo, la mancanza della quale non produce altrimenti la stupidità nè fisica nè morale. L'eunuco Narsete, *esarca* di Ravenna, era non-meno un eccellente governator di provincia che un valoroso capitano.

(8) Erasi renduto, di-fatto, sì famoso Abelardo pel suo sapere che veniva, per *antonomasiam*, chiamato il *peripatetico*; che varrebbe adesso il *sapiente*. Ma i suoi talenti, guidati dall'ardente sua immaginazione gli scatenaron contro l'invidia che gli fece passar una vita burrascosa: emulato e temuto, ammirato e vilipeso, desiderato ed abborrito, perseguitato sempre da' monaci ed amato sol da Eloisa.

(9) Un grecismo che significa *consolatore*. V. la *nota* prima.

(10) Nel 1766, a richiesta di madama di Roye de la Rochefaucault abadessa del *Paracleto*, l'Accademia delle belle-lettere di Parigi fece il seguente *epitafio* ch'or leggesi inciso sulla lapide che cuopre la tomba suddetta:

HIC
SUB EODEM MARMORE IACENT
HUIUS MONASTERII
CONDITOR PETRUS ABŒLARDUS
ET ABBATISSA PRIMA HELOISIA
OLIM STUDIIS INGENIO INFAUSTIS NUPTIIS
ET PŒNITENTIA
NUNC ÆTERNA UT SPERAMUS FELICITATE
CONIUNCTI.
PETRUS OBIIT XXI. APRILIS MCXLII.
HELOISIA XVII. MAII MCLXIII.

Un amico nostro, il conte Luigi Tomaséo di Spalato, fornito di antica e di moderna erudizione, trova del superfluo e dell'irregolare nel superior *epitafio*, e principalmente nel SUB EODEM MARMORE con cui si replica

l'HIC, e nell' UT SPERAMUS, con cui si dona la *facoltà di sperare* ad una lapide. Ecco pertanto l'acconciamento fatto in Spalato d'un epitafio composto in Parigi:

*PETRUS. ABÆLARDUS*
*HUIUS. MONASTERII. CONDITOR*
*ET*
*ABBATISSA. PRIMA. HELOISIA*
*OLIM*
*INGENIO. STUDIIS. INFAUSTIS. NUPTIIS*
*ET. PŒNITENTIA*
*NUNC*
*ÆTERNA. UT. SPERANDUM*
*FELICITATE. CONIUNCTI*
*H. I.*

Pietro nacque, d'oscuri parenti, in un villaggio del territorio di Nantes, nell'anno 1079, e morì nel monastero di S. Marcello vicino a Scialón: nacque Eloisa, di togata famiglia, in Parigi nell'anno 1099 e morì, come si disse, nel *Paracleto*.

Noi abbiam diviso le notizie dell'uno e dell'altra, e perchè il lettore le trovi a-seconda del bisogno o della curiosità che gliene offre la lettura del testo, e perchè, unite insieme, avrebbon formato una troppo lunga *nota*; e le lunghe *note* vengon di-rado lette.

*I L F I N E.*

Alla pag. 297. invece del verso per ogni titolo cattivo

*Morir sol possa onde risorger teco*

Leggasi

*Morir possa per te, non di tua mano.*

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA FENZO
*Con licenza de' Superiori.*